

I Beatles? Marziani pure per Pasolini
Rosa pag. 19

Jodie Foster tigre di Hollywood
Crespi pag. 20



Le pietre della memoria
Brunelli pag. 17

U:

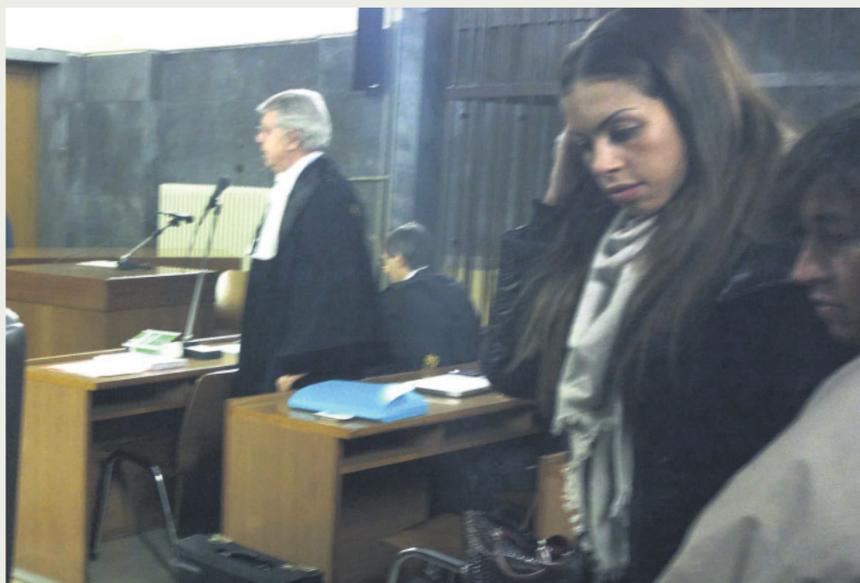
Monti scopre che il Cav è cialtrone

Bersani sfida il premier: «Patto per le riforme del Paese. L'austerità? Insieme alla crescita»

Il premier attacca frontalmente Berlusconi: un «pifferaio magico, non più credibile né creduto in Europa». Intervista del segretario Pd al Washington Post: «Pronti a una collaborazione con Monti per la ricostruzione dell'Italia».

ANDRIOLO ZEGARELLI A PAG. 4-6

NO DEI GIUDICI ALL'OSTRUZIONISMO. SENTENZA ENTRO FEBBRAIO



E Berlusconi silenzia Ruby

FUSANI A PAG. 2

INTERVISTA A D'ALEMA

«Il Prof rinunci all'antipolitica»

● I rapporti di forza vanno ormai visti in un'ottica europea ● Solo in Italia esiste ancora una prevenzione verso la sinistra

Pubblichiamo il "capitolo aggiuntivo" di «Controcorrente», il libro-intervista di Peppino Caldarola a Massimo D'Alema. «L'Italia ha bisogno di una fase nuova dopo il governo Monti. Senza chiarezza il centro rischia di favorire la destra».

A PAG. 7

LE LISTE DEL PDL

Pieno di impresentabili Lazio, rispunta Storace

FANTOZZI A PAG. 2-3

Chi mitizza la società civile

L'ANALISI

LAURA PENNACCHI

Il mito della società civile è comune a tutti i populismi, di destra e di sinistra, che nell'ideale di un «popolo» astratto cercano l'affrancamento dalle fatiche e dai vincoli della democrazia rappresentativa. Nella mitizzazione della società civile, però, c'è un altro aspetto che è bene evidenziare, perché esso è presente anche nella versione che ne dà Monti.

SEGUE A PAG. 9

Se torna l'asse del default

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

C'è qualcosa di surreale e insieme di tragico nell'impacciato balletto condotto da Silvio Berlusconi e Roberto Maroni attorno alla loro ritrovata alleanza. C'è qualcosa di inquietante, soprattutto, nell'elenco di provvedimenti con cui Maroni vorrebbe tornare a far sognare i lombardi, o almeno a farli riaddormentare alla svelta, dopo il brusco risveglio del 2011.

SEGUE A PAG. 3

L'industria va sempre peggio: -7,6%

- L'Istat certifica il crollo nel 2012
- Intanto il debito pubblico sfonda la soglia dei duemila miliardi
- Settore auto nel baratro con un calo del 14%

La crisi industriale ha il volto dei minatori del Sulcis e degli operai di Taranto, ma ha i numeri impietosi dell'Istat: novembre nero. Peggio di ottobre, e soprattutto molto peggio dell'anno prima. Già nel 2010 il reddito delle imprese era calato dell'8,8%, provocando un crollo del gettito Ires e Irap. Ma i conti pubblici restano pesanti.

DI GIOVANNI A PAG. 12

Staino

DI PIETRO SI CANDIDA A MILANO E SCALZA AGNOLETTA.

TANTO QUELLO È "NO GLOBAL", PUÒ ANDARE A CANDIDARSI ANCHE IN CULO AL MONDO...



Se il nemico è il lavoro

IL COMMENTO

PAOLO BONARETTI

Ci risiamo. Come ogni mese la comunicazione Istat sui dati della produzione industriale ci riporta alla realtà. Purtroppo ad una brutta realtà, sempre peggiore. La dinamica negativa si è aggravata fino ad una diminuzione del 7% su base annua.

SEGUE A PAG. 12

PROSPERO GALLINARI

Muore il carceriere di Moro

● L'ex brigatista colto da malore in auto davanti alla casa di Reggio Emilia

Prospero Gallinari è morto ieri a 62 anni colpito da una crisi cardiaca nella sua automobile. Ne aveva 27 quando partecipò all'agguato di Via Fani. Fu per 55 giorni il carceriere di Aldo Moro nel covo di Via Montalcini e venne a lungo ritenuto l'uomo che uccise il presidente della Dc.

PIVETTA A PAG. 11

Mi disse: non ero un burattino

L'INTERVISTA

WALTER VELTRONI

A PAG. 11

CINQUE STELLE

Smuraglia: «Grillo dica se riconosce l'antifascismo»

● Un'altra spina per Ingroia: Agnoletto attacca Di Pietro

CIARNELLI JOP PAG. 8-9

L'INCHIESTA

Basta arance: a Rosarno la mafia cambia frutta

● Nuove coltivazioni ma stesso sfruttamento della manodopera

URSINI A PAG. 10

Indizio per il giallo di giovedì: costa solo 1,99€
[su ebook.unita.it](http://ebook.unita.it)



VERSO LE ELEZIONI

Niente stop al processo La difesa silenziosa Ruby

● **I legali di Berlusconi** avevano chiesto la sospensione del dibattimento «per legittimo impedimento» ● **Boccassini:** «Ma l'imputato non è candidato premier»

CLAUDIA FUSANI
MILANO

È una tempesta politico-giudiziaria perfetta. Tra le più raffinate del ventennio berlusconiano. Si è verificato il peggio, o il meglio, dipende sempre dai punti di vista. D'altra parte da almeno un paio di mesi le difese hanno lavorato per arrivare a questo punto: incrociare la campagna elettorale delle prossime politiche con i dibattimenti e le sentenze di tre processi in cui è imputato Silvio Berlusconi. Un calendario da brivido: venerdì inizierà il processo d'Appello della compravendita dei Diritti tv in cui il Cavaliere è già stato condannato in primo grado a 4 anni più l'interdizione dai pubblici uffici e dalle sue aziende; il 7 febbraio è in agenda la sentenza del processo Unipol in cui Berlusconi rischia un anno per concorso in rivelazione di segreto d'ufficio; a metà febbraio, stando così le cose, andrà a sentenza Ruby 1 dove il leader del Pdl è imputato di concussione e prostituzione minorile. Il 23 e il 27 l'Italia va alle urne. E Berlusconi è il candidato premier, o forse il leader, del centrodestra.

Gli inviati e i corrispondenti di tv e giornali stranieri ieri non credevano ai loro occhi in tribunale a Milano mentre scorrevano la prossima agenda italiana. «How can you manage this?» come ve ne uscite da questa situazione, chiedevano.

Ieri i giudici della IX sezione penale del tribunale di Milano hanno deciso che il processo Ruby deve andare avanti perché «all'imputato Silvio Berlusconi non può essere riconosciuta la sospensione per legittimo impedimento che deve sempre essere un fatto eccezionale ma che non può essere ravvisato negli impegni della imminente campagna elettorale che è attività politica e non parlamentare». La decisione del presidente Giulia Turri arriva dopo cinque ore di camera di consiglio. Gli onorevoli avvocati Niccolò Ghedini e Piero Longo avevano chiesto una doppia sospensione: per l'udienza di ieri «perché

il capo della coalizione di centrodestra e candidato premier Berlusconi è impegnato alle 11 e 30 a palazzo Grazioli in una riunione per definire liste e candidati». Signor presidente, ha insistito Ghedini consegnando una lettera firmata da Alfano, «si tratta di 950 nomi che con questa legge elettorale daranno forma e sostanza al prossimo Parlamento». Sospensione anche fino alla chiusura delle urne, il 26 febbraio.

La pubblica accusa si è opposta. «Non ci sono le condizioni minime per chiedere il legittimo impedimento. Un processo non può essere sospeso per una campagna elettorale» ha detto Ilda Boccassini. Inoltre «l'incarico di fare le liste spetta al segretario politico del partito che è Angelino Alfano e non Silvio Berlusconi». E perché «non risulta che Berlusconi sia il candidato leader della coalizione di centrodestra. Lo dimostra il fatto che la riunione per le liste viene fatta presso una sua residenza privata, palazzo Grazioli, e non presso la sede del partito in via dell'Umiltà». Ma veramente, ha sussurrato Ghedini, «a palazzo Grazioli è stato allestito da anni un vero e proprio emiciclo per le riunioni politiche».

Cinque ore di attesa. E per risposta un no su tutta la linea: sospensione negata per ieri e per tutte le udienze fino al 26 febbraio. «Il Tribunale sta intervenendo pesantemente sulla campagna elettorale» commentano poi Ghedini e Longo. «È certo, a questo punto, che si arriva a sentenza prima del voto e che questa sentenza sarà per noi negativa».

La prima opzione era cercare di bloccare tutto. Andata male, si passa al piano B: vittime della solita giustizia ad orologeria. Come prima reazione al no del Tribunale, gli onorevoli avvocati de-

...

Ghedini e Longo saranno ricandidati e tenteranno di ottenere rinvii per i loro impegni

cidono di non sentire più la teste chiave Karima el Magrouh, in arte Ruby presente da ieri mattina alle nove in Tribunale.

LA RESSA PER UNA FOTO A RUBY

La giovane marocchina, ospite d'onore dei bunga bunga ad Arcore e all'epoca minorene, è stata fino alle due e mezzo di ieri pomeriggio una teste irrinunciabile per la difesa. Guai a non sentire Ruby, la nipotina di Mubarak, il processo sarebbe stato falsato. Tant'è che il dibattimento s'è fermato per un mese e mezzo perché la ragazza era improvvisamente sparita. Dove? Si è saputo poi in vacanza in Messico. Se la difesa poteva fare a meno di Ruby, il processo era arrivato a sentenza a metà dicembre.

Ieri mattina tutto il Tribunale ha fatto la coda per vedere Ruby, mini abito nero, calze nere, stivaletti Ugg, giubbotto di pelle. Molto diva, molto nella parte della numero 1 insieme al compagno Marco Riso. «Allucinante» ha detto quando il presidente Turri le ha comunicato che non sarebbe più stata sentita. La ragazza s'è parecchio risentita. E scocciata. Per la vana attesa? Per aver interrotto la vacanza?

«Abbiamo rinunciato alle teste Karima perché sentendola oggi avremmo consegnato alle pagine della solita stampa altri argomenti per inutili pettegolezzi» ha spiegato Longo che ha ricordato come in almeno altre tre occasioni - processo Sme-Ariosto, Mills 1 e Mills 2 - i dibattimenti furono interrotti per la campagna elettorale.

Il calendario ora dice che il 28 febbraio Ilda Boccassini comincerà la requisitoria. Altre due udienze per le arringhe e poi i giudici dovrebbero andare in camera di consiglio. E siamo a metà febbraio. «Ma noi - avverte Ghedini - chiederemo ogni udienza di ogni processo la sospensione per legittimo impedimento». In fondo il 21 gennaio è la data di inizio ufficiale dei comizi elettorali. E chissà, «magari cambiano idea». O magari, i due onorevoli avvocati, potrebbero cominciare a fare valere il loro legittimo impedimento di parlamentari.

Da mezza Italia si alza la voce di candidati certi e, soprattutto incerti, in difesa del capo. Solito ritornello: «Giudici e pm influenzano il voto». Era un po' che non si sentiva. E non se ne sentiva la mancanza.



Silvio sceglie Storace ed evita le piazze

FED. FAN.
ffantozzi@unita.it

Il rinnovamento del Pdl si arena di fronte al protagonismo di Francesco Storace. Recentemente prosciolto per la vicenda Laziogate, grande sponsor della Polverini poi deluso per le sue dimissioni, vecchio amico di Berlusconi, l'ex ministro della Sanità dovrebbe essere - salvo ripensamenti dell'ultima ora - il candidato di via dell'Umiltà per la Regione Lazio.

Già proposto da Silvio, il suo nome aveva incontrato l'ostilità del partito romano, a partire da Cicchitto e Meloni. E l'ex premier, convinto da Alfa-

no, aveva deciso di puntare le sue carte sulla «svolta rosa» promuovendo la deputata Beatrice Lorenzin, ex coordinatrice locale. Ma dopo una serrata trattativa sui posti, grazie all'insistenza degli uomini nelle province fuori Roma, e alla luce degli ultimi sondaggi, l'ex Epurator ha scalzato la giovane competitor Beatrice Lorenzin.

Intanto il Cavaliere dà un dispiacere ai suoi fan. In questa campagna elettorale non farà comizi in piazza. Solo teatri, palazzi dei congressi e altri luoghi chiusi. Per ragioni di sicurezza, su suggerimento della sua scorta. «C'è una forte preoccupazione da parte di certe autorità nei miei con-

La carica degli impresentabili nel «partito degli onesti»

A forza di affermazioni pubbliche, mezze marce indietro, retroscena di contrarietà sussurrate e mai esposte a voce alta, proteste dei diretti interessati, la questione è diventata una grana grossa come una casa.

È la presenza - ancora da definire - degli impresentabili nelle liste del Pdl. I candidati «troppo chiacchierati», per dirla come il Cavaliere, perché lambiti da - o al centro di - vicende giudiziarie. Una spina per gli azzurri, amplificata dai riflettori del processo Ruby che si tiene in questi giorni: è possibile dibattere di liste pulite laddove il leader è imputato (tra le altre cose) per corruzione e sfruttamento della prostituzione minorile?

Imbarazzante, ma tant'è. Tra pochi giorni, con la presentazione delle liste, si scoprirà dove il «partito degli onesti» vagheggiato dal neo-segretario Alfano incontra la realpolitik di Berlusconi. L'ultima versione è che a decidere non sarà nemmeno l'ufficio di presidenza bensì una «commissione» di onorevoli avvocati deputata ad assegnare le deroghe e ovviamente presieduta

IL DOSSIER

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Da Cosentino a Cesaro da Papa a Dell'Utri da Verdini a Formigoni le liste Pdl abbondano di indagati e imputati anche per fatti gravissimi

dal Cavaliere. Insomma, più che verso l'affermazione di un principio - dalle maglie larghe: no ai condannati definitivi, sì a tutti gli altri - si va verso la scelta caso per caso. Una presunta me-la marcia sì, una no. A seconda dell'utilità alla causa, del bacino di voti, del rapporto di vicinanza col capo. E tra gli esaminatori ci sarà il triumviro Denis Verdini, uomo di punta nella formazione delle liste, a sua volta pluri-inquisito. La partita vera, infatti, è tra lui e Alfano. Una sola cosa è certa: sommersi e salvati si conosceranno all'ultimo momento, per impedire migrazioni o trattative con altri.

In gioco ci sono pezzi da novanta che sono da tempo alla ribalta della cronaca giudiziaria, come Marcello Dell'Utri o Nicola Cosentino. Governatori che si sono dovuti dimettere nell'ultimo anno travolti dagli scandali come Renata Polverini o Roberto Formigoni. Ma anche scomode eredità, come l'ex braccio destro del «leghista» Tremonti Marco Milanese, o seconde file come il campano Vincenzo Nespoli. In tutto sarebbero più di 50 i parlamentari con pendenze giudiziarie in

cerca di bis. E molti di loro - questo il busillis - dispongono di un tesoretto di voti utile soprattutto al Senato.

Il volto simbolo della querelle è Dell'Utri, sul punto antagonista di Alfano. Il senatore collezionista di libri antichi vanta un patteggiamento per false fatture e frode fiscale, ma soprattutto una condanna a sette anni per concorso in associazione mafiosa rinviata a nuovo processo dalla Cassazione. Aveva detto apertis verbis che per lui un seggio rappresenta un ombrello dai processi. E a lui il segretario si riferiva nel suo «Silvio è perseguitato dalla giustizia, ma altri no». Proprio dopo uno scontro verbale tra i due, l'ex premier ammise davanti a Bruno Vespa: «Purtroppo non possiamo permetterci di ricandidarlo». Tesi ribadita e poi parzialmente corretta: «Sarebbe un arricchimento se lo candidasse Micciché». L'interessato però non si fida della scialuppa di Grande Sud, e vorrebbe correre al Senato nell'Isola.

E terzo in Campania per Palazzo Madama - dopo lo stesso Berlusconi e l'ex Guardasigilli Nitto Palma - dovrebbe essere Cosentino, detto «Nic o' meri-

cano»: considerato dai magistrati campani referente del clan dei Casalesi da anni, il cui nome compare in svariate inchieste, è stato rinviato a giudizio in due procedimenti per concorso in associazione camorristica e corruzione. Ma il Parlamento ha detto no alla richiesta di arresto dell'allora sottosegretario. Lo ha quasi confermato lo stesso Silvio ieri a Ilaria D'Amico.

E lui - apprezzato da Berlusconi in quanto (a differenza di Marcello) gran collettore di voti - non ha intenzione di mollare né di farsi relegare in bad company dall'incerta sorte. All'apertura della campagna elettorale degli azzurri a Napoli era in prima fila con i suoi boys di maggior talento: Luigi Cesaro detto Giggino 'a purpetta, ex presidente della provincia, indagato per presunti rapporti con la camorra; Alfonso Papa, Viespoli, Landolfi, tutti con grane giudiziarie. Più Milanese, imputato a Roma per finanziamento illecito nell'ambito del processo sugli appalti Enav e indagato a Milano per corruzione nell'inchiesta sul presidente di Bpm.

Un «ritrattino di famiglia» che ha



Karima el-Mahroug, a sinistra nell'aula del Tribunale di Milano dove ieri avrebbe dovuto deporre FOTO LAPRESSE

Maroni: guiderò il grande Nord La Lega vuole dividere il Paese

● Il Carroccio in piena campagna elettorale rilancia la cesura con il Sud e marca la distanza dal Cav ● «Lui ha avuto problemi con qualche statua, noi in piazza continuiamo ad andarci»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

L'edizione ripulita della secessione nella Lega post-ramazze. I toni sono meno roboanti dei «milioni di fucili» verso Roma minacciati dal Senaturo, ma l'obiettivo del più concreto Roberto Maroni è lo stesso. E già si sente, se dovesse vincere la presidenza della Lombardia, il «capo della coalizione del Grande Nord». Nella campagna elettorale la Lega rilancia la cesura netta tra l'Italia (che era) ricca e quella (ancora di più) povera del Sud, in una logica sul filo del razzismo territoriale, che non tiene conto neppure delle proteste dei presidenti delle Regioni meridionali di centrodestra.

L'asso nella manica per convincere l'elettorato del Nord è quello del 75 per cento di tasse che restano sul territorio, ovvero in Lombardia. Un grande spot elettorale, il punto centrale del patto siglato con Berlusconi. Maroni ora vagheggia la «macroregione» del Nord. Anzi, «l'Euroregione» da creare sull'ideale mappa geo-politica «un minuto dopo il mio insediamento» alla Regione Lombardia «con i presidenti Roberto Cota, Luca Zaia e, se vuole Renzo Tondo, costruiremo un soggetto istituzionale di rappresentanza dell'Euroregione che si batterà con Roma» all'occorrenza, ha detto Maroni al *Corriere della Sera* ieri.

Tasse in casa, la solita battaglia xenofoba contro gli immigrati, la novità è l'Euroregione con la triade dei Governatori leghisti e una porta aperta presidente del Friuli Venezia Giulia, anche se è del Pdl. Il leader leghista la propone anche in caso di sconfitta in Lombardia come «unico soggetto» tale da poter «dettare le sue condizioni». A Roma, Maroni lascia anche da parte il leit motiv bossiano dei «soloni» europei, per darsi come giustificazione il fatto che «la stessa Unione Europea promuove l'aggregazione tra Regioni» anche oltre frontiere.

Il segretario leghista sente «la vittoria in mano» in Lombardia, dice. Non si è neppure candidato in Parlamento per avere un paracadute (come ha fatto Albertini). Ieri ha presentato la lista civica che lo sostiene, punta con l'appoggio del Pdl al 40% per ottenere il 60% con il premio di maggioranza.

IL CANDIDATO PREMIER

I «mal di pancia» nel partito saranno anche contenuti, ma basta guardare la faccia di Maroni quando nomina il Cavaliere per misurare la distanza con il leader del Pdl: Berlusconi non farà comizi per evitare la piazza (attribuendo alle forze di sicurezza il consiglio)? La Lega li farà. «Lui ha una certa esperienza negativa in fatto di comizi in piazza per quando gli hanno tirato addosso la statua. Forse non si

sente di rischiare, ma noi continueremo a farli» ha detto ieri Maroni.

E, quando ha visto il simbolo Pdl col nome sparato di «Berlusconi presidente», l'impassibile Bobo ha sibilato con un mezzo ghigno: «Sì, presidente del Pdl». E basta. Ieri Calderoli chiarisce: il candidato premier del centrodestra «si deciderà ad elezioni avvenute in base al risultato delle elezioni». Il voto del 24 e 25 febbraio quindi sarà «una specie di primarie interne».

All'ex ministro replica dal Pd Vannino Chiti: «Calderoli fa chiarezza: il candidato premier sarà espresso dal partito che avrà più voti», dopo le «primarie tardive». Chissà «tra Pdl e Lega chi avrà in Italia più voti? Che ansia», ironizza Chiti che poi attacca Maroni: «Prende in giro i suoi iscritti ed elettori. Si è inchinato di nuovo a Berlusconi. Non c'erano dubbi».

Ieri il leader del Carroccio ha partecipato con Tremonti (il candidato premier di bandiera) ai funerali della madre di Bossi. Pronto a un confronto tv con gli avversari in Lombardia, Ambrosoli per il centrosinistra e il montiano Albertini, Maroni rilancia le solite parole d'ordine anti-immigrati: «Bersani dice che il suo governo partirà dagli immigrati. Io parto dai lombardi e da chi non ha lavoro. Prima il Nord». Khalid Chaouki, responsabile nuovi italiani del Pd, gli ricorda che «senza il lavoro degli immigrati, il suo caro Nord sarebbe già in ginocchio da anni», perché in Lombardia rappresenta il 23% del Pil regionale e contribuisce così all'11% del Pil nazionale. Piuttosto, Maroni pensi alle «paghettoni» di «Calderoli e Bricolo» e agli indagati «per associazione mafiosa ed altri pericolosi reati» nelle liste Pdl.

fronti - ha spiegato in un'intervista - mi hanno pregato di non andare a fare discorsi nelle piazze. C'è stato un tentativo di uccidermi». E adesso «l'odio che circola a piene mani».

Il riferimento è al lancio di una statuetta del Duomo, a Milano, nel dicembre 2009, da parte di uno squilibrato. Colpito al volto, l'allora premier era stato portato al San Raffaele e visitato dal suo medico personale Zangrillo. Cinque anni prima, a Capodanno 2004, c'era stato il lancio del treppiede di una macchina fotografica a piazza Navona che lo aveva colpito all'orecchio destro.

Va detto però che nessuna delle due occasioni pareva averlo scoraggiato dal contatto fisico con i supporter. Visto che il 10 marzo del 2010 ha arringato la folla durante la manifestazione del Pdl in piazza San Giovanni, quella in cui «abbiamo portato un milione di persone». E tra gli avversari si sussurra che il vero motivo sia il timore di non raggiungere risultati altrettanto

sfolgoranti: meglio evitare mezzi flop, magari conditi da contestazioni o peggio ancora fischi.

Intanto Berlusconi fa sapere di avere un nome «coperto» per il Quirinale: quancuno «stimato» dalla sinistra, per interrompere la successione di presidenti della Repubblica che si è trovati senza poter partecipare alla scelta. Ed è subito toto-nomi: da Giuliano Amato al sempreverde Gianni Letta. Ma anche Antonio Martino o Beppe Pisanu, rimasto fuori dalle liste parlamentari di Monti.

E ieri sera, seduto al tavolo esagonale e avvolto dal rosso dello studio del nuovo programma di Ilaria D'Amico «Lo spoglio» (titolo evocativo, su Sky) ha chiarito che il loro candidato premier sarà Alfano e la Lega è d'accordo, Ruby è «una ragazzina assalita», il relativo processo «è una farsa per diffamarmi». Ricandiderà Longo e Ghedini. Monti? «È un bluff. Ho concorso alla sua nomina a senatore a vita per cui non aveva nessun merito».

Se torna l'asse del default

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

SEGUE DALLA PRIMA

Con il governo Berlusconi costretto a farsi da parte per l'evidente incapacità di fronteggiare la crisi. E con l'Italia - tutta l'Italia - sull'orlo della bancarotta.

Surreale, tragico e inquietante, l'elenco delle meraviglie rese possibili dal trattenimento in Lombardia del 75 per cento delle tasse «pagate dai lombardi», proposta centrale del candidato del centrodestra alla Regione. Sedici miliardi l'anno in più, chiave universale che apre la porta a un nuovo mondo possibile, più prospero e più giusto: via l'Irap per le imprese, ma via anche il bollo per ogni povero automobilista (lombardo, s'intende); incentivi alle imprese che assumono, opere pubbliche per rimettere in sesto le città, far ripartire l'economia e dare lavoro a tutti (i lombardi, s'intende); libri scolastici gratuiti per tutta la scuola dell'obbligo, finalmente, per tutte le famiglie (lombarde, s'intende). E che ci vuole? Con sedici miliardi l'anno in più, si può fare questo e anche molto altro. Cosa farà il resto d'Italia con sedici miliardi in meno, ovviamente, non è un problema di Maroni. La novità - visto che Maroni è il candidato alla Regione di tutto il centrodestra - è che non è più un problema nemmeno per Silvio Berlusconi, né del Pdl, né degli altri sparsi resti del centrodestra. Compresi quei «Fratelli d'Italia» che oggi dovrebbero pensare seriamente a

cambiarsi il nome, o almeno ad aggiungervi un più modesto aggettivo: minori.

D'altra parte, non si può negare che nella scelta del Cavaliere, nonostante tutto, vi sia una buona dose di coerenza. Dal suo punto di vista, anzi, il programma maroniano è fin troppo moderato: perché fermare la battaglia contro la redistribuzione ai confini regionali? Perché mai le città più ricche e produttive, in nome dello stesso principio, non dovrebbero chiedere di trattenere anch'esse il 75 per cento delle loro tasse? E perché mai, in nome dello stesso principio, i residenti delle zone più ricche della stessa città non dovrebbero fare altrettanto? Ed eccoci arrivati, procedendo lungo questa china, giusto sulla soglia della villa di Arcore, dove ci aspettava il miliardario prestato alla politica. Arrivati questo punto, infatti, viene da chiedersi per quale ragione imbastire tante inutili procedure burocratiche, scartoffie, seccature: se è giusto il principio enunciato da Maroni sin dalla sua prima conferenza stampa, tanto vale lasciare i soldi ai loro originari proprietari. In altre parole, quel famoso 75 per cento di tasse non va «trattenuto» qui o lì - entro i confini della Lombardia, della provincia di Milano o di via Monte Napoleone - va semplicemente cancellato. Dopo tante polemiche sulla tassa di Hollande al 75 per

cento sui super ricchi, avremmo in pratica l'esatto contrario: una detassazione del 75 per cento a favore dei super ricchi (e di conseguenza a carico di tutti gli altri).

Gli italiani, però, conoscono già la morale della favola. L'hanno già sperimentata sulla propria pelle. Hanno già pagato il conto di dieci anni di governo Pdl-Lega e di vent'anni di propaganda sul federalismo (non solo leghista, per essere onesti).

Il bilancio politico è stato tirato agevolmente, dai settentrionali non meno che dai meridionali, al momento di far quadrare il proprio bilancio familiare. I lombardi non meno dei siciliani hanno già contato con indice e pollice, banconota per banconota, il costo di tante chiacchiere irresponsabili sulla devolution, la macroregione del Nord e l'indipendenza della Padania. Il ritorno della Lega a posizioni secessioniste non rappresenta evidentemente un problema per Berlusconi e per i suoi satelliti. Ma dovrebbe rappresentare un problema per quell'elettorato moderato, attento alle ragioni e agli interessi dell'impresa e del mondo produttivo cui il Cavaliere continua a rivolgersi, mentre dietro le quinte spiana la strada a una Lega tanto anti-europea quanto anti-italiana. Una Lega che già governa indisturbata Piemonte e Veneto, e che adesso, con la Lombardia, sogna di coronare finalmente il suo antico sogno separatista. Proprio oggi che per via dei risultati del suo governo e degli scandali che ne hanno travolto il vertice è giustamente al minimo dei consensi.



Nicola Cosentino FOTO LAPRESSE



Marcello Dell'Utri FOTO TM NEWS - INFOPHOTO

fatto insorgere il governatore campano Caldoro, avversario storico di Cosentino: «Così perdiamo, se non fanno un passo indietro non starò fermo a guardare». Imbarazzo condiviso anche dall'ex ministro Mara Carfagna, che sta riconsiderando la sua corsa in quella regione.

Non è l'unica circostrazione in cui le liste si stanno arroventando. Nel Lazio, l'ipotesi della Polverini al Senato ha fatto infuriare mezzo partito: i ro-

mani perché i posti a disposizione sono scarsi, i ras delle altre province perché l'ex governatrice li aveva snobbati. Mentre la contropartita di un seggio sicuro per Formigoni in cambio dell'appoggio a Maroni rischia di trasformarsi in un boomerang.

Il Celeste, a fine carriera politica, non ha credito neppure tra i suoi referenti. Del resto, un uomo con le antenne rivolte alla Chiesa come Monti gli ha opposto un tondo «no».

...
Trattenere in Lombardia il 75 per cento delle tasse significa dichiarare la secessione dall'Italia

VERSO LE ELEZIONI

Vendola, piano verde «Altri i conservatori»

● **Il leader di Sel presenta il programma economico, incentrato sulla «green economy» e attacca Monti e il Cav**

RACHELE GONNELLI
ROMA

Nichi Vendola approfondisce le critiche a Mario Monti parlando di ambiente e lavoro, due capitoli «del tutto assenti nella sua agenda». E risolve il rebus della misteriosa scomparsa del tema dell'ambiente e degli ecologisti dalla competizione elettorale che alcuni commentatori avevano lanciato. Per chi non lo sapesse la parola Ecologia è contenuta nella sigla della sua forza politica e alcuni esponenti di spicco del mondo ambientalista e verde sono in prima fila nelle sue liste. Quanto al nome Vendola che campeggia nel simbolo, il diretto interessato dice che presto scomparirà, perchè la sua non è una lista personale ed era solo «un fatto tecnico». «Dopo il voto il mio cognome sarà cancellato in modo che Sel possa continuare il suo cammino», annuncia.

Parla con alla sua destra e alla sua sinistra Monica Frassoni, vice presidente dei Verdi europei, e Giorgio Airaud, già numero due della Fiom, entrambi candidati indipendenti nel suo listino, di ciò che chiama «riconversione ecologica dell'economia», l'unica ricetta che possa creare innovazione e nuovi lavori, soprattutto per i giovani, avvicinandoci alle zone più avanzate dell'Europa. «Quella dei riformisti - afferma - non è la rotta dell'austerità». Per il leader di Sel la rotta da seguire - tanto per restare nella segnaletica anglosassone - è piuttosto la *green economy*. Comunque no di certo «una politica che sta uccidendo il ceto medio soffocando le famiglie». Ciò che Monti esprime è niente meno che «una democristianeria senza la Dc, perchè la vecchia Dc non avrebbe mai immaginato una genuflessione nei confronti di Marchionne». E qui ci pensa Airaud a finire il ragionamento: la Fiat sotto la sua conduzione ha dimostrato finora una «scarsa cultura della legalità», che, si dà per inteso, è rispetto delle leggi e delle sentenze. È di ieri la conferma dei 19 licenziamenti nello stabilimento

di Pomigliano come risposta al reintegro decretato dalla magistratura per i 19 operai della Fiom.

Vendola rispedisce al mittente le accuse di conservatorismo di Monti e lo fa anche a nome della Cgil, in procinto - altro annuncio - di presentare un nuovo Piano per il lavoro con le stesse ambizioni riformistiche di quello che, con questo nome, fu presentato da Giuseppe Di Vittorio e contribuì a modernizzare l'Italia appena uscita dalla guerra. Un piano che Monica Frassoni, capolista in Lombardia per Sel, definisce il *green new deal*, una reindustrializzazione del Paese attraverso, ad esempio, nuovi incentivi per le energie rinnovabili - «mentre il ministro Passera li ha tolti, tornando alla preistoria di un futuro energetico tutto improntato al fossile», rincalza la verde Loredana De Petris, capolista nel Lazio - e attraverso un concetto diverso di Grandi opere itese come una campagna nazionale di restauri dei centri storici, manutenzioni di edifici pubblici anche sotto il profilo dell'efficienza energetica, recupero del territorio e del paesaggio, interventi contro il dissesto idrogeologico e di adattamento ai cambiamenti climatici. Titti Di Salvo, Grazia Francescato e Massimiliano Smeriglio illustrano alcune parti di questo piano «verde», per sottolineare che un'altra agenda non solo è possibile ma pronta. Ed è anche molto più *smart*, per dirla con Obama, di quella del Professore.

«L'Italia non abbia paura, è un Paese fondatore dell'Europa e la nostra capacità di agire non è certo legata alla presenza di Monti», insiste Vendola, fiero, tra l'altro, del premio ricevuto di recente a Berlino come governatore per le buone pratiche energetiche messe in atto in Puglia. Nell'agenda Monti si guarda alla produttività solo immaginando una sorta di colpevolizzazione dei lavoratori, non vedendola come risultato di innovazione di processo e di prodotto: un modo di non confrontarsi con il mercato. «Perché se un prodotto non va, è anche inutile sfruttare di più i lavoratori per produrlo». Sempre all'attacco di Monti «e della destra» per Vendola ci vuole poi «una gigantesca faccia di bronzo da parte di Berlusconi e Monti, che sono autori di questo capolavoro, a cominciare la campagna elettorale alzando la bandiera della lotta contro le tasse». Si capisce anche senza dirlo che l'ultimo sassolino tolto dalla scarpa riguarda l'Imu, ormai figlia di nessuno.



Bersani: con Monti patto

● **Il leader Pd al Washington Post: «L'austerità va accompagnata da una politica di crescita»**
● **Anche Fassina sul Financial Times rassicura: «Non rimetteremo in discussione il Fiscal compact»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Messaggi rassicuranti alla Casa Bianca e ai mercati mondiali: Pier Luigi Bersani e Stefano Fassina a poco più di un mese dalle elezioni scelgono il primo il *Washington Post* e il secondo il *Financial Times* per dire che il Pd al governo sarebbe affidabile tanto quanto il professore della Bocconi che resta «interlocutore privilegiato». Assicurazioni anche sulle riforme, partire dal quelle del mercato del lavoro e delle pensioni, non farne *tabula rasa* ma «ritoccarlo» si.

Una scelta politica studiata a tavolino: parlare lo stesso giorno con due diverse interviste a osservatori molto attenti allo scenario politico italiano quali Barack Obama e i mercati finanziari, so-

prattutto ora che Silvio Berlusconi è tornato in scena e non intende avere un ruolo secondario. «I mercati non hanno nulla da temere, purché accettino la fine dei monopoli e delle posizioni dominate», spiega il leader del centrosinistra, aggiungendo che l'«austerità dei bilanci deve diventare una regola ma in combinazione a politiche di crescita. Noi confermiamo l'austerità ma va accompagnata da una intelligente politica di crescita. È una questione che le forze progressiste stanno discutendo, lo stesso Obama ha chiesto all'Europa che guardi in questa direzione». Stefano Fassina parla all'Europa e assicura: «Non rinegozieremo il fiscal compact o il pareggio di bilancio in Costituzione. Se agissimo unilateralmente, danneggeremo il progetto europeo. Noi vogliamo più

spazio per una politica fiscale anticiclica, ma a livello europeo».

Il Pd punta a rassicurare le diplomazie internazionali ben sapendo quanto in considerazione sia tenuto il premier uscente e come una sua scesa in campo sia stata caldeggiata anche all'estero. Per questo il leader Pd spiega che in caso di vittoria del centrosinistra non ci sarà un taglio netto con le riforme Monti, «ne aggiungerei delle altre - dice - applicando o apportando dei correttivi alle sue riforme che, devo aggiungere, sono state condizionate da un parlamento la cui maggioranza era ancora nelle mani di Berlusconi».

Offrirebbe il Quirinale a Monti? chiede il giornalista. «Siamo aperti alla collaborazione - la risposta -. Non allo scambio di favori, ma a un patto per le riforme e la ricostruzione del Paese». Il professore, che quando si reca negli studi di Porta a Porta, ospite di Vespa, ha letto l'intervista, dalla domanda sulla possibilità di un governo insieme a Vendola (e quindi al Pd) risponde: «Trovo questi temi interessanti ma prematuri». Aggiunge anche che punta a vincere, che

«Da 35 anni rappresento il lavoro, Pd scelta coerente»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Nella lettera di addio al sindacato Giorgio Santini, segretario generale aggiunto, si definisce «cislino per sempre». La sua candidatura per il Pd (numero 2 al Senato in Veneto) va ad infoltire la pattuglia di sindacalisti (Epifani e Valeria Fedeli della Cgil) e bilancia quella di esponenti delle imprese (Galli, Taranto).

Santini, i ben informati la davano capolista per Monti. Cosa è successo?

«È successo che quelli di Monti hanno scambiato una proposta con una risposta. Io ero all'estero e ho ricevuto in poche ore le due proposte di candidatura, entrambe importanti e che io non considero in contrapposizione. Ho dovuto fare una scelta».

E ha scelto il Pd. Perché?

«Perché ho pensato che il Pd fosse molto più consono alla mia storia, ai miei 35 anni passati a rappresentare il lavoro».

Non considerare in contrapposizione Pd e Monti significa auspicare un'alleanza?

«Ecco qui divento un bersaniano serio, cosa che credo di potermi permettere per i trascorsi con Pier Luigi quando era ministro allo Sviluppo economico. Le cose serie sono semplici: un partito come il Pd ha

il dovere di presentare un programma e di chiedere il voto per attuarlo. Dopo le elezioni se si porrà un problema di governabilità mi sembra normale che il Pd guardi alla lista Monti. Ma non lo auspico per niente».

Passiamo proprio al programma del Pd. In fatto di lavoro è più vicino alle posizioni della Cisl o della Cgil?

«Ad un lavoratore, alla famiglia di un lavoratore o di un esodato, di un giovane disoccupato non interessa se il programma del Pd pende più verso Fassina o Ichino. Interessa che riesca a creare lavoro, questo è il problema. Interessa che il Pd corregga la riforma Fornero, che risolva il problema esodati. E nella mia storia al sindacato ho sempre pensato allo stesso modo: lavorare per fare la sintesi delle varie posizioni per risolvere i problemi».

Ecco, andiamo sul pratico. Quali sono le ricette per creare lavoro?

...

«Anche in Parlamento lavorerò per fare la sintesi delle varie posizioni e risolvere i problemi»

L'INTERVISTA

Giorgio Santini

L'ex segretario generale aggiunto della Cisl: avevo ricevuto la proposta di una candidatura anche da Monti, ho scelto quella più consona alla mia storia



«Servono politiche di sviluppo che promuovano investimenti grandi, per risollevare il settore industriale, e piccoli, come sbloccare il Patto di stabilità per i Comuni. Poi serve usare la leva dell'incentivazione fiscale e contributiva per le tre tipologie che sono più in difficoltà: i giovani che devono ancora entrare nel mondo del lavoro, i precari che devono essere stabilizzati e i licenziati che devono rientrarci. In più progetti mirati forti: un contratto intergenerazionale per lo scambio part-time in uscita per chi è vicino alla pensione e contratto di apprendistato ai giovani; un contratto di ricollocazione per i licenziati con percorsi di politiche attive di formazione che sono la lacuna della riforma del lavoro Fornero».

E la riforma delle pensioni? Come va modificata?

«Innanzitutto va risolto definitivamente il tema esodati. Sindacato e Parlamento negli ultimi mesi hanno fatto un buon lavoro tutelando 130mila persone, una platea significativa per i prossimi due anni. Per chi è rimasto fuori servirà il Fondo già creato che andrà finanziato a dovere per non lasciare nessuno escluso. In più bisogna riaprire il muro che si è creato in uscita dal lavoro e in questo senso favorire il part-ti-

me, integrando con fondi statali i contributi pensionistici per gli ultimi anni di lavoro».

Con Bonanni come si è lasciato? La Cisl farà campagna per Monti?

«La Cisl farà la Cisl, sarà autonoma dicendo le stesse cose che diceva prima. Con Bonanni mi sono lasciato bene. Ho preso atto che lui rimarrà per lungo tempo al sindacato e questo mi ha fatto prendere la decisione con meno patemi».

Lei è candidato in Veneto, una delle Regioni decisive al Senato. Girando per la campagna, quali sensazioni ha?

«In Veneto lo sbandamento di Lega e Pdl ci dà grande spazio. Il problema è che la politica è vista come privilegio. Servono determinazione e umiltà per convincere le persone che la politica è un'altra cosa, serve l'etica della responsabilità che significa ascoltare e dare risposte. Sono fiducioso, ce la possiamo fare».

...

«Lo sbandamento di Pdl e Lega in Veneto ci dà grande spazio. Ho fiducia, ce la faremo»



Pier Luigi Bersani ospite a Porta a Porta FOTO RAVAGLI/TM NEWS - INFOFOTO

per ricostruire il Paese

non vuole fare la stampella di nessuno, che ascolterà Bersani e poi si vedrà. Ma al Nazareno notano il cambio dei toni, «da competitor, certo, ma rispettosi e non più aggressivi». E in politica si sa, sono le sfumature a contare.

Nella sua intervista il leader Pd parla dei primi atti che intende portare sul tavolo del governo, a partire da una legge sulla corruzione (tema a cui in Europa e negli States sono molto attenti, soprattutto per gli investimenti nel nostro Paese, ndr), a quella sui partiti fino al tema dei diritti civili dei lavoratori e delle coppie di fatto, etero e omosessuali, e alla cittadinanza per gli immigrati. «Legalità, moralità e diritti di cittadinanza sono la nostra missione», dice nel giorno in cui in Italia si torna a parlare del processo Ruby che vede coinvolto Berlusconi, delle liste con gli impresentabili attorno a cui il Pdl si sta annodando perché proprio alcuni impresentabili sono pacchi di voti sicuri e controllati in regioni come la Campania e la Sicilia. La stampa estera torna a parlarne con sgo-mento, preoccupazione, divertimento o sufficienza e il rischio è che la credibili-

tà conquistata a fatica nell'ultimo anno vada di nuovo in soffitta. Non a caso l'intervistatore chiede proprio degli scontri tra Berlusconi e Monti. «Berlusconi risponde Bersani - è stato il responsabile della caduta anticipata del governo Monti. E a Monti non è piaciuto neanche un po'. Noi abbiamo mantenuto la promessa di sostenere Monti fino all'ultimo, l'abbiamo mantenuta anche se non era facile. Così ora stiamo a guardare».

FRANCESCHINI-ORLANDO

Se il Pd resta a guardare lo scontro tra l'ex premier e quello uscente, tutta altra storia sul fronte elettorale. Ieri Dario Franceschini sulle pagine de *l'Unità* ha invitato l'ex pm Antonio Ingròia e il sindaco di Palermo Leoluca Orlando a non presentare le proprie liste al Senato in Campania, Sicilia e Lombardia per non disperdere i voti del centrosinistra rischiando di aprire un'autostrada alla destra in Parlamento. Invito arrivato dopo che in realtà nei giorni scorsi c'erano stati già diversi contatti con Rivoluzione civile, su richiesta dello stesso Bersani,

affinché si evitasse di frazionare il voto in quelle Regioni dove difficilmente gli arancioni potrebbero raggiungere l'8%.

Dura la reazione di Orlando: «Franceschini mi ha contattato questa mattina a nome del Pd e mi ha proposto un accordo di desistenza, cioè mi ha chiesto di non presentare le nostre liste in regioni chiave quali la Sicilia, la Campania e la Lombardia. Credo siano molto preoccupati per la continua crescita della nostra lista Rivoluzione civile». La risposta di Franceschini non si è fatta attendere: «Nessuna proposta di patto e nessuna desistenza. Ho fatto una semplice constatazione aritmetica più che politica: per come è fatta la legge elettorale al Senato, nelle regioni in bilico, come Lombardia, Sicilia e Campania, la presenza della Lista Ingròia rischia di far vincere la destra, rendendo il Senato ingovernabile». Secco Enrico Letta: «Nessuna trattativa, nessuna ambiguità». Sul punto Nichi Vendola fa sapere: «Non tocca a me decidere. Il leader della coalizione è Bersani», ma certo aprirebbe al dialogo.

Con Ambrosoli anche ex leghisti

IL CASO

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Dal lavoro ad una banca regionale per lo sviluppo al ticket sanitario in base al reddito: i primi punti del programma del candidato del centrosinistra

Umberto Ambrosoli lancia i primi punti del programma del centrosinistra per le regionali di Lombardia, mentre presenta a suo sostegno la lista «Lombardi verso Nord», che raccoglie molti dei transfughi leghisti degli ultimi anni. Potrebbe includere anche l'ex ministro leghista del Bilancio Giancarlo Pagliarini, ed è guidata da Alessandro Cè, assessore (alla Sanità) dimissionario leghista nella terza giunta Formigoni, e da allora saldamente svincolato dal Carroccio. Dalla questione morale al lavoro, dai ticket progressivi in base al reddito alla creazione di una Banca regionale per lo sviluppo, che rilanci gli investimenti e sostenga l'occupazione: Ambrosoli, candidato alla guida del Pirellone, scopre i primi obiettivi, dopo aver aperto ufficialmente la campagna elettorale sabato scorso, con una serata in un teatro milanese che ha attirato oltre 4mila persone da tutta la Lombardia. «Per la rimodulazione del ticket sanitario - spiega Ambrosoli - il modello è quello della Toscana: esenzioni a parte, da riconfermare, la gran parte dei lombardi paga a prescindere dal reddito, con una sperequazione degna di essere recuperata. E questo, senza aumentare la spesa sanitaria complessiva».

LA LEGA ABBAIA ALLA LUNA

La sanità è certamente la partita più grossa che Ambrosoli si troverà a dover affrontare, per le competenze che la Regione ha in materia e per l'intreccio di poteri e relazioni non ancora definitivamente chiarito che Formigoni ha messo in piedi in 17 anni di governo. Se Ambrosoli ha già in mente chi dovrebbe guidare l'assessorato, di sicuro non intende rivelarlo: «Gli assessori saranno tutte persone altamente qualificate e competenti rispetto ai loro compiti», si limita a dire. Parla anche Cè, assessore proprio alla Sanità dal 2005 al 2007, per poi dimettersi in polemica con Formigoni e con la Lega «perché io volevo davvero cambiare il sistema e fare pulizia». E le sue sono parole durissime soprattutto contro il Carroccio,

...

Nel 2005 la Lombardia avrebbe potuto avere 400 mln: la Lega votò contro per le pressioni del Pdl

che ha compiuto «l'errore storico» di allearsi a vita con Berlusconi. La Lega, dice, «abbaia alla luna» quando dice di voler tenere il 75% delle tasse in Lombardia: «Cerca solo di distogliere l'attenzione dal suo fallimento totale, visto che non ha mai portato a casa nulla». E aggiunge: «A fine 2005 Maroni e la Lega votarono contro il trasferimento di 400 milioni in più alla Lombardia per le pressioni del presidente della Puglia, il pidellino Raffaele Fitto. Che adesso Maroni sostenga che porterà 16 miliardi in Lombardia, trattenendo il 75% delle tasse, è davvero una barzelletta».

Mentre i giochi a sinistra sono ormai definiti (entro oggi verranno sciolte le riserve sull'accordo con i Radicali, mentre le liste di Pd e Sel sono alle battute finali), a destra è bagarre continua. L'ultima puntata (per ora) è quella del montiano Albertini che ha avvertito Formigoni: «Posso fare dichiarazioni che lo metterebbero a terra». Poi, cercando di minimizzare, non fa che confermare: «La mia non era una minaccia ma un avvertimento pubblico di essere un gentiluomo come abbiamo deciso di rimanere».

Come dice Maurizio Martina, segretario regionale del Pd: «A destra è un tutti contro tutti. Con Albertini, Formigoni e Maroni attori di una commedia consumata, protagonisti sodali da un ventennio della politica lombarda di destra». «Come credere a un Formigoni che nel giro di qualche giorno passa da sponsor di Albertini e feroce nemico di Maroni a fan di Maroni e accusatore di Albertini? O ad Albertini che dall'intendersela con Formigoni passa a minacciarlo? Per non parlare di Maroni che, alla caduta della giunta Formigoni, twittava soddisfatto "si è conclusa un'era" e oggi fa campagna con lo stesso ex presidente».

«Crescita ed equità. Ecco la sfida che mi ha convinto»

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

Per uscire dalla crisi punta tutto sull'Europa, una «certa» Europa, e sul programma di Bersani. Per questo Luigi Taranto, palermitano, 53 anni, ha appena lasciato l'incarico di segretario generale di Confcommercio-Imprese per l'Italia, per candidarsi alle prossime elezioni politiche nella lista del Partito democratico. Già responsabile degli uffici di presidenza dell'associazione, tra il '94 e il '97, è stato anche segretario generale di Confcommercio Sicilia. Ma ora è pronto a passare un impegno diverso.

Come nasce questa scelta?

«Da tre ordini di motivi. Il primo è l'europeismo convinto del Partito democratico e questo è un punto di estremo rilievo perché è chiaro che la crisi con cui ci stiamo confrontando lo richiede, anche se serve un'impostazione di qualità diversa. Il secondo è l'impegno a rispondere alla necessità di rimettere in moto il meccanismo di crescita anche valorizzando la domanda interna, che per investimenti e consumi contribuisce alla costruzione dell'80% del prodotto del nostro Paese. E questo emerge con chiarezza dalle

proposte del Pd. Il terzo è il lavoro continuo e strutturato che il Partito democratico ha mantenuto vivo sul ruolo del commercio e della piccola e media impresa». **Un'Europa diversa?**

«È del tutto evidente ormai che la politica del rigore è necessaria ma da sola non è sufficiente e che, in Europa e in Italia, bisogna agire per una più forte integrazione tra le ragioni del rigore e le ragioni della crescita e dell'equità. Questo è determinante per la tenuta e le prospettive tanto delle piccole e medie imprese italiane, quanto delle famiglie».

E come si stimola la crescita?

«Credo che abbia detto bene Bersani: facciamo una verifica sull'andamento della finanza pubblica per il raggiungimento degli obiettivi concordati in sede europea, rispettiamo gli impegni presi, ma detto questo cerchiamo tutti gli strumenti disponibili per contrastare gli spa-

...

«Il primo nodo da affrontare, l'aumento dell'Iva a luglio: un rischio da scongiurare»

L'INTERVISTA

Luigi Taranto

Da numero uno di Confcommercio Imprese a candidato: «Facciamo una verifica sugli impegni europei e poi investiamo sulle infrastrutture»



zi recessivi e puntiamo sugli investimenti infrastrutturali che rimettono in moto l'economia».

In cima all'agenda cosa metterebbe?

«La prima questione, fatte tutte le verifiche sul pareggio di bilancio nel 2013 e nel rispetto dei traguardi e dei tempi concordati con l'Ue, è l'aumento dell'Iva previsto a luglio. Sarebbe molto pesante, mi auguro si aprano gli spazi per poter intervenire».

Ma parlava di infrastrutture...

«Penso ad esempio al Piano città: il suo decollo non sarebbe solo funzionale ai piani di recupero edilizio, ma con l'intreccio delle risorse comunitarie ancora disponibili darebbe una grossa mano alla crescita, in particolare al Mezzogiorno. Il ministro Barca ha ricordato che per il prossimo triennio ci sono più di trenta miliardi di euro, fondi che andranno valorizzati per interventi infrastrutturali e per la crescita del Sud. Il turismo, certo, è un'altra grande chance per l'economia del nostro Paese. Le opportunità ci sono. Ma va cercato ogni spazio per combattere più efficacemente la recessione».

Ma le tasse?

«Tutto va inquadrato nella progressiva di-

minuzione della pressione fiscale e nell'azione di contrasto all'evasione e all'elusione, come ha ricordato in questi giorni Bersani. Se il dato statistico complessivo indica una pressione fiscale del 45%, in realtà questo dato sale al 55% se commisurato all'universo dei contribuenti in regola. Il primo obiettivo quindi è la riduzione delle aliquote che gravano su chi è in regola. Dall'altra si tratterà di fare il necessario per la ristrutturazione e la riqualificazione spesa pubblica».

Lei cosa si aspetta per il 2013?

«Sul fronte economico sarà di sicuro un altro anno difficilissimo. E la prossima legislatura sarà decisiva perché chiamata a rimettere in moto il percorso di crescita e a misurarsi con riforme istituzionali fondamentali per la partecipazione e la governabilità. Si apre una fase estremamente interessante, alla quale spero di dare un contributo».

...

«Vanno rimessi in moto i consumi interni. Le tasse? Da alleggerire, per chi è in regola»

VERSO LE ELEZIONI

Torino, no Tav contestano il Professore alla stazione di Porta Susa

VIRGINIA LORI
ROMA

Cerimonia con contestazioni per Mario Monti, a Torino. Con quattro diversi presidi che hanno fischiato il premier, intorno alla stazione di Porta Susa dove il presidente del Consiglio è arrivato, dopo un viaggio in treno, per inaugurare il nuovo scalo dell'Alta velocità, insieme all'amministratore delegato delle Ferrovie, Mauro Moretti.

Al suo arrivo il premier è stato accolto con un abbraccio dal ministro Elsa Fornero e dal sindaco Piero Fassino, presenti all'inaugurazione anche il governatore Roberto Cota e i ministri Renato Balduzzi e Francesco Profumo. Ma nell'area, blindata dalla mattina, erano stati organizzati i presidi dei No Tav, di lavoratori della De Tomaso - da due anni in casa integrazione - dei tassisti, un gruppo di leghisti e alcuni rappresentanti del movimento di destra «Fratelli d'Italia».

Diversi gli striscioni contro Monti esposti dai manifestanti, alcuni dei quali avrebbero cercato di superare lo sbarramento e sono stati caricati dalle forze dell'ordine. Dopo la prima carica di alleggerimento, alcuni hanno lanciato uova e altri oggetti, poi un «fuggi fuggi» su tutta la piazza, con gli agenti che rincorrevano i manifestanti verso via Cernaia, dove ci sono state altre due cariche. Due i giovani bloccati e identificati, mentre un ragazzo, colpito alla testa da una manganellata, è stato portato via in ambulanza, ma sarebbe stato ferito solo lievemente. Dopo le tensioni la situazione è tornata alla normalità e il presidio No Tav si è ricostituito.

Chi era dentro la galleria in vetro e acciaio della nuova stazione per l'Alta velocità, però, sembra non si sia minimamente accorto di quanto succedeva all'esterno. «Questa stazione è una metafora della vita, è il presente che diventa futuro, l'incontro dell'Italia con il domani», ha detto Monti alla cerimonia di inaugurazione, parlando del simbolo di «un Paese che avanza, un Paese aperto, dinamico, coraggioso che sa rinnovarsi e non ha paura del nuovo». Poi il monito del presidente del Consiglio: «Occorre vincere le pulsioni istintive, però devastanti, che talvolta hanno bloccato la realizzazione di infrastrutture che sono importanti per il sistema dei trasporti e la competitività del nostro Paese», ha aggiunto alludendo alla Torino-Lione, pur senza mai nominarla.



Il presidente del Consiglio Mario Monti inaugura la stazione dell'alta velocità di Porta Susa a Torino. FOTO LAPRESSE

Monti contro Berlusconi «Un vecchio illusionista»

- **A Porta a Porta l'affondo nei confronti del «pifferaio che un tempo illuse anche me»**
- **Apertura a Bersani: «Candidatura a premier legittima e non inverosimile. Dopo il voto vedremo»**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

In campo per non far vincere «un vecchio illusionista ringalluzzito», l'«autorevolissimo pifferaio magico» - squalificato sul piano internazionale - che «illuse» perfino lui «ai tempi della cosiddetta rivoluzione liberale». Monti mette da parte i minuetti diplomatici dell'era tecnica e attacca frontalmente Berlusconi. Lo fa, da *Porta a Porta*, dando atto - nel contempo - che la candidatura di Bersani alla presidenza del Consiglio, «stando ai sondaggi», è «legittima e non inverosimile». Equidistanza sbilanciata quella del Professore che usa pesi e misure diversi nei confronti del leader Pd e del Cavaliere rimesso in corsa da Michele Santoro. «Se il mio voto fosse determinante per far nascere il governo Bersani? - chiede Monti, incalzato da Vespa - Dipenderà dalle circostanze. Noi non siamo la stampella di nessuno, come ha detto con disinvoltura ineleganza il presidente Berlusconi. Noi vogliamo essere il pungolo per

tutti e non ci schieriamo a favore di questo o di quell'altro ma a favore di certe idee. Vediamo cosa ha da dire Bersani circa il modo di aprire l'economia e la società italiana».

Il Professore rivendica la vocazione «maggioritaria» della sua coalizione. «Apparirò immodesto, ma io voglio che noi prevaliamo» - ma con realismo prende atto che il Pd è in fuga e non chiude le porte all'alleanza con i democratici. Vendola? Monti non ripete l'accusa di conservatorismo riservata nei giorni scorsi al leader di Sel. «Lo stimo molto...», sottolinea. Poi la sottile polemica: «per alcuni aspetti mi ricorda Bertinotti». Cambia quindi l'asse di una campagna elettorale che i centristi avevano immaginato diversa. Contrastata, cioè, da equilibrati fendenti da distribuire a destra e a sinistra, senza distinzione.

...
«I sacrifici chiesti agli italiani possono essere dissipati in tre mesi se arriva uno così...»

SONDAGGI, IL PROF CAMBIA OTTICA
Berlusconi che si è ripreso la scena per presidiare il campo del centrodestra, e difendersi dalle incursioni del Professore, impone una correzione di rotta, così come i sondaggi che non fanno registrare impennate dopo la salita in politica del premier. *Scelta civica*, quindi, rivede gli schemi, anche in vista del dopo elezioni. «Sarà troppo ambizioso dirlo, per qualcuno che è partito due mesi prima delle elezioni e senza le risorse di Berlusconi, ma questa formula politica vuole attirare la maggioranza degli italiani», ripete Monti, alludendo alla coalizione centrista. Se l'obiettivo non dovesse essere raggiunto, però - anche se oggi è prematuro toccare questi «argomenti affascinanti» - le alleanze verrebbero discusse sulla base dei programmi e «delle idee concrete». Molti picchia duro contro Berlusconi, in ogni caso.

Qualche battuta d'alleggerimento, come quando Vespa manda in onda un servizio sulla sua pagella scolastica non certo entusiasmante - «Avete preso proprio quella della maturità, punto dolente della mia carriera scolastica...» - e il motivo dominante della serata riprende quota. «Il Pifferaio di Hamelin

che incanta i topini? Berlusconi è «uno che ha già illuso gli italiani tre volte - attacca il Professore - E la prima volta, nel 1994, quando l'ho votato, mi sono fatto illudere anch'io». Il richiamo è ai delusi del Pdl che potrebbero farsi ammaliare nuovamente dalle promesse del Cavaliere. Monti vuole arare quel terreno per contendere il campo al Pd di Bersani o per trattare con rapporti di forza migliori, soprattutto al Senato. Il centrodestra è incoerente, accusa. «C'è la Lega che vuole mantenere al Nord il 75% delle tasse e c'è Grande sud che dice esattamente il contrario». E con il Carroccio Monti è tutt'altro che tenero. «Un deputato quasi oscuro della Lega ha detto che io non mi sono fatto valere in Europa - sottolinea - La prossima volta andrò a lezione da questi signori. Certo, se la Lega ci sarà ancora...».

E Monti si difende e contrattacca anche sulla pressione fiscale. Tra il 2001 e il 2011 «abbiamo avuto 8 anni di governo Berlusconi, due di Prodi, un anno di tecnici» - ricorda - e «si è arrivati ai tecnici perché si rischiava di fare la fine della Grecia». La situazione «era molto precaria», incalza Monti, accusando «chi aveva governato» di non aver «fatto le riforme necessarie per rendere l'Italia competitiva». Il Cavaliere promette la riduzione delle tasse? «Andate a vedere il sito (agendapolitica.it) in cui viene calcolato il tasso di veridicità delle dichiarazioni dei politici: Monti all'89%, Bersani 73%, Berlusconi 51%, Grillo 44%». Con il Cavaliere le tasse sono aumentate «di 22 miliardi di media» da moltiplicare per 8 anni, considerando la permanenza di Berlusconi a Palazzo Chigi. «Con Prodi, in due anni, sono aumentate di 26 miliardi all'anno, con il mio governo di 20». «Puerile», quindi da parte di Berlusconi scaricare le responsabilità «su chi governa oggi». E, avverte Monti, «i sacrifici chiesti agli italiani possono essere dissipati in tre mesi se arriva un nuovo illusionista o un vecchio illusionista ringalluzzito».

Berlusconi, tra l'altro, «non sarebbe in grado di controllare lo spread» perché, «ammiccando all'evasore fiscale» gode di scarso credito tra gli altri capi di Stato, «anche se si crede di essere stato il faro del Consiglio europeo». Quanto alle misure lacrime e sangue imposte agli italiani, però, Monti fa un po' come il predecessore e scarica a sua volta la responsabilità sulle forze politiche. «I partiti mi hanno dato un piedistallo dove c'era su una croce - lamenta - E quando le misure diventavano impopolari, in particolare dal Pdl più che dalla parte del Pd, hanno preso le distanze. E io ho dovuto abituarli a forme di derisione e scherno. Per me è stata davvero una via crucis». E vent'anni, poi, la riduzione dell'Imu sulla prima casa; la revisione dell'Irpef e il contenimento dell'Iva. Mettendo in chiaro, però, di non aver mai pensato «a un'imposta patrimoniale». Una manovra correttiva dopo le elezioni? «Rassicuro Bersani - sottolinea Monti - Non c'è polvere sotto il tappeto». Ma se il leader Pd è certo «di essere il prossimo premier», la sua convinzione è «legittima e non inverosimile».

Il social processo a Travaglio: con Santoro avete sbagliato

La «piazza» è virtuale, il media è interattivo, ma dall'arena televisiva di *Servizio Pubblico* lo spettacolo prosegue con un secondo atto inaspettato. Il «social» processo a Marco Travaglio e Michele Santoro, un'ora di botta e risposta in streaming su *Il Fatto Quotidiano tv* tra il vicedirettore, nonché editorialista del programma de La7 e i suoi lettori-ascoltatori militanti. Sono delusi, arrabbiati e allibiti per aver visto il toro Berlusconi andarsene via ringalluzzito da due ore e mezza di «corrida», esibendo poi i sondaggi a suo favore piuttosto che le ferite provocate da *banderillas* spuntate, nella tele-percezione.

Uno sciame di tweet si rincorre con l'hashtag #travaglioolive contro la «punta alla camomilla» dice Nanoalto. «Ave-

IL CASO

NATALIA LOMBARDO
@Natalialombard2

Critiche via Twitter per Servizio Pubblico. Lettori arrabbiati per il «teatrino» offerto a Berlusconi. E per i «patti» sul merito dei processi

te trasformato un vecchio gatto spelacchiato in un leone in gabbia». Altro che spelacchiato, risponde Travaglio, è il centrosinistra che «lo ha sempre rianimato». E poi che volete, è la tv bellezza, «se Berlusconi è vivo è giusto che una trasmissione di informazione lo mostri vivo». Ma a chi segue il confronto con lo streaming a singhiozzo, non piace sentire di nuovo quel «rosiconi» che il giornalista (dopo le due pagine sul *Fatto* si domenica) rifila ai commentatori del *Giornale*, «anche dell'Unità» e di *Repubblica*. A chi, da punti vista diversi, è rimasto di stucco davanti al miracolo della resurrezione del Cavaliere compiuto dai «tribuni Santoro e Travaglio», twitta un altro.

D'Etrusca non è tenera: «Rosiconi? Manco Berlusconi l'avrebbe detto! Aveve topato. Rassegnatevi». È stato più indulgente Pier Luigi Battista sul *Corriere*

de *la Sera*, che ne approfittò per criticare la «sinistra perbenista» che affoga il lume della ragione in un «cornetto rosso» scaccia Silvio. Gli acuti cinguettii puntano il dito su quei «patti» che il conduttore ha ammesso, perché «anche Santoro qualche volta si incazza» come per la lettera scritta da quel «poveraccio, il biografo con le mèche» contro di me che «ho zero condanne per il reato di diffamazione», così Travaglio attacca Filippo Facci.

«Ma fare accordi con l'intervistato non è un po' come iniettare un tranquillante al cane?», è un tweet. Macchedito, risponde il giornalista, «prima di un'intervista si dice alla persona su cosa sarà». Non funziona: «Almeno una domanda imbarazzata sul conflitto d'interessi, sulle leggi vergogna...».

Molti criticano la formula chiusa del

monologo piuttosto dell'incalzate intervista. Con la par condicio è complicato, ribatte il giornalista, «lui ha parlato per 60 minuti, noi 40». Con «una balla al secondo, ne spara tante e qualcuna va a segno», interrompendolo ogni secondo «si finirebbe a botte». Tweet, tweet: «Silvio ha tenuto botta, dovevate affondarlo». A riuscirci... Però è curioso sentir dire al giornalista «non abbiamo mai fatto processi in studio» (non come Vespa, è il sottinteso?).

Sensodinausea twitta: «Scusi Travaglio ma da cosa si sta difendendo?». Lo show «sta continuando, Santoro e Travaglio avete perso credibilità»; Sonia sbuffa «siete autoreferenziali». Stefania237 azzarda «ma un po' di autocritica? Tipo «scusate, ci ha fregati?». Travaglio non lo dice ma per una volta ammette: «Non ho la verità in tasca».

«Monti rinunci all'antipolitica o rischia di favorire la destra»

PEPPINO CALDAROLA

Oggi a Roma, ai Musei capitolini in Campidoglio, presenteremo un libro, "Controcorrente", edito da Laterza, in cui affronti la politica italiana degli ultimi trent'anni, discuti sul rischio dell'antipolitica e sul futuro della sinistra. Il libro si chiude a ridosso dello scioglimento delle Camere. Monti allora era indeciso se restare super partes o salire-scendere in politica. Poi ha scelto. Questo passaggio è il capitolo mancante del libro e sarà l'ultimo capitolo della prossima edizione. "L'Unità" gentilmente ci ospita facendoci riprendere la nostra chiacchierata. Allora partiamo proprio dall'ultimo Monti.

«Abbiamo scritto un libro di politica e sulla politica a ferro ancora caldo. Non abbiamo preteso di scrivere la Divina commedia, quindi siamo nelle condizioni di proseguire il ragionamento per cercare di interpretare il cambiamento di scenario e in particolare per valutare la più grande novità: il venire in campo di un Terzo polo che ha un'ambizione che non ha mai avuto, quella di ridisegnare lo scenario politico italiano. Non so se l'obiettivo dell'operazione Monti, e delle forze che intorno a Monti si raccolgono, sia quella di creare le condizioni di un dominio centrista. Probabilmente la vera ambizione è quella di ridisegnare l'area moderata italiana in chiave europeista, con un più forte collegamento con le forze conservatrici democratiche europee, in particolare con i democristiani tedeschi, e di archiviare l'anomalia Berlusconi...»

Detto così il giudizio sull'intera operazione è positivo...

«È un'aspirazione positiva, ma c'è in Italia lo spazio per una grande forza maggioritaria democratica europeista che prescindendo dalla sinistra? Nel passato è accaduto, ma nelle condizioni della guerra fredda. La Dc poté contenere forze, culture, passioni che, con la scomparsa di quel partito, si sono liberate da questo vincolo e si sono divise. Non a caso, le componenti riformiste e europeiste più coerenti hanno dato vita, insieme a noi, al Pd. Dall'altra parte, è venuta in campo una destra populista che ha trovato in Berlusconi e nella Lega il suo punto di riferimento. E non credo si tratti di un fenomeno transitorio. Oggi siamo di fronte a un mutamento che in qualche modo ci sfida, ma non vedo, nell'operazione Monti, l'inizio di una nuova egemonia moderata nel Paese. Penso che in qualche modo il centro, questo centro democratico europeista, sarà costretto a misurarsi con il Pd e la sinistra. Ecco perché Monti avrebbe potuto svolgere un ruolo diverso, essere punto di riferimento di un ampio arco di forze. Nel momento in cui, invece, ha scelto di diventare parte, capo di un partito, con tutto il peso dei compromessi, dei prezzi che una scelta di questo genere impone, è chiaro che il suo ruolo si ridimensiona. Dopo le elezioni ci sarà bisogno di un'opera non semplice di ricucitura».

Perché il Professore preferisce fare il capo-partito piuttosto che essere, come suggerisci nel libro, il punto di riferimento di un asse fra il centro e il centrosinistra?

«Probabilmente dietro la sua scelta c'è la convinzione che senza di lui questo Terzo polo non avrebbe assunto consistenza politica, non avrebbe avuto un peso tale da portarlo a un confronto con la sinistra. È evidente che questa operazione è concepita per condizionare il governo del Paese in un rapporto con il Partito democratico. Torniamo a un tema che ho affrontato nel libro: ci sono forze, fra quelle che hanno spinto Monti, che mantengono una riserva, una diffidenza nei confronti della sinistra. E quindi, pur dovendosi arrendere all'idea che essendo in democrazia con molta probabilità l'Italia sarà governata da noi, ritengono di dover condizionare il più possibile il processo politico in atto. Si tratta di forze espressione del mondo economico, di componenti del mondo cattolico, in particolare quelle più istituzionali, e del mondo conservatore europeo. Non credo che gli americani abbiano avuto un ruolo ed è infondato dire che questa scelta di Monti l'abbia voluta l'Europa tout court. Questa è una mistificazione».

La spinta viene dal Partito popolare europeo...

«Non c'è dubbio che i progressisti europei vedono con molto favore lo spostamento dell'asse in Italia, perché ciò inciderebbe sugli equili-



FOTO DI STEFANO RENNA/AGN/INFOPHOTO



● **L'intervista a Massimo D'Alema è il capitolo aggiuntivo di «Controcorrente», il libro curato da Peppino Caldarola. «Dopo il voto resta necessaria la collaborazione tra progressisti e moderati»**

bri politici continentali. Non è "l'Europa per Monti": sono i conservatori europei, in testa la signora Merkel, a dare la spinta. Preferisco non avere un'Italia che entri nel campo progressista e scelgono di esercitare un condizionamento in senso conservatore. Oramai la battaglia politica e i rapporti di forze vanno visti in un'ottica europea. Questo i tedeschi l'hanno capito e infatti la loro politica non è provinciale. Da noi, invece, permane un elemento di provincialismo che porta a non vedere lo scenario nel suo insieme. La Merkel ha una visione europea in funzione della difesa di un'egemonia conservatrice che oggi è fortissima ed è chiaro che, in quest'ottica, Monti diventa riferimento per le forze moderate e conservatrici. D'altra parte, avevano bisogno di cambiare, di far dimenticare che fino ad appena pochi mesi fa il loro riferimento era Berlusconi. La politica dei conservatori europei è stata estremamente spregiudicata. Hanno imbarcato le forze peggiori, basti pensare che al tavolo dei moderati europei c'era l'ungherese Viktor Orban che noi definiremmo un fascista... È chiaro che oggi hanno bisogno di Monti».

Ci sono alcuni ambienti, anche interni al Pd, che sostengono che Monti c'è, e ci deve essere, perché il Pd è troppo spostato a sinistra, anche per la presenza ingombrante - dicono - di Vendola.

«Il Pd è una grande forza riformista europea. Il problema, come non mi stanco di ripetere, è che il nostro è un Paese in cui lo spirito conser-

vatore e la prevenzione verso la sinistra sono particolarmente forti. È un dato italiano, in altri Paesi non è così. Non c'entra niente con l'accusa che saremmo troppo a sinistra. Trovo abbastanza intollerabile la demonizzazione di Vendola, il cui ruolo, fra l'altro, quando ha fatto comodo è stato enfatizzato contro di noi...».

Quando sembrava il vero competitor di Bersani...

«Allora Nichi andava benissimo, adesso invece è diventato il demone. Ma così si cancella un dato politico innegabile: Vendola nasce in polemica con Rifondazione comunista, rifonda la sinistra radicale in polemica con l'estremismo. Tanto è vero che gran parte di questi partiti e partitini che erano con noi nel governo dell'Unione, oggi si riconosce nella coalizione arancione guidata da Ingroia. Si vuole imporre l'equazione Vendola uguale Bertinotti, secondo cui il centrosinistra, con Vendola, sarebbe uguale all'Unione. È una semplificazione propagandistica e falsa. Il centrosinistra è guidato dal Pd di Bersani, che oggi in Italia è l'unico grande partito saldamente al di sopra del 30% dei voti. Questa è la forza a cui spetta il compito di guidare il Paese, come è normale in una democrazia europea. Questa è la garanzia di una decisa e limpida impostazione riformista. Vendola va rispettato, ma non è lui alla testa dell'alleanza».

Vogliamo dare uno sguardo alla coalizione che

ha messo assieme Monti?

«Dal mio libro si capisce che ho stima di Monti e non ho cambiato opinione malgrado i motivi di dissenso che sono, ora, significativamente emersi. Tuttavia, ci sono alcuni aspetti dell'"operazione Monti" che rischiano di rendere difficile il cammino dopo le elezioni e la necessaria ricerca di una forma di collaborazione, che continuo a ritenere indispensabile, tra progressisti e moderati. Non mi piace la retorica sul fatto che destra e sinistra non esistono più. Non è vero, né in Italia né in Europa. E la pubblicità ingannevole non aiuta la chiarezza dei rapporti. Il vero problema è ricercare una convergenza nel nome dell'interesse nazionale e delle prospettive europee. La seconda questione riguarda la forte impronta antipolitica che caratterizza tutta l'"operazione Monti". Immagino che questo crei, in realtà, non pochi problemi anche a quei gruppi politici che a Monti si sono uniti in una comprensibile - ma credo sofferta - valutazione di convenienza. Ho letto, qualche giorno fa, che Monti avrebbe dichiarato di essere intento a "depurare" la presenza dei politici nelle sue liste, sulla base di una pretesa superiorità della cosiddetta società civile. Ma di quale società civile si tratta? In realtà, dietro Monti appare un robusto blocco di interessi che richiederebbe un'opera di "depurazione" non meno impegnativa. Noi abbiamo lamentato a lungo l'invadenza di Berlusconi nelle tv, ma l'invadenza di Monti nei giornali le cui proprietà figurano largamente tra gli sponsor e i sostenitori della sua lista, non è meno esorbitante. Nessuno nega a Montezemolo il diritto di fare politica, ma egli è anche il principale competitor delle Ferrovie dello Stato, e il giorno in cui un esponente del suo movimento dovesse diventare ministro dei Trasporti, si porrebbe più di qualche problema. Insomma, ci sarà pure una ragione per la quale normalmente nei Paesi democratici ci sono i partiti, proprio per rappresentare un filtro tra gli interessi particolari e l'interesse generale dello Stato. Quando la classe dirigente economica si fa partito, fenomeno che nel caso di Berlusconi è stato clamoroso, per quanto lo possa fare nel modo più anglosassone possibile, e sotto il controllo vigile del dottor Bondi, a pagare il prezzo è la trasparenza del potere. Meglio i partiti, quelli veri».

Stiamo parlando di Monti, mentre irrompe ancora una volta sulla scena mediatica, con un certo successo, Berlusconi...

«La battaglia per il governo è tra noi e Berlusconi. Credo che vinceremo noi, ma il patto di potere con la Lega consente a Berlusconi di tornare in primo piano. Purtroppo, l'obiettivo del Terzo polo sembra essere quello di impedire al centrosinistra di avere la maggioranza al Senato. Guardiamo a quanto accade in Lombardia, dove, grazie al Terzo polo, si rischia di regalare a Berlusconi 27 senatori e di lasciare quella Regione, insieme a Piemonte e Veneto, nelle mani della Lega. Parliamo di un partito che rappresenta poco più del 5% e che si troverebbe a governare, su una linea di tipo secessionistico, la parte più moderna e più ricca del Paese. Domando: può una simile prospettiva essere irrilevante per chi ha una visione europea democratica?».

Il rapporto con Monti dipende anche dal tipo di campagna elettorale che il premier e i centristi faranno.

«Non c'è dubbio. Noi vogliamo una coalizione forte nel Paese, che sia rappresentativa di un largo blocco di forze sociali, quindi dobbiamo costruire un accordo di governo. Sarebbe bene che questo se lo ricordassero tutti, anche nel nostro campo. Non è bene spingere oltre un certo limite la contesa politica, culturale, programmatica. Vorrei dare un consiglio di saggezza a tutti. La cosa più conveniente per l'Italia è che si governi insieme, progressisti e moderati. Questo è il tono che Bersani ha dato alla sua campagna elettorale. Naturalmente, è necessaria una forte nostra caratterizzazione: è evidente che l'Italia ha bisogno di una fase nuova rispetto al governo Monti, che proietti il Paese oltre l'emergenza, che metta al centro i temi del lavoro, della crescita, della riduzione delle disuguaglianze sociali, della lotta alla povertà. C'è un'agenda del centrosinistra per l'Italia e per l'Europa e con questa ci si dovrà misurare».

...

«La politica dei conservatori europei è spregiudicata. Nel Ppe c'è anche l'ungherese Orban»

...

«Vendola? Quando ha fatto comodo è stato usato contro di noi, ora lo demonizzano...»

VERSO LE ELEZIONI

«Antifascismo, Grillo attacca la Costituzione»

TONI JOP

«I casi sono due: o Grillo non coglie che antifascismo e democrazia sono la stessa cosa, oppure vuole solo guadagnare voti e quindi la sua scelta non è commendevole»: Carlo Smuraglia - sue queste parole -, presidente nazionale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, è uno dei più tenaci pontieri che stanno cercando di traghettare nel prossimo futuro un Paese dalle mille anime ma solido attorno ad alcuni principi fondanti per tutti. E l'antifascismo è, per diritto costituzionale tra l'altro, uno di questi principi. Il fatto è che il leader dei 5 Stelle si è in questi giorni meritato l'attenzione allarmata dei democratici italiani, e non solo, per un paio di scivoloni sventurati. Di cui il secondo «alleggerito» per sdrammatizzare il primo. In un video registrato davanti al Viminale, si vede e si sente Grillo argomentare con i ragazzi di Casa Pound. Qualcuno gli chiede se sia antifascista e lui risponde, pensandoci, «Non mi compete». E poi, offre ospitalità a quei ragazzi nel suo movimento, ché tanto - afferma - si fa fatica a distinguerli dai Cinque Stelle. Il giorno dopo, sempre Grillo, assediato dalla rabbia di molti dei suoi, tenta di correggere il tiro; precisa di non essere fascista e di non avere simpatie per il fascismo, e tuttavia non cancella il rifiuto dell'ombrello antifascista. Così è andata, male. In quel rifiuto di Grillo, alla testa di un movimento che si presenta orgogliosamente non ideologico, si può leggere una interpretazione dell'antifascismo che sem-

L'INTERVISTA

Carlo Smuraglia

Il presidente dell'Anpi: «In questo Paese spesso si tenta di negare il fascismo come esperienza terribile. Purtroppo il comico è in buona compagnia»

bra sconfinare nell'ideologismo, da qui quella presa di distanze. Forse.

«Allora sarà il caso di mettere sotto accusa la Costituzione, la nostra democrazia, la nostra quota di libertà. Perché la Costituzione è antifascista nella sua concezione, la democrazia è figlia della liberazione dal nazi-fascismo, la libertà relativa di cui godiamo ce l'hanno conquistata gli alleati, antifascisti, e i partigiani. Non si può non cogliere come la democrazia si sovrappone nella nostra storia all'antifascismo, collimando perfettamente. Vede, il fatto è che non si può che essere antifascisti se si amano libertà e democrazia. Non se ne esce».

Converrà fare i conti con una realtà indesiderata ma incontestabile: davanti alla platea nazionale, in tempo di elezioni, il capo assoluto di un grande movimento rigetta l'ombrello dell'antifascismo...

«Purtroppo sì. Sta concorrendo per entrare in Parlamento qualcuno che pensa e dice così. Qualcuno che si pone con

forza al di fuori di una concezione unitaria del nostro paese, al di là delle differenze ideologiche e programmatiche, appunto».

Un problema di memoria o, di nuovo, a dispetto delle migliori intenzioni, ideologico?
«In questo Paese spesso si tenta di negare il fascismo come esperienza terribile. Questo avviene anche indirettamente, per esempio nei confronti di alcune festività che sembrano di rito solo a chi non ne condivide il ruolo identitario, unificante, non ideologico. Ricordiamo di quando si disse che del 25 Aprile si poteva fare a meno? Ecco che rendere indiscutibile il 25 Aprile significa essere d'accordo che l'atrocità dell'esperienza nazi-fascista non si ripeta. Ecco allora che rifiutare di riconoscersi nell'antifascismo appare una scelta, questa sì, ideologica».

Sotto questa luce, cosa si vede del leader dei Cinque Stelle?

«Non si riesce a definirlo compiutamente. Perché alcuni suoi richiami sono corretti, condivisibili. Ma conta lo sfondo su cui si manifestano. E quello sfondo racconta altro. Per esempio, si intravede un preoccupante rifiuto della politica al pari di un contatto problematico con la democrazia ai cui principi non sembra ispirato quando risolve a colpi d'accetta i problemi interni alla sua parte. E' sui "fondamentali" che appare debole e proprio questi contano più di una proposta programmatica».

Dobbiamo arrenderci alla frattura? Già Berlusconi alla domanda se si sentiva antifascista aveva risposto che aveva altro a cui pensare...



Carlo Smuraglia FOTO LAPRESSE

«Nemmeno il governo tecnico ha pronunciato le parole che avremmo voluto sentire. Un suo ministro ha provato a cancellare il 25 Aprile per motivi, giurava, economici. Quale cultura promuove una pulsione contabile di questo tipo?»
Almeno non siamo soli: non c'è molta attenzione in Europa a quel che sta accadendo in Ungheria e in altre realtà dove razzismo, totalitarismo, antisemitismo cercano di riaffiorare e ci riescono...
«Due cose. Nei prossimi giorni, come

Anpi pubblicheremo un manifesto che richiama tutti i competitori elettorali alla necessità di inaugurare un nuovo Parlamento senza pregiudicati ma ricco di etica, di buona politica e saldamente ancorato all'antifascismo. Per quanto riguarda l'Europa, e le sue disattenzioni, intendiamo promuovere incontri tra antifascisti. Una Europa unita e qualificata, finalmente autorevole nel confronto con banche e finanza, non può che passare da qui».

L'ITALIA GIUSTA

Bersani incontra i giovani che votano per la prima volta

ROMA, GIOVEDÌ 17 GENNAIO 2013, ORE 16.30
TEATRO AMBRA JOVINELLI, VIA GIOLITTI 287
APERTURA DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

Bersani 2013 partitodemocratico.it
bersani2013.it



SEGUI LA DIRETTA SU
YOUDEM.TV

24-25 febbraio

VOTA



Agnoletto contro Di Pietro, un'altra grana per Ingroia

● L'esponente No global retrocesso in lista dietro l'ex pm solo ora si ricorda dello scontro sul G8

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Non si sono mai amati. Troppo diversi per origini, cultura e militanza. Ma ora che a dividerli non ci sono solo le idee ma la concreta possibilità di un seggio in Parlamento, una poltrona per due, Antonio Di Pietro e Vittorio Agnoletto non nascondono più l'antipatia reciproca anche se, per uno strano gioco del destino, si ritrovano nella stesso schieramento, quello capitanato dal magistrato palermitano Antonio Ingroia tornato di gran carriera dal Guatemala per guidare la Rivoluzione civile.

La questione è la seguente: il posto numero tre in lista nella circoscrizione Lombardial (Milano e Brianza) per la Camera dei deputati è l'unico dato per certo, sempre nell'ipotesi di un buon risultato elettorale e stando alle più ottimistiche previsioni. Dopo il capolista, Ingroia appunto, e una donna, c'è solo un posto fortunato, appunto il tre. Il numero quattro non ce la farebbe ad assicurarsi l'elezione. E a quel posto ha puntato il presidente dell'Italia dei Valori per tornare a Montecitorio. Solo che l'altro, uno dei protagonisti del movimento, il leader della contestazione al G8 di Genova, non ci sta ad essere scalzato da un rappresentante, a prescindere da quello che dice, della vecchia politica, dell'apparato.

«Non è una questione personalistica, se quest'ipotesi venisse confermata si tratterebbe di una scelta antidemocratica che escluderebbe la rappresentanza dei movimenti», ha detto il Vittorio di lotta che più volte ha tentato la via della rappresentanza politica riuscendo solo a diventare deputato europeo per una legislatura, ed ha ingaggiato la battaglia contro l'Antonio di lotta, ma preferibilmente in un'Aula, che fatica ad essere accettato dai nuovi compagni d'avventura dopo lo sfaldamento del suo partito.

Di Pietro non conferma e non smette il braccio di ferro, preferisce aspettare l'evolversi della situazione, ammettendo solo di avere il numero uno in lista: «Io non sarò candidato in Lombardia al primo posto proprio perché diamo spazio alla società civile. Agnoletto? Non mi risulta che sia un nostro candidato».

IL MEDICO E IL POLIZIOTTO

I due, si diceva, non si sono mai amati. Stessa generazione, solo qualche anno in più Di Pietro, ma storie diverse nella sostanza. Improbabile, al di là della competizione «concreta» dell'oggi per cercare di guadagnarsi il posto in lista, immaginare un comune sentire tra i due. Il medico milanese, in prima fila al G8 di Genova e ad ogni manifestazione di rivendicazione sociale (dura e pura,



Antonio Ingroia. FOTO RAVAGLI/TM NEWS - INFOPHOTO

sia chiaro) e l'ex pm, prima poliziotto che i colleghi di un tempo li difese, non certo condizionato dalle parole di Pasolini, affossando da ministro la Commissione d'inchiesta sui fatti di Genova del 2001. Un voto contro perché, fu detto allora, quello strumento non avrebbe garantito una ricerca della verità a 360 gradi ma, piuttosto, autorizzato indagini parziali, solo sul comportamento delle forze dell'ordine e con l'intento di sostituirsi alla magistratura. I giudizi sulle vicende drammatiche di Genova continuano ad essere argomenti difficili da trattare. Anche le parole di Ingroia hanno suscitato recenti polemiche. Ha detto l'ex pm: «La legge va applicata anche nei confronti degli uomini migliori, ma la solidarietà dell'ex Capo della polizia nei confronti dei suoi è normale e comprensibile. Non la trovo inopportuna. Gli uomini condannati sono persone valide, ne ho conosciuti alcuni anch'io».

L'ingresso di Di Pietro nell'alleanza non è stata fin qui indolore. Dopo il volontario allontanamento della pattuglia dei professori Chiara Sasso, Livio Pepino, Paul Ginsborg e Marco Reveli, che si sono dimessi dal movimento, ora c'è la questione Agnoletto.

Se la società civile diventa un mito finisce l'idea di Stato

L'ANALISI

LAURA PENNACCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Il quale modello le sue pratiche (tra cui la scelta delle candidature) contrapponendo una presunta naturale «società civile» a una artificiosa «politica». Si tratta del nesso tra esaltazione dell'«immediatezza» della società civile, sottovalutazione della mediazione istituzionale, irrilevanza del «pubblico» e della «sfera pubblica». Nella visione «ordoliberal», a cui si ispirano molti conservatori europei come Monti, mediazione istituzionale e ruolo del pubblico sono surrogati da tipici meccanismi di autoregolazione, quali la concorrenza, la flessibilizzazione, la privatizzazione. Ma la rilevanza della mediazione istituzionale è strettamente connessa a quella «cultura dell'artificio» che, a partire da Hobbes, ha indotto la modernità ad allontanarsi dalla brutalità dei fatti, a dotarsi di «distanza», a costruire paletti, confini, filtri civilizzatori.

L'istituzionalizzazione, l'aspirazione a espressioni collettive, la capacità di rappresentare interessi e bisogni alludono tutti al carattere intrinsecamente «artificiale» e «costruito» della società. Le istituzioni sono il medium delle relazioni sociali attraverso cui avvengono, in forme mediate intersoggettivamente, l'elaborazione, il riconoscimento e la generalizzazione di significati sociali. Le istituzioni sono filtri civilizzatori che strutturano i due pilastri della modernità: l'autonomia del politico e lo stato di diritto. L'autonomia del politico è stemperata dalle istituzioni che, per l'appunto, istituzionalizzano il conflitto e la pluralità dei suoi attori, civilizzandone le relazioni. Lo stato di diritto si basa sul principio di terzietà, il terzo garante che «media» gli scambi e le relazioni. Poiché non si dà scambio regolato senza un terzo garante, anche il mercato «non è la fonte spontanea di regole universali», ma una istituzione particolare la cui costruzione utilizza presupposti dogmatici, basi giuridiche preesistenti, un contesto istituzionale più vasto. La mediazione è, per l'appunto, «istituzione» di punti di passaggio che la relazione sociale deve creare e attraversare per salire in generalità e assurgere a universalità, recependo fino in fondo il carattere discorsivamente mediato di concetti quale quello di giustizia. Senza questa mediazione non si costituirebbe nemmeno la singolarità degli individui: alla base di ciò che forma la dimensione più privata di ciascuno di noi c'è qualcosa di «non privato», di «mediato», di «costituito».

La crisi globale esplosa nel 2007-2008 ha mostrato a quali esiti catastrofici possano condurre i due assi lungo i quali si è svolta la globalizzazione neoliberistica innescata dagli inizi degli anni '80, caratterizzata da autoregolazione in quanto negazione della mediazione istituzionale: la rimessa in discussione dell'autonomia del politico,

l'affermazione di un diritto «puro» (in quanto purificato dalle influenze della politica) e cioè rinaturalizzato, proteso verso l'immediatezza. I confini istituiti dalla mediazione istituzionale sono stati erosi, la distanza è stata annullata da una prossimità generalizzata, nella sfera giuridica si sono ridotte le differenze tra pubblico e privato, tra verità e menzogna, tra lecito e illecito. Si afferma una sindrome per cui il «fascino dell'immediatezza» delle relazioni personali, della prossimità, della comunicazione faccia-a-faccia, del fai-da-te della società civile cela, in realtà, una voglia di sbarazzarsi di ogni costruito artificiale e di ogni elemento di interposizione e di mediazione, invece proprio delle istituzioni moderne, prime fra tutte il Diritto e il Welfare state. Il privatismo costituisce proprio questa suggestione dell'immediatezza, sostituisce l'intersoggettività con la dimensione personale, annulla quella potente sorgente di dinamismo della società moderna che è il livello «intermediario» tra oggettivo e soggettivo, tra personale e collettivo, tra particolare e universale. Lo smarrimento del principio di

...
L'affermazione del pubblico è stata il motore dell'evoluzione della modernità

terzietà della mediazione istituzionale esaspera da un lato il rapporto del potere con la potenza, dall'altro il rapporto della libertà con l'arbitrio e la sopraffazione. In effetti, quando si enfatizzano oltre misura le capacità di autogoverno e le virtù della società civile, non bisognerebbe dimenticare i rischi di rifeudalizzazione che provengono dallo smarrimento del principio di terzietà della mediazione istituzionale e dal deperimento della «sfera pubblica». Vengono in mente le *faith communities* (comunità di fede) incoraggiate dall'amministrazione Bush. E viene in mente la big society di Cameron in cui l'enfasi sulla prossimità, la familiarità, l'omogeneità, l'intimità si traduce in selezione, discriminazione, segmentazione, esclusione e in cui i tagli selvaggi della spesa pubblica si traducono in deresponsabilizzazione dell'operatore pubblico.

Ma l'affermazione del pubblico è stata il motore dell'evoluzione della modernità, poiché i suoi veicoli primari sono stati proprio la pubblicità, la trasparenza, il rendere noto ed evidente, l'assunzione di consapevolezza e l'esercizio di autonomia rispetto ai dogmi del costume e della tradizione. La costruzione della democrazia come regime sociale ha fatto tutt'uno con l'espansione della «sfera pubblica», costituita, per l'appunto, da istituzioni, beni pubblici, beni comuni, argomentazioni razionali. È la formazione delle politiche pubbliche democratiche che consente ai soggetti di esprimere la loro autonomia politica, la loro possibilità di far valere il proprio pensiero, la propria parola, le proprie passioni, i propri interessi.

Il paesaggio è un bene sociale

Noi del «Comitato per la Bellezza», nato nel 1998 sul nome e sul lavoro di Antonio Cederna, chiediamo ai candidati, ai leader e ai partiti:

1. Può la Bellezza essere uno dei temi centrali, unitamente alla cultura e, in particolare, alla cultura della tutela, della vostra campagna elettorale, uno dei punti-cardine del vostro impegno politico?

2. La Bellezza è anche per voi un bene sociale, un diritto di tutti, uno dei pilastri di una nuova politica per la società italiana, partendo dal patrimonio storico-artistico, dal paesaggio, dai siti archeologici, dai centri storici?

3. La Bellezza è stata sfregiata, mortificata e profondamente intaccata, dalle coste alla montagna, dalla campagna alla città, nel patrimonio storico-artistico-archeologico e in quello di biblioteche, archivi e fondi musicali, a causa della latitanza di una politica per la cultura, a causa dell'imperversare di condoni, di abusi e di inquinamenti d'ogni genere. Siete d'accordo?

4. Concordate sul fatto che il lassismo di Comuni e Regioni verso una edilizia di mercato utilizzata come fonte di entrata corrente per enti locali vicini al collasso si è trasferita sul paesaggio imbruttendolo, mentre mezza Italia crolla o smotta e che c'è un restauro colossale del territorio e del patrimonio edilizio vecchio e antico da promuovere, anche a fini sociali?

5. Ha senso una diffusione sfrenata di pale eoliche (che richiedono strade e sbancamenti di terreni collinari e montani già fragili anche laddove non c'è vento sufficiente, persino in zone di alto pregio paesaggistico e archeologico), di pannelli solari senza limiti di sorta, spesso su terreni coltivati, oppure la creazione di maxi-impianti fotovoltaici?

6. E per la pianificazione urbanisti-

L'APPELLO

Il Comitato per la Bellezza chiede ai leader e ai candidati un impegno per la difesa e la valorizzazione del nostro patrimonio naturale e culturale

ca e paesaggistica, oggi negletta, siete pronti a riportarla in onore attuando anzitutto il Codice per i Beni culturali e per il Paesaggio, la co-pianificazione Ministero-Regioni, contro un consumo di suolo e un dissesto spaventosi che esigono un piano pluriennale per «rifare l'Italia», mettendola in sicurezza? Vi impegnate a votare, al più presto, una legge che riduca nel modo più drastico il consumo di suolo?

7. Siete disposti ad appoggiare una autentica «ricostruzione» del Ministero come quello dell'Ambiente e ancor più di quello per i Beni e le Attività Culturali, indebolito, snervato, semidistrutto dalle ultime gestioni, da Bondi a Ornaghi?

8. L'Italia era riuscita negli anni Ottanta e Novanta a recuperare sull'Europa «verde» più avanzata creando una ventina di Parchi Nazionali (da quattro che erano, da decenni) e coprendo con la tutela il 10 per cento del territorio nazionale. Ma da anni ormai i Parchi di ogni livello mancano di fondi persino per la sopravvivenza. Vi impegnate affinché la politica dei parchi venga ripresa e potenziata ad ogni livello?

9. Musica lirica, sinfonica, popola-

re, dal vivo, tutte le forme di teatro, di spettacolo, di cinema sono forse state degnate in Italia della giusta attenzione dagli ultimi governi? O non vi sono sembrate al contrario condannate alla più stentata e mortificata sopravvivenza, e magari ad una fine prematura? Vi impegnate a finanziarle in modo selettivo ma adeguato premiando le produzioni di qualità, i talenti meritevoli, le compagnie di giovani, le iniziative di ricerca e di riscoperta?

10. Arte, cultura, musica, paesaggio continuano ad essere trattati in due modi sbagliati: a) come materie da privilegiare soltanto a chiacchiere continuando in realtà a speculare sulle aree, sui centri storici, sulle coste e sulle montagne, ecc. b) come «il nostro petrolio», come «una macchina da soldi», cioè come una serie di giacimenti da «sfruttare» cavandone profitti laddove sono possibili, abbandonando il resto a se stesso. Non credete invece, con noi, che sia giunto il momento di considerarle un tutt'uno inscindibile, un valore strategico «in sé e per sé» (e non per i profitti che può dare), il «motore» reale di tante attività indotte, come il turismo culturale e naturalistico?

Voi candidati, voi leader dei partiti, siete pertanto disposti a condividere questa battaglia politica e culturale di civiltà per la Bellezza come bene di tutti e come diritto sociale nei termini che abbiamo qui esposto? E a verificare con noi periodicamente il vostro reale impegno su questi temi cruciali a una volta eletti?

Il Comitato per la Bellezza

Desidera Pasolini dall'Onda, Vittorio Emiliani, Vezio De Lucia, Paolo Berdini, Pier Luigi Cervellati, Andrea Emiliani, Gaia Pallottino, Bernardo Rossi Doria, Irene Berlinò, Rita Paris, Nino Criscenti, Fernando Ferrigno, Annarita Bartolomei, Gianfranco Amendola, Pino Coscetta, Andrea Costa.

ITALIA



Raccolta di arance a Rosarno. L'agromafia sta puntando su colture alternative

Niente più arance, la mafia cambia frutta

politici ci hanno svenduto ai marocchini. E allora, visto che ci vogliono con l'anello al naso, facciamo gli africani per davvero: coltivate mango papaya, avocado e annoni. Il kiwi lo coltiviamo già da 20 anni e la qualità nostra gialla non conosce concorrenza. Non c'è kiwi australiano che tenga con quello calabro». Alla sede della Coldiretti di Palmi ci sono facce scure, preoccupate per la crisi e un settore agricolo in ginocchio, dopo temperature medie di ottobre a 30 gradi e tre mesi di siccità: un'annata tra le più scarse a memoria di contadino.

«In compenso, se si lavora meno prodotto, almeno le clementine, con un calo del 30% della produzione, hanno aumentato di oltre un terzo il valore: siamo passati dai 14 centesimi al chilo di qualche anno fa ai 22-24 di questo inizio 2013. Sui mercati romani e milanesi i nostri mandarini ce li stanno pagando bene...», riflette Vincenzo Casciaro della Cgil comparto agricolo Rossanese, su nella marca fertile della Sibaritide, provincia di Cosenza, 200 chilometri più a settentrione.

Ma il vero dramma dei produttori e degli agrumicoltori in Calabria, così come nella confinante Sicilia, è arrivato col tracollo di ottobre: dal primo di ottobre 2012 sono crollati (meno 60 per cento) dazi e tariffe doganali con Marocco e gli altri paesi del Maghreb. E il risultato è solo uno: olive, olio non raffinato e agrumi siculi e calabresi saranno destinati in massa al macero. È un comparto dell'economia italiana che va in fumo. In Sicilia sono sul piede di guerra da un anno.

E Sicilia (soprattutto la piana di Catania) e piana di Gioia Tauro sono territori identici per clima, caratteristiche agricole e malumori politici. «Per produrre le nostre arance, che vanno a 4 centesimi per chilo, i costi sono esorbitanti: per ogni ettaro di agrumeto all'anno mi partono circa 5 mila euro. Dai 300 euro di Imu alle 400 dei vari consorzi, 100 euro e passa di tasse per produttori agricoli, poi spendo 800 euro di potatura, quasi mille di energia elettrica, 650 di concimi

IL CASO

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Con l'accordo sul libero scambio tra Bruxelles, Tunisia e Marocco a Rosarno si cambiano coltivazioni. Ma sempre con la stessa manodopera

e 250 per gli antiparassitari da foglia. Mettici altri 500 di oneri previdenziali e 450 euro di gasolio con quello che costa, e meno male che per la raccolta, pago solo 20 euro al giorno ai ragazzi africani, se no potevo chiudere domani bottega; almeno ce lo dicessero i politici che hanno deciso di abbandonare l'agricoltura del Sud», si sfoga il coltivatore Vincenzo Raso mentre sale sulla sua moto Ape diretto al suo fondo in contrada Rizziconi. «Dall'anno prossimo si cambia: taglio tutte le arance e mi butto anch'io nell'avocado».

Si, perché adesso in Calabria e in Sicilia l'ultima novità è questa: tagliare le produzioni storiche di agrumi e uliveti per mettere mango, avocado, papaja, cachi e fichi d'india e annoni, queste ultime già produzioni storiche da decenni in Calabria. «L'avocado e il mango che produciamo qui se lo sognano in Sud America, col nostro clima esce bello "pulito" poco carico di sapori, una delizia, un colore poi che è una bellezza a guardarlo, e marisce più tardi rispetto a quelli tropicali», ci scherza su l'imprenditore Consolato, di una famiglia reggina "chiacchierata" che storicamente tratta nel commercio di frutta da più di 30 anni, ma che ultimamente con «politici e giornalisti non vogliamo avere a che fare». Le inchieste degli ultimi anni delle Dda di Reggio e Napoli, hanno dimostrato come da Caserta allo Stretto, fino a Modica, vicino Ragusa, casalesi e 'ndrine calabre hanno il controllo della filiera

della frutta fin dentro gli ortomercati. Ora i boss stanno spingendo avocado, manghi cachi e annoni calabresi e siculi. Milanesi e romani nel carrello del supermercato mettono volentieri i prodotti esotici e spendono cifre esorbitanti: per l'arancia Tarocco, primato di qualità di Sicilia e Calabria, ora non si offre più di 60 - 80 centesimi al chilo. Gli annoni di Calabria, che in Lombardia si chiama «chirimoya» dalla dizione spagnola, perché fa più esotico, vanno anche a 5 - 6 euro chilo. E il fico d'india di Catania anche a 7 euro. Invece avocado e manghi nostrani vengono venduti a metà del costo dei prodotti dell'Ecuador e del Sud America con una qualità migliore.

La mafia dell'agrobusiness ha già deciso: agevolata da Bruxelles e dai politici italiani disennati: esistono oramai dal 2002 e sono stati protratti fino al 2012 Por regionali, con fondi dell'Unione europea, siciliani (calabresi in misura minore) dai 15 ai 30 milioni annui, incentivi per tagliare gli agrumeti e trasformarli in colture tropicali. Vito Vigo, agronomo siculo, conduce su vari blog una battaglia da anni: «Gli agrumeti della piana di Catania erano un decennio fa 45 mila ettari, ora sono 35 mila; tutto destinato a frutta tropicale, ci siamo persi almeno 8 mila ettari di agrumeti, il nostro panorama più bello».

E anche il valore della terra non edificabile sta crollando, con grossi rischi per il nostro territorio contadino: dai 120 milioni per ettaro pre-euro tra Catania e la Calabria ora il prezzo è crollato tra 20 mila e 30 mila euro per ettaro di terreno coltivabile. Il risultato è che i ragazzi africani accorrono sempre più numerosi a Rosarno. Quest'anno la Cgil ne stima oltre 3 mila; un picco, come tre anni or sono, l'anno della rivolta dei Migranti. La tendopoli che doveva essere sgomberata a San Ferdinando, comune limitrofo, verrà anzi ampliata, perché è cresciuta attigua una tendopoli abusiva, e la provincia a guida di destra del dottore Peppe Raffa, transfuga dalla sinistra sociale Dc al Pdl, ha stanziato 10 mila euro per 80 nuove tende che diano almeno accoglienza decente ai migranti.

Maxi-sequestro ai Casalesi nel Lazio 90 milioni di beni

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

Maxi sequestro nel Lazio: oltre 90 milioni di beni sottratti ai tentacoli della camorra arrivati fino alle porte di Roma. La più grande operazione nella regione contro le cosche e i loro affiliati. La Dia di Napoli, su disposizione del Tribunale di Frosinone, ha confiscato beni per oltre 90 milioni di euro tra Lazio e Campania a personaggi contigui al clan dei Casalesi. La confisca segue il sequestro dei beni ottenuto dai magistrati un anno fa grazie alle indagini degli uomini del capo centro Maurizio Vallone. I personaggi colpiti dal decreto erano attivi nel Lazio per conto dei Casalesi, poi quando il clan ha cominciato a indebolirsi si sarebbero «messi in proprio». L'attività prevalente da loro condotta era quella di gestione delle concessionarie d'auto, tra le più attive nel frusinate.

L'operazione della Dia conclude l'attività investigativa che, nel marzo del 2011, portò al sequestro dei beni dei pregiudicati: Gennaro De Angelis; Aladino Saidi e Antonio Di Gabriele, contigui al clan dei Casalesi. Il blitz "Verde bottiglia" prende il nome dal fatto che fu regalata al capoclan Francesco Schiavone detto Sandokan una Jaguar color verde bottiglia dal suo referente nel basso Lazio, De Angelis. Fatto emerso dai resoconti di alcuni collaboratori di giustizia tra cui Domenico Bidognetti, elemento di vertice del clan e luogotenente di Francesco Bidognetti. Ci sono però anche tre Ferrari nel patrimonio con-

fiscato a tre persone legate al clan dei Casalesi. La sezione misure di prevenzione del tribunale di Frosinone - presidente Tommaso Sciascia e a latere Marina Stirpe e Giuseppe Farinella - ha confermato un sequestro beni d'urgenza eseguito dalla Dia antimafia di Napoli nel 2011. I beni acquisiti dallo Stato sono localizzati tra Castrocielo, Sora, Rocca di Mezzo, Cassino, Campoli, Gaeta, Arpino e Roma e sono costituiti da 20 società e relativi beni aziendali e immobili, 26 fabbricati, 2 ditte individuali, 28 terreni, 19 auto (tra cui le Ferrari) e 114 rapporti finanziari. Gennaro De Angelis, 69 anni, uno dei tre destinatari del decreto di confisca, da Casal di Principe si è stabilito nel basso Lazio agli inizi degli anni 70 diventando punto di riferimento del clan dei Casalesi e poi caporegime, prima con il boss Antonio Bardellino, poi, dopo la scomparsa di questi, con Francesco Schiavone con cui è impegnato. Per la Dia, il suo gruppo criminale è indipendente dai Casalesi, ma legato a questi da attività di riciclaggio. Inoltre, oltre alle estorsioni e alle truffe, è dedito all'importazione di auto da paesi dell'Unione europea evadendo l'Iva. Per conto di Schiavone, dicono le indagini, oltre a procurare armi al clan, ha investito denaro sporco all'estero e in Italia. Altri beni sono stati confiscati ad Aladino Saidi, 35enne di Sora, considerato dagli inquirenti "socio" di De Angelis, accusato di trasferimento fraudolento di beni; e ancora ad Antonio Di Gabriele, 67 anni, ritenuto il prestanome di De Angelis.

MONTESILVANO

Tenta di ucciderla dandole fuoco Gravi due coniugi

Tentativo di omicidio suicidio a Montesilvano (Pescara) dove un uomo, preso da una crisi di gelosia nei confronti della donna con cui aveva una relazione, avrebbe cosparso il suo corpo e quello di lei con del liquido infiammabile per poi appiccare il fuoco mentre si trovavano in ascensore. Il fatto è avvenuto pochi minuti dopo mezzanotte in un palazzo di 4 piani di via Garonna. L'allarme è stato dato dai condomini che hanno anche tentato di spegnere le fiamme. I due hanno riportato ustioni di terzo grado su più del 50 per cento del corpo e i medici dell'ospedale di Pescara si sono riservati la prognosi. Sul posto, assieme ai vigili del fuoco, i carabinieri di Montesilvano, agli ordini del capitano Enzo Marinelli. Per la donna è stato previsto il trasporto al centro grandi ustionati. L'uomo è in pericolo di vita. Stando alla ricostruzione dei carabinieri la relazione tra i due era tormentata e la donna non riusciva a interromperla. Lui è D.M., 68 anni, pensionato di Pianella, sposato, lei I.A., 65 anni, vedova pensionata di Montesilvano.

VULCANO

Ventitré scosse Lo Stromboli preoccupa

Prosegue l'attività eruttiva dello Stromboli, che dal 23 dicembre emette materiale incandescente con violente e spettacolari esplosioni. La Protezione civile ha emesso un avviso di elevata criticità e le escursioni sul vulcano sono state sospese, ma la popolazione della piccola isola delle Eolie viene l'evento senza particolare apprensione. L'Osservatorio vesuviano di Napoli dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, che monitora lo Stromboli costantemente con tredici telecamere, ha rilevato in 24 ore 23 segnali sismici associati a frane di lava lungo la Sciara del fuoco, il canale che dalla bocca eruttiva scende fino al mare, dove si riversa la colata. Ieri vertice prefettura a Messina. Il presidente della Sicilia Crocetta, ha comunicato che «si è attivato affinché la situazione venga esaminata in tutte le sue possibili evoluzioni, in un apposito incontro tra i rappresentanti del dipartimento nazionale di Protezione civile, il dipartimento regionale di Protezione civile e l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia».

ACEA PINEROLESE INDUSTRIALE SPA

Via Vigone 42 - Pinerolo

AVVISO DI APPALTO AGGIUDICATO CIG 4503387882
Si rende noto che il 23.11.2012 è stato aggiudicato il servizio di prelievo, trasporto, recupero e/o smaltimento dei fanghi disidratati (codice CER 190805) provenienti dagli impianti di depurazione di Pinerolo, Cavour e Carmagnola - anni 2012/2014. Procedura aperta al prezzo più basso. Dittie partecipanti 5, aggiudicataria: A.T.I. Evergreen Italia Srl (Capogruppo Mandataria) / Eco-Trass Srl / Miura Srl, ribasso offerto 27,783%, importo di aggiudicazione € 845.238,90 oltre IVA. Responsabile del procedimento: Ing. Raffaella Turaglio.
L'Amministratore Delegato: **Carcioffo Ing. Francesco**

COMUNE DI ANZOLA DELL'EMILIA (BO)

ESITO DI GARA CIG 4144427958

Il comune di Anzola dell'Emilia, via Grimandi 1, 40011 ha aggiudicato con determinazione n. 515 del 10.12.12 la procedura ristretta relativa alla "Selezione del socio privato con specifici compiti operativi della società Virgilio Srl per la gestione dei servizi cimiteriali" al RTI: C.I.M.S. (capogruppo) con sede in Borgo Tossignano (BO), Amga Energia Servizi Srl (mandante) con sede in San Mauro Pascoli (FC), Consorzio Imprese Funerarie C.I.F. Srl con sede legale in Bologna, Novaspes Investimenti Srl con sede legale in San Giovanni Lupatoto (VR). Offerta: sovrapprezzo quota: € 601.000,00; ribasso lavori: 36%; ribasso servizi: 18,35%. Aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Offerte ricevute: 2.
Il Responsabile Unico del Procedimento
Dr. Fornale Davide

COMUNE DI CARMIANO (LE)

AVVISO DI GARA

CIG 4829839D37 CUP D59B11000090001

È indetta gara, mediante procedura aperta, per l'appalto P.O.N. F.E.S.R. Sicurezza per lo sviluppo - obiettivo convergenza 2007/2013 - Obiettivo Operativo 2.8 - Linea di Intervento 2.8a) - Realizzazione di un Centro Polivalente per i Giovani nell'ambito dell'iniziativa "Oltre il Giardino". Importo complessivo, a corpo € 646.920,07, di cui € 628.077,74 per importo lavori a b.a. e € 18.842,33 per oneri sicurezza non soggetti a ribasso. Termine esecuzione: gg 120. Aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Termine ricezione offerte: 08.02.13 ore 12. Apertura offerte: 11.02.13 ore 17. Documentazione su www.comune.carmiano.le.it.
Il Responsabile del Settore e del Procedimento
Ing. Vito Spedicato

COMUNE DI TARENTO (UD)

Il Comune di Tarcento indice una gara a procedura aperta per l'affidamento dei lavori denominati "straordinaria manutenzione e riqualificazione energetica ed ambientale dell'attuale sede della scuola elementare "O. Marinelli" - CIG 480331199F CUP J76E11000890006". Importo dei lavori a base di gara: € 1.290.000,00 di cui € 30.000,00 per oneri della sicurezza non soggetti a ribasso. Le offerte, redatte in bollo ed in lingua italiana, dovranno pervenire entro le ore 13 del 07.02.13 al Comune di Tarcento, Ufficio Protocollo, p.zza Roma 7, 33017 Tarcento (UD). Apertura offerte: prima seduta pubblica 11.02.13 ore 10 c/o la Sede Municipale; eventualmente seconda seduta pubblica: 12.02.13 ore 10, stessa sede. Il Bando di gara e gli allegati sono disponibili e scaricabili su www.comune.tarcento.ud.it. Le informazioni sulla gara saranno fornite dall'Ufficio Lavori Pubblici (tel. 0432/780601, fax 0432/791694, tecnico@com-tarcento.regione.fvg.it).
Il Responsabile dell'Area Tecnica 1: **Doris Arch. Pilosio**

CITTÀ DI MONTALBANO JONICO (MT)

ESITO DI GARA

Il Comune di Montalbano Jonico, Area Tecnica, viale Sacro Cuore, tel. 0835.593811/813 fax 0835.593852, contratti@comune.montalbano.mt.it, in data 15.11.2012 con determinazione n. 930 ha aggiudicato all'offerta economicamente più vantaggiosa la procedura aperta relativa all'affidamento della durata di 9 anni del Servizio di trasporto pubblico urbano locale su gomma alla Ditta Grassani & Garofalo srl di Policoro.
La Responsabile Area Tecnica
Ing. Michela Larocca

È morto Gallinari, l'irriducibile brigatista

● Aveva 62 anni, è stato colto da malore ieri presso Reggio Emilia. Conosciuto come «il contadino», era stato uno dei carcerieri di Moro. Copiò le lettere dello statista Dc

ORESTE PIVETTA
REGGIO EMILIA

Prospero Gallinari è morto. Lo ha ritrovato un vicino nell'auto ferma di traverso sulla rampa dei box nella casa vicino a Reggio Emilia. Aveva 62 anni, era ingrassato, i capelli pochi e grigi, i vuoti celati da un timido riporto. Il cuore lo ha tradito, abbandonandolo di prima mattina al freddo. Nel 1983, durante le fasi del processo di primo grado per il sequestro e l'assassinio di Moro, Gallinari fu colpito da due crisi cardiache. Nel 1984 gli vennero applicati tre by-pass. Nel 1993 un nuovo ricovero per problemi coronarici, seguito da uno per ischemia cerebrale. Nel 1997 subì un'altra operazione. Alla fine gli venne sospesa la pena (tre ergastoli), in considerazione delle precarie condizioni di salute. Il fisico se n'era andato. Sarebbe stato difficile ritrovare nel pallido e arrotondato profilo le sembianze del giovane terrorista, i capelli neri mossi, i baffi forti. Quando faceva la guardia alla prigione di Moro, aveva solo 27 anni. Non si riuscirebbero a ritrovare nel volto d'oggi neppure le sembianze del robusto contadino in canottiera, come compare nella foto di copertina del suo libro pubblicato da Bompiani nel 2006, «Un contadino nella metropoli». Un contadino in canottiera a cavallo di una motofalciatrice in un campo dell'Emilia Rossa, «riquadrate» da una stella a cinque punte, la stella delle Brigate rosse.

La breve esistenza di Prospero Gallinari si rappresenta e si chiude tra questi pochi riferimenti: la campagna emiliana

di antiche lotte contadine, Reggio Emilia dei morti del luglio sessanta («gallo», come lo chiamavano gli amici, a nove anni, segue il loro funerale), la ribellione di una generazione cresciuta nel Sessantotto, la tragica illusione di cambiare il mondo e la tragedia del terrorismo, la clandestinità, i sequestri, gli assassini. Infine, per lui, pure i colpi al cuore. Si potrebbe aggiungere di Prospero Gallinari la certezza mai tradita che date particolari condizioni tutto fosse inevitabile, fosse inevitabile sequestrare Moro, per stroncare la Dc, fosse inevitabile uccidere Moro, quando s'era messo di mezzo il Pci con la sua strategia della fermezza. Convinto sempre Gallinari, un «irriducibile», che le sue idee fossero condivise da imponenti masse proletarie e che il «suo» movimento fosse radicato nel paese, visto lo stato del conflitto di classe. In una delle ultime interviste raccontava come Bruno Seghetti, l'autista della Fiat 132 su cui venne caricato Moro, avesse partecipato ad una assemblea universitaria, avesse esposto le sue idee di capo brigatista e come fosse stato accolto con entusiasmo dagli studenti. L'episodio sta riprodotto anche nel film di Marco Bellocchio, «Buon giorno, notte». Bellocchio ci fa capire che l'inviato delle Br all'università ha visto male, di scorcio, nascosto, che l'adesione alla presunta ideologia terrorista è una fantasia, che la verità è l'isolamento nella confusione ideologica, nella disperazione, nella contestazione del presente, cupa perché incapace di immaginare il futuro... Gallinari, in un'intervista per l'Unità ad Alessandra Baduel, nel



Prospero Gallinari nel 1997 in un incontro in un centro sociale di Marghera

ventesimo anniversario del rapimento Moro, ancora sosteneva che il processo non poteva che concludersi con una condanna, che tutto doveva accadere così, perché le condizioni non consentivano altro. Uccidere era solo un problema politico e la politica è «dura e cruda». È la stessa logica che muove Gallinari a rispondere, nell'intervista all'Unità, a proposito di Guido Rossa: «Secondo me ucciderlo è stato il più grave errore politico che abbiamo commesso. Senza cambiare il giudizio su di lui: chi denuncia un operaio non è un eroe».

Nato a Reggio Emilia il primo gennaio

1951, Gallinari era di famiglia contadina, una famiglia di mezzadri. Aderisce alla federazione giovanile comunista. Ne esce alla fine degli anni sessanta. Partecipa, con Alberto Franceschini e altri dissidenti del Pci, alle riunioni del cosiddetto «gruppo dell'appartamento», una soffitta in via Emilia San Pietro. Con lo stesso Franceschini, con Lauro Azzolini e con Franco Bonisoli, entra nel Cpos, collettivo politico operai studenti. Lì si comincia a discutere di lotta armata. Nei primi anni settanta aderisce alle Brigate Rosse. Nel 1974 partecipa al sequestro del Giudice Mario Sossi, poco dopo viene ar-

restato a Torino insieme ad Alfredo Bonavita. Resta in carcere fino al 1976, anno in cui riesce ad evadere a Treviso.

Arrivano i giorni del sequestro Moro, nel marzo 1978. In via Fani, armato di un mitra, un residuo bellico, apre il fuoco contro l'Alfetta di scorta. Il mitra si inceppa. Continua a sparare con la sua pistola Smith&Wesson. Nel covo di via Montalcini, resterà 55 giorni, sorvegliando Moro, si dice trascrivendo i memoriali del leader democristiano. Sarebbe stato lui a ucciderlo. Mario Moretti, nel libro intervista del 1994 a Carla Mosca e a Rossana Rossanda, smentisce questa versione: «Non avrei permesso che lo facesse un altro. Era una prova terribile, uno si porta la cicatrice addosso tutta la vita». Un'autoaccusa forse dettata dal desiderio di «coprire» l'amico, prossimo alla scarcerazione per ragioni di salute. Gallinari viene infine catturato nel 1979: lo sorprendono mentre sta cambiando le targhe a un'auto che sarebbe servita per un'altra azione terroristica.

Non collabora con i magistrati, non si pente, non arretra. Solo un decennio dopo via Fani, quando le Br sono ormai state smantellate, aderisce al manifesto di resa, sottoscritto da Renato Curcio, Barbara Balzarani, Mario Moretti. Il capo delle Br, lo presenta così: «Prospero è il marxismo-leninismo, tutto quel che gli succede, ascende e cade, lui lo legge alla luce del rapporto tra partito e masse, tra avanguardie e masse». Lui e gli altri avevano capito purtroppo assai poco di quel ventennio, tra i Sessanta e gli Ottanta. Mentre predicavano la rivoluzione, tagliavano la strada a qualsiasi riforma dello Stato, dopo tante riforme peraltro, dopo tanti passi avanti, contribuendo a spegnere qualsiasi ricerca di radicale cambiamento. Dopo di loro, dopo la morte di Moro, dopo la morte di Guido Rossa, Alessandrini, Galli, Bachelet, Tobagi, ci sarebbero stati Craxi e Berlusconi.

Dal carcere disse: «Combatteamo il Pci di Berlinguer»

WALTER VELTRONI
ROMA

Gli ho chiesto: «È vero quello che ha detto la Faranda, che lei ha pianto quando ha parlato l'ultima volta con Aldo Moro?» Lui mi ha risposto: «Non entro in quella cosa. Ma chi faceva la lotta armata era un uomo, non una bestia assatanata di sangue. E di fronte alla fine della vita di un uomo ciascuno prova il suo dolore». Gli ho chiesto: la Faranda ha detto che ad eseguire l'assassinio di Aldo Moro non è stato lei ma Moretti e Maccari. E vero? Mi ha detto: «Le rivelazioni della Faranda, siano vere o no, sono la conferma della nostra posizione. Io non ho mai detto che gli uomini delle Br impegnati nella operazione di Moro erano 5, 10 o mille. L'unica cosa che ho detto, sempre, è che erano brigatisti, solo brigatisti. Chi ha sparato non conta, dal punto di vista politico». Gli occhi fondi che mi guardano sono gli stessi che hanno impresso nella retina le immagini, le uniche reali, dei cinquantacinque giorni più terribili della storia italiana del dopoguerra. Quest'uomo dimesso che mi sta davanti, in un grande stanzone del braccio G8 del carcere di Rebibbia ha partecipato al rapimento in Via Fani, alla detenzione, al processo, alla sentenza che ha posto fine alla vita del presidente della Dc. Lui sa la verità. L'ha vista con quegli occhi, Prospero Gallinari. Ma per lui non ce ne è un'altra da quella fin qui emersa. Non c'è niente da cercare ancora. Tutto è già stato scritto, tutto definito, dal punto di vista politico. Il resto, sono dettagli. (...) «Ho visto rosso e nero, mi è rimasta dentro una grande rabbia e una grande amarezza. Vedo la Di Rosa. Lei parla di fatti reali, il rapporto tra Stato e servizi segreti. Noi siamo nati, abbiamo combattuto per venti anni contro queste cose. E invece vedo che si cerca di dimostrare che noi eravamo un colabrodo di infiltrati, che il gioco era sporco. Un esperto ha persino citato il fatto che Moretti era andato a Catania come prova che qualcosa non anda-

L'INTERVISTA

Prospero Gallinari

Riproponiamo ampi stralci dell'intervista che, nel 1993, da Rebibbia dove era rinchiuso, il brigatista rilasciò all'allora direttore de l'Unità

va». E Gallinari aggiunge. «Se noi eravamo al servizio dello Stato avevamo fatto un bel capolavoro. Siamo stati oggetto della più dura repressione subita da un movimento politico dal dopoguerra ad oggi. Cinquemila militanti delle Br nei carceri speciali. Ergastoli a grappoli. La verità storica politica è una sola, quella dei fatti (...)».

DEPISTAGGI E «PUPARI»

Ma l'Italia è cambiata dopo i cinquantacinque giorni. Ed è cominciato, con via Fani e Via Caetani, un lungo inverno, nel quale si è costruito il mostruoso edificio che ora è stato sventrato dalla caduta dei muri e dalla questione morale. Come potete escludere che qualcuno abbia giocato la sua partita in quel passaggio drammatico? Come potete chiudere gli occhi di fronte al lago della Duchessa, un depistaggio coi fiocchi? E vi siete chiesti perché, a cosa serviva? E via Gradoli, scoperta con una seduta spiritica? E gli uomini della P2 che non cercavano e non trovavano? Credete davvero che tutti, in Italia o all'este-

...

«Noi delle Br non eravamo burattini Solo Francesco Cossiga ci ha capiti»

ro, fossero entusiasti dell'idea che il Pci di Berlinguer andasse al governo? (...) Per noi il compromesso storico era un disegno di normalizzazione, era l'imbrigliamento delle masse, era il tentativo di narcotizzare la conflittualità sociale. Allora c'era una grande domanda di cambiamento, c'era nelle fabbriche, tra i lavoratori. Voi avete sempre pensato che le Brigate rosse fossero solo una organizzazione terroristica. E invece no. Penso alle fabbriche del mio Nord. Il cinquanta per cento degli operai sapeva chi erano i loro colleghi che appartenevano alle Br. Ma non li denunciavano». Mentre sento queste parole mi viene in mente Guido Rossa, che aveva denunciato. Gallinari continua: «Noi consideravamo intrinseco al sistema capitalistico la reazione di Stato, avevamo visto le stragi, non conoscevamo Gladio ma ne conoscevamo l'esistenza. Forse anche il Pci sapeva che la tensione tra la domanda sociale e il potere ad un certo punto si sarebbe fatta insopportabile. Noi scegliamo la strada di continuare a combattere con la lotta armata. Berlinguer sceglie, non per caso partendo dai fatti del Cile, la prospettiva dell'intesa con la Dc».

Ciò che non accetta, Gallinari, è pensare che qualcuno li possa avere utilizzati. Porta la biografia sua e degli altri a sostegno, vite cresciute nella sinistra storica e non. Ma questo ancora non basta. In questi anni, in Italia, abbiamo appreso sulla pelle che non si è mai dietrologi abbastanza. (...) Gallinari si scalda. «Nessuno mi ha coperto, se no non sarei qui. Siamo stati usati? Io so che nessuno mi ha costretto a fare quello che ho fatto, nessuno mi ha condizionato. Certo, sono uno sconfitto, sono qui. Ho perso la mia partita. Ma è stata la mia partita, la partita delle Br».

(...) Non sono venuto qui per convincere nessuno ad aderire alla sinistra democratica. Voglio ascoltare la loro verità, capire le ragioni che li hanno portati fin qui. Niente di più, niente di meno. Loro sostengono che l'unico che ha capito è France-

sco Cossiga. Lo dicono come a indicare il paradosso, ma neanche tanto. «È assurdo che quelli da cui ci dobbiamo attendere il riconoscimento storici della verità di quegli anni siano quelli con cui ci siamo separati addosso. Cossiga ha detto che la Brigate rosse erano solo loro stesse, che il sistema allora fu costretto a far passare per pazzo Moro. Cossiga ha detto delle verità storiche coraggiose. Il Pds no. Ha lasciato da parte la cultura del conflitto. Proprio come il Pci. Ha pensato che Berlinguer e Moro fossero le fiaccole del mondo nuovo, come Kennedy e Giovanni XXIII. Balle».

GLI SCRITTI DI MORO

Gli chiedo perché, secondo loro, gli scritti di Moro furono improvvisamente ritrovati a via Montenevoso. Mi rispondono che loro per primi hanno dichiarato che delle carte erano sparite, quando furono scoperti dei covi. E che tutto quello che era a loro disposizione è stato reso noto. Sono stati distrutti gli originali, le registrazioni, i nastri. E non esistono videocassette di nessun genere. In quegli interrogatori Moro parlava della Dc e della struttura che ora sappiamo essere la Gladio. Dice Gallinari: «Noi chiedevamo di fare i nomi, ma Moro non li faceva. E le cose che diceva per noi erano abbastanza ovvie. Le Brigate rosse nascevano dalla consapevolezza che esisteva una specie di Super stato, capace di stragi. Io sono di Reggio Emilia, la notte in quegli anni chi dirigeva il Pci dormiva fuori casa per paura del golpe. Io andavo a vedere le luci delle caserme. Ed io, aggiunge quasi divertito Pancelli, difendevo addirittura le sedi del Psi».

Gli chiedo di Moro, della sua detenzione, dei ricordi personali che Gallinari ha della tragedia di quell'uomo solo. «Non entro nel dramma umano. È stato informato di tutto, passaggio per passaggio. Capi che non c'era nulla più da fare, che non c'era prospettiva né possibilità per una trattativa dopo il messaggio del Papa. Bisogna rileggere oggi i suoi scritti, si possono capire meglio. La partita che si gio-

cò era a tre: le Br, Moro e il fronte della fermezza. Moro era una persona di massimo rispetto. Conosceva la classe politica italiana. Chi legge i suoi scritti capisce il suo dramma politico ed umano. Scriveva lettere per mettere in moto le trattative e riceveva risposte negative. Sapeva di avere molti nemici, ma pensava di avere molti amici. Sbagliava».

LE ULTIME ORE

Gli chiedo se Moro capì subito cosa alle stesse accadendo. Mi risponde: «Sì, gli dicemmo: siamo le Brigate rosse». Per Gallinari non conta, politicamente, chi abbia materialmente premuto il grilletto. «Moro è stato ucciso dalle Br, questa è l'unica cosa che conta. Quando noi venivamo arrestati dicevamo di essere prigionieri politici e rivendicavamo tutto quello che l'organizzazione aveva fatto. Le Br sono state una organizzazione collettiva, le responsabilità erano comuni».

Io capisco, anche se disapprovo, la vostra scelta di non raccontare ciò che può chiamare in causa altri. Ma io credo che Gallinari abbia una sorta di dovere morale. Dire che cosa sono stati per Aldo Moro, per la persona di Aldo Moro, i giorni della sua detenzione nel carcere delle Br. (...) «Sarebbe svilire la natura politica della nostra scelta. Di quella scelta che ti ha portato ad uccidere e a rischiare di essere ucciso (...)». Insisto, voi dovete almeno la verità umana che avete strappato alla famiglia Moro. Gallinari mi guarda: «Ci sono stati molti morti in questa storia. Ma io non ho sparato a quella famiglia, ho sparato contro quello che Moro rappresentava. Non ha senso raccontare nulla, sarebbe una specie di penitenza» (...).

...

«Non racconto nulla dell'umanità di Moro perché noi abbiamo sparato sui simboli»

ECONOMIA

Industria ancora a terra Nuovo record del debito

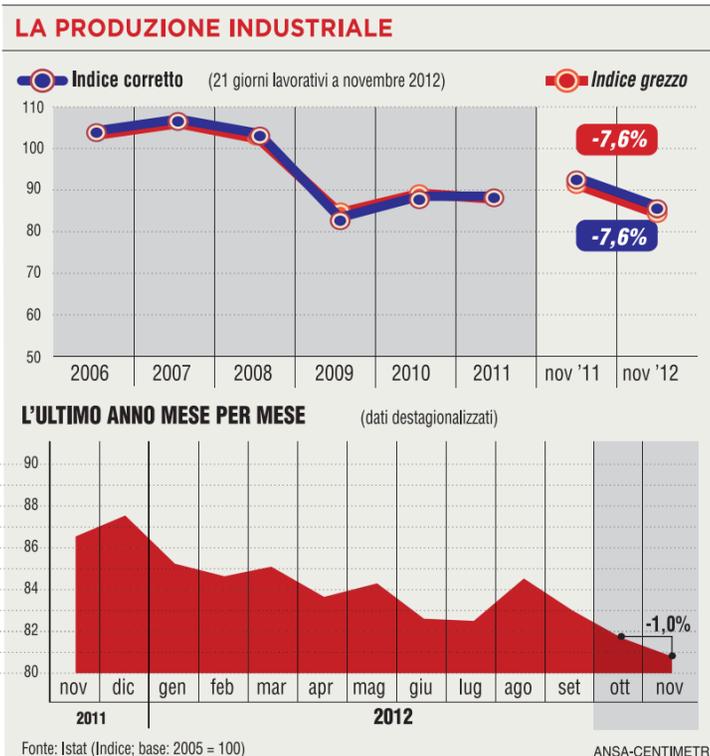
● La produzione a novembre scende del 6,7 per cento rispetto all'anno precedente ● Il «rosso» accumulato dallo Stato supera i 2mila miliardi

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

I numeri diffusi ieri dall'Istat sulla produzione industriale misurano in un solo colpo la rabbia degli operai di Taranto, quella dei minatori sardi, dei lavoratori Fiat di Melfi, dei piccoli imprenditori emiliani, veneti o toscani, e la mancanza di prospettive di giovani e donne meridionali. A novembre l'attività manifatturiera è calata ancora per la quindicesima volta: -1% rispetto a ottobre, -7,6% rispetto a 12 mesi prima. Il segno meno riguarda tutti i settori, ma la maglia nera va ai beni intermedi (quasi -10%), seguiti dall'energia (-7,7%), i beni strumentali (-7,2%) e i beni di consumo (-5,6%). L'automobile poi è nel baratro, con un -14% su base annua: il doppio del dato complessivo. Insomma, in pochi mesi «si sono bruciati tutti i passi avanti fatti durante l'ultimo ciclo produttivo», commenta Luigi Sbarra, segretario confederale della Cisl.

Per gli analisti di Barclays il dato sulla produzione industriale avrà effetti determinanti sul futuro. Il crollo, infatti, proietta un'ombra inquietante sul Pil di quest'anno, stimato a -0,2% e considerato da diversi osservatori troppo ottimistico. Ma la fotografia della recessione comporta anche altri numeri record: quelli del debito pubblico. L'austerità imposta a tutto il continente non ha limitato lo stock di «rosso» del nostro Paese. Anzi, al contrario nel novembre scorso si è segnato l'ennesimo massimo storico, con un'esposizione di 2020,7 miliardi di euro. Circa 6 miliardi in più rispetto al mese precedente.

Banca d'Italia spiega che il picco è dovuto al fabbisogno, cioè alla spesa per



finanziare la macchina dello Stato, e per 700 milioni di euro anche agli scarti sulle emissioni e all'andamento del cambio. Insomma, la cura dimagrante imposta con tagli lineari non ha domato il fabbisogno, né ha contenuto il debito. Anche se in dicembre le spese (già diffuse dal Tesoro) hanno registrato una netta frenata. Difatti Bankitalia stima che il dato di dicembre possa tornare sotto

quota 2.000 miliardi. Alla crescita del debito nei primi 11 mesi del 2012 ha contribuito per quasi 23 miliardi il sostegno dei paesi dell'area dell'euro in difficoltà, comprendente la quota di competenza dell'Italia dei prestiti erogati dal Fondo Salva-Stati. Da segnalare, sempre a novembre, il dato sulle entrate tributarie contabilizzate nel bilancio dello Stato che sono state pari a 31,4 miliardi,

in aumento del 3,3% (1,4 miliardi) rispetto a quelle dello stesso mese del 2011 (30 miliardi).

Gli incassi del fisco crescono, anche se l'economia regredisce: è il segnale della pesante stretta fiscale imposta dal governo Monti. In parte anche questo ha portato alla gelata dell'industria. Leri il premier ha sottolineato la necessità di rilanciare l'industria. «Sarebbe un grandissimo errore - ha detto - pensare che l'evoluzione verso la società dei servizi consenta o addirittura obblighi a dismettere l'attenzione per la manifattura». Ma ha subito aggiunto: «naturalmente bisogna essere coerenti. Non ci si può mai permettere, come qualche volta in passato è avvenuto, di lasciarsi andare verso politiche che determinino poi la necessità di subitanee restrizioni per risanare il bilancio pubblico, il che forza a volte ad aumenti di tasse nocive per l'industria». Insomma, basta lassismo, manda a dire a Silvio Berlusconi. Ma quanto a politiche industriali, anche dal suo governo si è visto davvero pochino.

GETTITO IRAP E IRES IN CALO

Vero è che la crisi strutturale dell'impresa era forte anche da prima. A testimoniare gli ultimi dati diffusi dal Tesoro sul gettito Irap e Ires. Nel 2010 le dichiarazioni Irap sono scese del 3%. Aumentano le società in fallimento o liquidazione, anche se in misura più contenuta rispetto al 2009. Il reddito medio dichiarato dalle imprese, pari a 234.290 euro, registra nel 2010 un calo dell'8,8% rispetto a quello relativo all'anno d'imposta 2009, che risulta maggiore al centro (-10,2%), mentre appare più contenuto nel nord est (-6,9%). In questo caso, tuttavia, la diminuzione è dovuta prevalentemente al settore finanziario, un chiaro portato della crisi dei subprime. Il reddito d'impresa totale è stato pari 155,1 miliardi di euro, in calo dell'1,3% rispetto al 2009, e fortemente concentrato nelle regioni del centro e del nord. Preoccupazioni mostra anche il Centro studi Confindustria, che tuttavia stima in dicembre un incremento della produzione dello 0,4% su novembre. Nella media del 2012 per gli analisti di Viale dell'Astronomia la produzione è scesa del 6,2% rispetto al 2011 e il primo trimestre del 2013 eredita una situazione ancora negativa.

Economia reale abbandonata e ci si accanisce contro il lavoro

IL COMMENTO

PAOLO BONARETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Dal 2005 l'Italia ha perso 20 punti di produzione industriale, mentre Germania, Francia e Inghilterra sono tornate sopra ai livelli pre-crisi, ed hanno un trend seppur debolmente positivo. La domanda interna è crollata e nell'ultimo biennio è stata di 8 punti inferiore alla domanda internazionale rivolta al Paese. Secondo le previsioni Prometeia il reddito delle famiglie nel 2014 tornerà ai livelli del 1996 ed i consumi procapite al 1998, mentre gli investimenti in costruzioni sono fermi al 1980. Il fatto che in questo quadro continui una stupida e colpevole insistenza sul tema della rigidità del lavoro come causa di tutti i problemi e sulla flessibilità come medicina per tutti i mali, è veramente stupefacente e appare irresponsabile. Poco importa che i diversi protagonisti si chiamino Sacconi, Fornero o Ichino; quest'impostazione è stata devastante ed ha distrutto rispetto al vero punto critico: avviare subito un'azione politica straordinaria per l'industria e l'economia reale.

Invece si è voluto depauperare il lavoro, con una concezione del lavoro come risorsa fungibile in funzione del prezzo, con una conseguente dequalificazione del capitale umano, riducendo nei fatti l'apporto del lavoro alla qualità e all'innovazione delle imprese. La crisi dell'industria italiana è da ricondurre al fatto che non si è approfittato dell'Euro per investire in ricerca, innovazione e mercati né in crescita dimensionale ed aggregazioni di impresa, amplificando i problemi della struttura produttiva già frammentata delle nostre imprese nell'affrontare i mercati globali e la sfida tecnologica. I governi della destra hanno favorito la speculazione finanziaria e immobiliare, mentre boicottavano e poi azzeravano qualsiasi intervento di politica industriale avviato dal secondo governo Prodi (poi il governo in carica non ha fatto nulla).

In questo quadro la perdita di valore aggiunto e di produttività relativa, ha fortemente compromesso la competitività del nostro sistema. Ed è evidente che la produttività dipende dagli investimenti e non dalla flessibilità del lavoro: la dimostrazione diretta è che le imprese che hanno investito in innovazione anche indebitandosi e con salari alti, oggi aumentano competitività e mercato; controprova è che il settore dei servizi dove la flessibilità del lavoro è al massimo, continua invece a perdere punti. È necessario rilanciare subito il ciclo investimenti competitività occupazione, con una politica industriale che indichi le grandi priorità su cui investire in ricerca, innovazione, capitale umano: la green economy, le tecnologie e i prodotti della manifattura di qualità, le tecnologie della salute, l'industria della cultura e l'industria creativa, l'agenda digitale. Con strumenti finanziari nuovi e potenti, anche non convenzionali che superino la debolezza della struttura del credito e della finanza delle imprese, con uno Stato sempre meno «erogatore» (o professore), invece sempre più «partner» del sistema industriale.

Pensioni d'invalidità, dietrofront dell'Inps

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Marcia indietro dell'Inps sugli invalidi civili. Dopo le polemiche sollevate dai sindacati per il provvedimento con cui l'Ente previdenziale disponeva che gli invalidi civili al 100%, per avere la pensione di invalidità, dovessero fare riferimento non più al reddito personale ma anche a quello del coniuge. A dare notizia dell'venuto cambio di rotta, con il ritiro della circolare 149 del 28 dicembre, è stata la Cgil, che ha accolto con favore la decisione.

«ORA MANTENERE GLI IMPEGNI»

«Il direttore generale dell'Inps Mario Nori» scrive il sindacato «ha diramato un provvedimento dove si prevede che sia nella liquidazione dell'assegno ordinario mensile di invalidità civile parziale, sia per la pensione di inabilità civile si continuerà a far riferimento al reddito personale dell'invalido». «Siamo soddisfatti del risultato raggiunto dopo le pressioni fatte nei giorni scorsi» ha affermato la responsabile dell'ufficio politiche della disabilità della Cgil, Nina Daita «e l'ampia mobilitazione nei confronti di un provvedimento che si prefigurava come palesemente iniquo e vessatorio nei confronti del mondo della disabilità».

...

Per avere l'assegno si calcola solo il reddito personale e non anche quello del coniuge

Il segretario nazionale dello Spi-Cgil, Ivan Pedretti, ha definito il ritiro della circolare dell'Inps «un risultato positivo che ha impedito una grave ingiustizia a carico di decine di migliaia di invalidi. Ora però ci aspettiamo che il ministro Fornero dia seguito agli impegni assunti nei giorni scorsi e chiarisca definitivamente la questione. Così infatti il problema rischia di ripresentarsi tale e quale in futuro per esigenze di cassa». Reazioni soddisfatte anche dagli altri sindacati per la battaglia unitaria andata a buon fine: «Si ripristinano equità e diritti», commenta per la Uilp, il segretario Ro-

mano Bellissima in sintonia con il segretario confederale Cisl, Pietro Cerrito, e Geremia Mancini dell'Ugl.

Cecilia Carmassi, responsabile Politiche sociali e per la famiglia del Partito democratico ha definito come «una buona notizia il ritiro della circolare, è stato riconosciuta l'assurdità del cambiamento di interpretazione del reddito per gli invalidi totali. Confidiamo che nel prossimo Parlamento si possa immediatamente approvare il testo già presentato in questa legislatura dal Pd, per evitare di lasciare i disabili in balia di singole sentenze e di temporanee esigenze di

cassa. Confidiamo nel fatto che la futura gestione dell'Inps - conclude - sia pensata a tutela dei cittadini e non come un loro avversario».

Per un caso spinoso che si chiude per l'Inps, c'è n'è uno che si apre improvvisamente. La Cgil in una lettera inviata al presidente Antonio Mastrapasqua ha denunciato che numerosi lavoratori precari, iscritti alla gestione separata, lamentano che una parte dei contributi previdenziali versati non risulta nel proprio estratto conto e sono scomparsi.

Il segretario confederale del sindacato, Vera Lamoni, precisa che si tratta in modo particolare «di precari che operano presso grandi amministrazioni pubbliche, università ed enti di ricerca. L'ultimo caso di cui siamo venuti a conoscenza riguarda l'università degli Studi di Pavia dove gli assegnisti di ricerca denunciano lacune che risalgono in alcuni casi al 2005 per importi che arrivano sino al 50% dei contributi totali». «Dopo aver interpellato le amministrazioni di appartenenza» ha continuato Lamoni «è emerso un problema relativo al sistema di versamento e di accredito delle singole posizioni contributive. Pertanto i contributi di moltissimi lavoratori iscritti alla gestione separata potrebbero non essere stati registrati dal sistema, nonostante le amministrazioni li abbiano versati».

...

Ma si apre un nuovo caso: spariti dagli estratti conto i contributi versati da moltissimi precari

LETTERA A FORNERO

Errani: «Gli esodati delle Regioni senza tutele»

«Sulla vicenda degli esodati della Pubblica amministrazione si sta concretizzando una situazione paradossale che vede l'esistenza di lavoratori di serie A e lavoratori di serie B». La denuncia arriva dal presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani. Accade infatti che al decreto Brunetta del 2011 che faceva rientrare i dipendenti pubblici tra i «salvaguardati», sia seguita una circolare del ministero del Lavoro, con un parere, esclude da questa platea i dipendenti delle Regioni.

Il risultato è che i lavoratori esodati che hanno presentato domanda alle Direzioni territoriali del lavoro per tentare di rientrare tra i 950 tutelati (numero deciso per decreto), si sono

visti respingere l'istanza pur avendo i requisiti fissati dal decreto Brunetta, ovvero sono «prossimi al compimento dei limiti di età per il collocamento a riposo». Insomma un pasticcio. «Tutto ciò - spiega Errani - è paradossale perché le Regioni che hanno legiferato si sono per altro richiamate proprio all'articolo 72 del decreto Brunetta. Non a caso l'Inps aveva chiesto alle Regioni l'elenco dei dipendenti in posizione di esonero per i quali successivamente e con urgenza è stata chiesta la certificazione della posizione assicurativa, proprio al fine della valutazione delle istanze in qualità di lavoratori salvaguardati. Per questi motivi - ha concluso Errani - ho chiesto un incontro al ministro Fornero».

Obama: alzare il tetto del debito o sarà un disastro

MARCO TEDESCHI
MILANO

Evitato a ridosso di Natale il *Fiscal cliff*, letteralmente il «precipizio fiscale», sembrava che per l'economia statunitense l'emergenza fosse passata.

Invece no: convocando a sorpresa quella che viene considerata l'ultima conferenza stampa del primo mandato, Barack Obama ha avvertito il Congresso dell'esigenza di alzare entro il primo marzo il tetto del debito pubblico degli Usa, attualmente fissato per legge (e già superato) a 16.400 miliardi di dollari. Viceversa, il rischio è che da febbraio Washington non possa più pagare per tempo le pensioni pubbliche o onorare i contratti per gli appalti della difesa, e che sia costretta a lanciare un

piano draconiano di austerità e tagli alla spesa governativa che potrebbe portare il Paese verso la recessione. Un'ipotesi che non solo l'America non può contemplare: il default degli Usa scatenerebbe il panico sui mercati finanziari di tutto il mondo.

Obama ha invitato quindi il Congresso, e in particolar modo gli avversari repubblicani che chiedono l'approvazione dei radicali tagli alla spesa da loro proposti, a evitare un altro braccio di ferro come quello sul *Fiscal Cliff*, risolto positivamente solo all'ultimo momento. «Le cose sono molto semplici - ha detto il presidente - O il Congresso alza il tetto del debito, o mi autorizza a farlo». Altrimenti il Paese «potrebbe finire in recessione». Gli Usa non possono ridurre il deficit solo attraverso i ta-

gli, che pure sono già in atto. E a questo proposito, il presidente si è detto disposto a nuovi «modesti aggiustamenti» al programma di assistenza medica per gli anziani «Medicare».

QUATTROMILA MILIARDI
Bisogna fare in fretta ed evitare però uno sterile dibattito al quale non facciamo seguito delle decisioni definitive, perché «anche solo il rischio di default mette a repentaglio l'economia del Paese».

...
Nuovo allarme della Casa Bianca. Il rischio è che l'America precipiti di nuovo nella recessione

se». Puntando il dito contro i repubblicani, accusati di cercare di ottenere quello che si sono prefissati ai danni del Paese, il presidente ha aggiunto: «Dobbiamo perdere l'abitudine di portare avanti negoziati facendo leva su una crisi e per farlo questa è una buona occasione». Quindi ha chiesto ai suoi avversari politici di non imporre alcuna concessione in cambio: «Non incasseranno un riscatto per non aver fatto schiantare l'economia». Il destino e il credito degli Stati Uniti «non sono una merce di scambio. Ed è meglio che decidano in fretta perché il tempo stringe».

L'obiettivo dichiarato è quello di ridurre il passivo di almeno quattro miliardi di dollari. Alle parole del presidente, che ha anche annunciato misure più severe per l'acquisto e il posses-

so di armi, sono seguite quelle del repubblicano speaker della Camera, John Boehner: «Il popolo americano non può sostenere un innalzamento del tetto del debito senza al tempo stesso una riduzione della spesa pubblica», ha detto. «Le conseguenze di non riuscire ad aumentare il tetto del debito sono reali, ma lo sono anche quelle di permettere che il nostro problema della spesa rimanga irrisolto. Senza un'azione significativa, il debito continuerà ad agire come un'ancora sulla nostra economia». La Camera, ha concluso Boehner, «farà il suo lavoro e apprenderà una legge responsabile che controlli le spese, soddisfi gli obblighi del nostro Paese e mantenga il governo in attività, e noi insisteremo sul fatto che la maggioranza faccia lo stesso».

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Un doppio braccio di ferro tra le due sponde dell'Oceano. E sempre con il sindacato. Negli Stati Uniti contro la Uaw che controlla il fondo pensionistico Veba e il suo pacchetto di azioni necessario per l'auspicata fusione Fiat-Chrysler. In Italia a Pomigliano contro il sindacato per una volta unito che non vuole i 19 licenziamenti figli della «ritorsione» alla sentenza del Tribunale di Roma che ha costretto Fip ad assumere 19 iscritti Fiom (i primi di un totale di 145) per sanare la discriminazione subita da chi ha in tasca la tessera Cgil.

Partiamo dal Salone dell'auto di Detroit da dove Sergio Marchionne è tornato sulla trattativa Veba, il fondo che assicura l'assistenza sanitaria ai pensionati Chrysler e che detiene ancora il 41,5% di Chrysler. Il sindacato americano Uaw ha rifiutato la proposta di Marchionne e vuole molto più dei 342 milioni di dollari offerti per la prima tranche. Il 9 gennaio ha addirittura chiesto la quotazione di Chrysler alla commissione di controllo sulla Borsa di New York. Insomma, non vuole mollare. Ma il manager canado-abruzzese ieri si è mostrato ottimista. Il fondo «Veba non resterà azionista di Chrysler a lungo, ma loro devono fare il loro lavoro e vogliono monetizzare». Sulla valutazione della quota Veba su cui Fiat intende esercitare l'opzione di acquisto «occorre trovare una soluzione, il processo è in evoluzione».

Risolto il problema, la via verso la fusione è in discesa: «è tecnicamente fattibile in nove mesi, l'obiettivo è creare una sola azienda che produce auto in tutto il mondo» ma «non so come, quando e dove, dobbiamo studiare l'alternativa più intelligente e fattibile per darci l'opportunità di mettere insieme queste due aziende».

Marchionne, che presentava la nuova Maserati Quattroporte e la Dodge Dart, berlina basata sulla piattaforma dell'Alfa Romeo Giulietta e che ha confermato la produzione di Jeep in Cina, non ha mancato di parlare delle elezioni in Italia. «Occorre avere certezze sulla gestione del Paese: bisogna poter governare». Dopo lo spot di Meli per Monti però ha fatto una parziale marcia indietro: «Non vi dico per chi voto», ha tenuto a precisare ma la «Fiat è filogovernativa per definizione». Un «no comment» è invece arrivato sulle mancate candidature di Passera e Montezemolo: «Sono scelte loro. Io faccio il metalmeccanico».

I 19 LICENZIAMENTI SLITTANO

Passando a Pomigliano ieri si è tenuto l'ultimo tentativo di conciliazione fra azienda e sindacati sulla procedura di mobilità. I vertici di Fip, il nuovo direttore dello stabilimento Giuseppe Figliuolo (l'ex Sebastiano Garofalo è stato mandato a Melfi) e il Pietro di Biasi, il nuovo responsabile delle Relazioni industriali, hanno incontrato i sindacati firmatari degli accordi. Alla fine dell'incontro nonostante lo scontato verbale di non accordo, Fim Cisl, Uilm, Ugl e Fismic si sono detti ottimisti sulla possibilità che la Fiat soprasseda ai licenziamenti. «Ci fa ben sperare il fatto che l'azienda non abbia contro replicato alle nostre deduzioni», spiega Giovanni Sgambati della Uilm. Senza proferire la parola Fiom, gli altri sindacati hanno comunque cercato di tutelare anche i «nemici», ricordando all'azienda che usando il criterio dell'anzianità (e quin-



Sergio Marchionne con Fred Diaz, amministratore della Ram Division, ieri a Detroit. FOTO REUTERS

Fusione Fiat-Chrysler: il nodo delle azioni dei lavoratori

● Marchionne deve convincere Veba, che raccoglie le partecipazioni dei dipendenti, a cedere: poi basteranno 9 mesi ● A Pomigliano il Lingotto mantiene la linea dura e vuole licenziare 19 operai ● Ma attenderà le elezioni

di licenziando i 19 della Fiom, volontà anticipata da l'Unità) questi rimarrebbero senza ammortizzatori sociali proprio per la poca anzianità aziendale. «Abbiamo proposto a Fiat di prevedere anche possibili soluzioni che superino l'attuale assetto societario, eliminando il dualismo Fip nuovi assunti-Fga vecchi assunti, costruendo così

nuovi presupposti per rispettare l'impegno del ricollocamento di tutti i lavoratori previsto dall'accordo del 6 luglio 2011», conclude Uliano. Più tardi i soli avvocati Fiat hanno incontrato (per la prima volta) i rappresentanti della Fiom, dando un'impressione ben diversa. «L'azienda - racconta Vincenzo Percuoco - ha ribadito che

stante i volumi produttivi, l'azienda ha 19 lavoratori in esubero e deve procedere. Noi abbiamo risposto che la procedura è illegittima e che c'è un difetto nella trattativa, visto che noi siamo stati ascoltati solo l'ultimo giorno, non potendo entrare nel merito della vicenda».

La procedura ora prevede 120 giorni di tempo, da oggi in poi ogni giorno è buono per procedere all'individuazione dei criteri di licenziamento. Probabile che l'azienda aspetti almeno le elezioni. Sicuramente non agirà oggi quando a Roma andrà in scena la prima udienza del ricorso della Fiom contro la procedura «quale reazione» alla sentenza che ha imposto a Fip la riassunzione dei 19 iscritti ai sensi della stessa legge contro la discriminazione che all'articolo 5 tutela contro la reazione. La difesa Fiat punterà sul fatto che la procedura non equivale ai licenziamenti e bloccarla significa bloccare qualsiasi atto dell'azienda. Comunque vada, per quattro lunghi mesi rimarrà la Spada di Damocle dei licenziamenti sulla testa dei lavoratori di Pomigliano. Poco più di un mese dopo, a fine giugno, scadrà la cassa integrazione per gli almeno 1.400 ancora non assunti in Fip. Comunque la si giri, Pomigliano è ancora una polveriera.

La svolta delle Generali: fuori dai patti di sindacato

M. T.
MILANO

Le Assicurazioni Generali preparano una svolta. Si concentrano sul business assicurativo e addio al resto, perché «il nostro mestiere non è di speculare sui mercati o di fare l'azionista strategico». Questa novità potrebbe significare anche l'addio ai patti di sindacato in Telecom, in Rcs Mediagroup, in Pirelli. Questa «rivoluzione» è stata annunciata dall'amministratore delegato Mario Greco, che ha illustrato agli analisti il piano strategico con orizzonte 2015, presenti anche il presidente Gabriele Galateri e uno dei soci forti, Lorenzo Pellicoli. La vendita degli asset non strategici, inclusa Bsi e Generali Usa, dovrebbe fruttare circa 4 miliardi di euro. Il piano però non è piaciuto in piazza Affari con il titolo in calo del 3,09%.

Gli obiettivi indicati dal piano sono di un Roe al 13%, con risultato operativo oltre 5 miliardi di euro, contro i 4 attesi nel 2012. Inoltre, un Solvency I del 160% (ora è il 120%), un cash flow sopra i 2 miliardi e riduzione di costi per 600 milioni di euro. Numeri giudicati prudenti e poco ambiziosi dagli operatori, all'interno di un piano con poche novità. Greco risponde così: «Abbiamo rispetto per i mercati ma non guardiamo alle reazioni, noi lavoriamo per creare una società più forte nei prossimi tre anni. Questo piano rappresenta un cambiamento di cultura e di governance per una delle poche società italiane che può crescere e guadagnare quote di mercato nel mondo».

Greco è stato spietato nell'analisi delle passate debolezze della compagnia, cominciando da una governance «opaca», definita un «vero tallone d'Achille», insieme alla mancanza di trasparenza nel processo decisionale e a priorità strategiche «complicate, a volte anche conflittuali»; come risultato «le risorse erano destinate a iniziative di venture o investimenti per scopi estranei a quello del core business assicurativo».

Generali però «è una compagnia di assicurazioni e il nostro mestiere è di gestire prudentemente i nostri investimenti per bilanciare le passività, niente di più complicato». Generali ha quote vincolate in Pirelli, Rcs, Gemina, Telco, oltre che in Mediobanca. Nel dettaglio, «su Pirelli siamo favorevoli a rimanere, ma la durata del patto deve essere accorciata a un anno, poi nel 2014 riasamineremo la situazione; su Rcs siamo vincolati, non possiamo disporre delle azioni, quando il patto si aprirà valuteremo; per l'aumento di capitale non ho notizie, parteciperemo se avrà condizioni interessanti».

APPLE

Iphone va meno bene del previsto, giù in Borsa

In forte calo ieri a Wall Street il titolo di Apple, sceso fino al 4%, scivolando anche al di sotto della soglia dei 500 dollari per azione, a 498,51 dollari. Pesa il fatto che il colosso di Cupertino fondato da Steve Jobs, come ha riportato il Wall Street Journal, ha tagliato gli ordini di componenti per iPhone sulla scia di una domanda inferiore a quanto ipotizzato. In particolare, gli ordini di schermi previsti per il primo trimestre 2013 sono stati dimezzati. Apple subisce la concorrenza di

Samsung e delle altre rivali che utilizzano Android, il sistema operativo di Google, e deve fare i conti l'aumento della domanda degli smartphone a basso prezzo prodotti da aziende cinesi, come Huawei Technologies. Negli ultimi anni, la popolarità dell'iPhone e del tablet iPad ha sostenuto i conti e il titolo, arrivato lo scorso settembre al record di 705,07 dollari per azione, salvo poi calare nei mesi successivi agli attuali circa 520 dollari.

MONDO



Gli esperti della Scientifica della polizia greca sul luogo dell'attentato FOTO LAPRESSE

TEODORO ANDREADIS
teodoroandreadis@hotmail.com

La crisi economica porta con sé anche una pericolosa escalation di tensione. Nella notte tra domenica e lunedì, poco dopo le tre ore locali, una serie di colpi di kalashnikov, sono stati esplosi contro la sede degli uffici del partito di centro-destra, Nuova Democrazia. I colpi sono partiti dallo spartitraffico del viale sottostante, *odos Syngrou*. Uno dei proiettili ha centrato l'ufficio del primo ministro, Andónis Samaràs. Dal soffitto è rimbombato sulle pareti, ed infine si è conficcato nel pavimento. Sono stati ritrovati nove bossoli che vengono analizzati dagli esperti della squadra Antiterrorismo. All'inizio si pensava che i colpi fossero stati esplosi da un'unica arma, ma il ministro dell'Interno, Nikos Dendias, ha dichiarato che «le armi, secondo quanto è stato accertato, erano sicuramente due». È molto probabile che la macchina usata per compiere l'attentato, sia la stessa che è stata trovata, completamente bruciata, ieri mattina, in un appezzamento di terreno nella zona costiera del Falero. E mentre la polizia chiede a tutti i cittadini che possano aver visto qualcosa di telefonare agli speciali numeri verdi, garantendo il pieno anonimato, la Grecia si interroga su dove potrà portare questa nuova violenza.

La crisi economica, con la tensione che ha creato sia nella società ellenica che tra le forze politiche, può aprire la strada ad una prevaricazione del confronto democratico da parte di episodi terroristici. L'organizzazione «17 Novembre», è stata definitivamente sconfitta dieci anni fa, ma possibili epigoni, sono sempre pronti a prenderne il posto. Le stesse prese di posizione dei principali leader dei partiti, nella giornata di ieri, sono sintomatiche di una situazione fortemente deteriorata: «Le irre-

Atene, colpi di kalashnikov contro l'ufficio di Samaràs

● In Grecia sale la tensione dopo l'attentato contro la sede di Nuova Democrazia ● La reazione del partito di centrodestra e dell'opposizione di sinistra ● La crisi sociale rischia di fomentare la violenza estremista

sponsabili dichiarazioni del maggior partito di opposizione, sinora, hanno gettato benzina sul fuoco», ha sottolineato il portavoce del governo, Simos Kedikoglou, addossando sostanzialmente agli eurocomunisti di Syriza, la responsabilità morale dell'attentato, per il clima di alta tensione che si è venuto a creare.

A stretto giro gli ha risposto il deputato di Syriza ed ex partigiano Manolis Glezos, sottolineando dal suo scranno parlamentare che «gli episodi di violenza non giovano alla sinistra» e che sarebbe il caso, forse, «di domandarsi se non provengano da forze deviate del parastato che si pongono amichevolmente verso Nuova Democrazia».

Alla disoccupazione in crescita costante e ad una vita quotidiana sempre più difficile, si aggiunge, ora, anche l'incubo di un ritorno della minaccia terroristica: poche ore prima che la sede di Nuova Democrazia diventasse obiettivo dei kalashnikov, il parlamento di Atene, votava la riforma del sistema fiscale. Più tasse per le imprese e per la proprietà immobiliare, con una parziale detassazione degli utili. Ma gli scaglioni di reddito, a cui dovrà fare riferimento l'in-

sieme dei contribuenti, sono più di dieci. Una mossa che, secondo molti osservatori, potrebbe creare nuovi problemi, invece che rendere concorrenziale l'economia greca.

Ora i deputati vengono chiamati ad approvare una nuova legge, in base alla quale, in caso di non adempimento agli obblighi verso la Troika (Banca Centrale Europea, Fondo Monetario ed Unione Europea) i creditori potranno rivalersi sull'insieme delle proprietà ed i beni dello Stato greco. La disoccupazione si trova, ormai, al 26% e per quanto riguarda quella giovanile, siamo oltre il 26%. E la povertà ha fatto anche aumentare la percentuale di smog nelle città, a causa del ricorso sempre più frequente alle stufe a legna, altamente inquinanti, visto che i soldi per il riscaldamento a gasolio o a gas, non ce ne sono più.

È questa la situazione greca, che po-

...

Il governo accusa Syriza che replica: l'attentato può essere opera di forze dello Stato deviate

trebbe apparire, a uno sguardo distratto, anche contraddittoria: i prestiti della comunità internazionale hanno ricominciato ad essere erogati, ma nella vita reale non è ancora cambiato niente. Chi ha la fortuna di trovare un lavoro - evento più unico che raro - deve accontentarsi di collaborazioni a tempo pieno, travestite da part-time, per una media di quattrecento euro al mese.

L'attacco contro gli uffici di Nuova Democrazia segue, di pochi giorni, le esplosioni di ordigni rudimentali posti all'ingresso delle abitazioni di cinque giornalisti. Nessun ferito e nessun legame apparente con gli spari di domenica notte, ma si tratta, comunque, di un ulteriore segnale inquietante.

Questa «Grecia in bilico» deve decidere se andare a elezioni anticipate entro il giugno prossimo, come prospettato da più parti sino a poche settimane fa. L'ultimo sondaggio demoscopico, assegna il 29% delle intenzioni di voto al centro-destra, il 28,5% a Syriza, il 10% all'ultradestra di Alba Dorata e l'8% ai socialisti del Pasok. In una dialettica politica già di per sé difficile, il ricorso alla violenza, potrebbe favorire inquietanti estremismi.

Chi sono gli irriducibili dell'estremismo ellenico

Gli spari contro la sede del partito di Nuova Democrazia, porta gli analisti e le forze di polizia a provare a comprendere chi può nascondersi dietro questo possibile «salto di qualità», che va oltre le violenze di piazza di cui si sono resi responsabili i «black bloc» nelle manifestazioni degli ultimi tre anni.

La principale organizzazione terroristica greca, *17 Novembre*, è stata sgominata con una serie di arresti nel 2002, e i suoi membri, tra i quali il capo Alexandros Giotopoulos, sono stati processati e condannati nei mesi immediatamente successivi.

Il 5 settembre 2003, tuttavia, ha fatto la sua comparsa, l'organizzazione Lotta Rivoluzionaria (*Epanstatikòs Agonas*), con una bomba piazzata all'interno della città giudiziaria della capitale greca. Nel Marzo del 2004, gli artificieri riescono a disinnescare una bomba che sarebbe dovuta esplodere all'interno di una filiale della banca Citybank.

Da allora, sono seguiti una serie di attacchi contro esponenti delle forze dell'ordine, mezzi della polizia, sedi istituzionali. Nel marzo del 2009, la polizia greca, arresta sei presunti membri dell'organizzazione, tra cui Nikos Maziotis e Panagiota Roupa, che ne sono ritenuti i capi. Non si è, tuttavia, completamente certi che *Epanstatikòs Agonas* sia stato smantellato totalmente.

La Setta dei Rivoluzionari (*Settha Epanastaton*) ha fatto la sua comparsa nel febbraio del 2009, con una serie di spari contro gli uffici della polizia a Koridallòs, la zona dove si trova il carcere della capitale greca. L'organizzazione ha rivendicato l'uccisione di un giornalista, Sokràtis Gòlias, responsabile di un sito internet e conduttore radiofonico, e di un poliziotto.

Alla «Cospirazione delle Cellule di Fuoco» (*Synomosia Pynon tis Fotiàs*) è accusato di appartenere il ventinovenne Periklis Benèkis, arrestato cinque giorni fa a Corinto. Studente di agraria e guardia giurata, si ritiene volesse proseguire l'attività terroristica dei *Pyrines*, fortemente indeboliti, recentemente, da una serie di arresti. L'organizzazione ha fatto la sua comparsa nel febbraio 2008, mettendo nel mirino l'ufficio dell'allora ministro della giustizia Anastasios Papaligouras. La polizia greca, sino ad oggi, ha arrestato trentatré presunti membri della «Setta» individuandone diciassette covi. Da segnalare, oltre le esplosioni presso uffici di banche, case di parlamentari e la sede del partito razzista Alba Dorata, anche la tecnica delle «lettere esplosive».

T.A.

Cuba apre le frontiere, ma non per tutti

ROBERTO ARDUINI
arduini@unita.it

Cuba apre ai viaggi all'estero. Grazie alla riforma della legge sull'immigrazione varata dal presidente Raul Castro e appena entrata in vigore, i cubani da ieri possono lasciare l'isola. La riforma, annunciata nell'aprile scorso e varata a ottobre, autorizza i cubani sopra i 18 anni a viaggiare, purché forniti di passaporto regolare. La legge dovrebbe favorire soprattutto i circa 2 milioni di cubani che vivono all'estero (di cui l'80% negli Usa), gli sportivi e i professionisti fuggiti dal Paese. Finora, i cubani che volevano partire, dovevano chiedere al governo un'autorizzazione e presentare una lettera d'invito dall'estero. I cittadini potevano restare fuori da Cuba non più di 11 mesi. Nel caso di mancato

rientro, le persone venivano dichiarate come «espatriate definitive», senza possibilità di ritorno, e si vedevano confiscare tutti i loro beni sull'isola.

Le nuove norme alleggeriscono le restrizioni. Il provvedimento elimina, infatti, due ostacoli imposti in materia fin dal 1961: la *tarjeta blanca* (carta bianca), emessa da un apposito ufficio amministrativo, che poteva respingere la richiesta del documento senza alcun motivo, e la «lettera d'invito» dall'estero. Diminuiscono anche i costi onerosi (200 dollari equivalenti a circa 150 euro) che di fatto hanno impedito per decenni ai cubani di lasciare il Paese. Dunque, un cubano che vorrà andare all'estero dovrà presentare solo il passaporto e il «visto» del Paese che intende visitare. Il provvedimento abolisce il costo del visto e introduce anche una nuova norma-

tiva che prevede anche una estensione del soggiorno fuori dal paese fino a 24 mesi.

Rimangono in vigore una serie di filtri per le professioni «sensibili», come militari, scienziati e i medici, che potrebbero aspettare fino a 5 anni per ottenere il passaporto, o anche i cubani emigrati all'estero. A loro verrà autorizzato un soggiorno di 90 giorni al massimo. Nella lista vi sono anche i politici e gli sportivi, fiore all'occhiello di Cuba. Nel mirino delle autorità migratorie anche i presunti dissidenti: «È chiaro che il governo manterrà una politica di discriminazione nei confronti di persone che non sono favorevoli al regime», ha spiegato il dissidente Elizardo Sanchez, che dirige la Commissione Cubana dei diritti dell'Uomo, illegale ma tollerata dal regime.

Fuori dalle agenzie di viaggio e dagli uffici immigrazione dell'Avana si sono formate lunghe code, anche se non è atteso un esodo di massa. Ciononostante, le ambasciate straniere nella capitale hanno registrato nelle ultime settimane un forte aumento delle richieste di visti d'entrata. Gli osservatori a Cuba stanno aspettando di capire come il governo implementerà la legge prima di esprimersi sulla sua efficacia. Il provvedimento include, comunque, delle sezioni in cui si afferma che «L'Avana può impedire a determinate persone di viaggiare in casi di sicurezza nazionale». Tra gli entusiasti vi è anche la blogger dissidente Yoani Sanchez. «Ancora non ci credo», ha scritto in un tweet. «Ho avviato le pratiche per il nuovo passaporto. Dovrò aspettare 15 giorni per averlo, ma mi hanno già detto di sì».

La famiglia Bufalini è vicina a Rita, Marina e Monica, Totò e Rita e piange con loro la perdita di

MIMI BACCHI

Roma 14 gennaio 2013

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero **02.30901290**

dal lunedì al venerdì ore

10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica

tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

U.D.G.
udegiwannangeli@unita.it

Controffensiva in Mali dei jihadisti legati ad al-Qaeda: dopo tre giorni di pesanti bombardamenti dei caccia francesi sulle roccaforti islamiste nel deserto nord del Paese, gli estremisti rispondono minacciando attentati «al cuore» della Francia e promettono di impegnare Parigi in una lunga e brutale guerra sul terreno: nelle ultime ore hanno conquistato Diabaly, una città a 400km da Bamako e all'interno della zona controllata dal governo maliano. L'altro ieri sono state bombardate, grazie anche all'aviazione transalpina, Konna e Kidal, nel nord del Paese: secondo fonti locali nelle zone colpite sono stati uccisi già 60 jihadisti.

CONTROFFENSIVA

Ieri è arrivata la risposta del Mujao, il movimento unitario per la Jihad (guerra santa) nell'Africa occidentale: «La Francia ha attaccato l'islam, noi colpiremo il cuore della Francia», ha dichiarato alla agenzia *France Presse* Abou Dardar, uno dei responsabili del movimento. Riguardo agli ostaggi francesi in Sahel a breve sarà emesso un comunicato: «A partire da oggi (ieri, ndr) tutti i mujaheddin sono uniti», ha aggiunto, riferendosi ai vari gruppi jihadisti nordafricani, e in particolare all'Aqmi (Al Qaeda nel Maghreb islamico), che nel settembre 2010 ha rapito 4 ingegneri del gruppo nucleare francese Areva. Inoltre nel novembre 2011 sono stati sequestrati altri due transalpini nel nord del Mali, e una settimana persona è prigioniera dal 20 novembre.

Deciso a mettere fine alla dominazione islamista nel nord del Paese, il governo del presidente francese Francois Hollande - appoggiato, secondo un sondaggio, da sei francesi su 10 (più di quelli che sostennero l'intervento in Afghanistan) - va avanti. Giunto al quarto giorno l'intervento armato francese in Mali è destinato a durare a lungo. Lo dimostra la decisione di Parigi di incrementare ulteriormente il contingente schierato al fronte portandolo dagli attuali 600 soldati a 2.500. Per accelerare l'invio delle nuove forze Parigi può contare sugli aerei da trasporto messi disposizione, finora, da Gran Bretagna, Canada, Danimarca e su un sostegno, per ora solo politico, di Berlino.

...
L'Ue batte un colpo: giovedì a Bruxelles vertice straordinario dei ministri degli Esteri dell'Unione

Mali, è guerra tra Parigi e al Qaeda

● **Hollande** invia un contingente di altri 1.900 uomini ● **Gli islamisti** minacciano di colpire ovunque la Francia ● **Si riunisce il Consiglio di sicurezza Onu** ● **L'appoggio** logistico fornito dalle cancellerie occidentali



Un pilota francese si prepara a decollare per un'operazione in Mali dalla base di Saint Dizier (Francia centrale) FOTO REUTERS

La Francia ha anche chiesto un intervento del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che si è riunito nel tardo pomeriggio di ieri: la Cina ha già condannato l'offensiva militare dei «gruppi rivoluzionari» e anche la Russia ha detto che l'iniziativa francese è legittima, pur augurandosi che sia temporanea.

Iribelli salafiti che hanno preso il controllo di Diabaly, una piccola località che si trova al confine con la Mauritania e con l'Azawad, sono guidati da Abu Zeid, uno dei capi di Al Qaida in Maghreb. Zeid è il capo del gruppo che aveva sequestrato Maria Sandra Mariani, l'italiana liberata il 17 aprile scorso. Secondo Parigi, l'offensiva militare ha provocato una ritirata dei gruppi salafiti nella parte orientale e meridionale del Paese, anche se all'ovest la situazione «resta

TUNISIA

Due anni fa la rivoluzione dei ciclamini

La Tunisia ha celebrato ieri il secondo anniversario della sua rivoluzione - che ha dato il via alla Primavera araba - in un clima di tensione sociale e politica dovuto alla crescente minaccia jihadista e all'impasse sulla Costituzione. Il presidente Moncef Marzouki ha dato il via alle cerimonie del 14 gennaio alzando la bandiera a Tunisi, alla piazza della Kasbah, non lontano dalla sede del governo guidato dagli islamici di Ennahda. Poco dopo è stato firmato all'Assemblea nazionale costituente

un «patto sociale» che vorrebbe arginare la crescente conflittualità sociale causata dalla disoccupazione, oltre il 20%, e dalla miseria. La situazione è incerta anche a livello politico. Le elezioni legislative e presidenziali sono state rinviate a giugno e potrebbero subire nuovi slittamenti mentre Ennahda non è riuscita a trovare un compromesso con le forze laiche in Parlamento sulla nuova Costituzione che doveva essere varata per la fine di ottobre. La transizione è tutta da consolidare

difficile», per la presenza di ribelli armati fino ai denti. Difficile al punto che sia l'Algeria che la Mauritania hanno deciso di chiudere, per ragioni di sicurezza, le frontiere col Mali.

Il capo della diplomazia europea, Catherine Ashton, ha confermato che si terrà in settimana, probabilmente giovedì, una riunione straordinaria dei ministri degli Esteri dell'Unione europea sulla crisi in Mali, annunciata dal titolare del Quai d'Orsay. «Ho convocato un Consiglio degli Affari esteri straordinario questa settimana per valutare le possibili iniziative dell'Ue a sostegno del Mali», ha detto in una dichiarazione. Tra le iniziative al vaglio dei ministri ci saranno «il rapido dispiegamento della missione per addestrare e consigliare le forze armate maliane, un'assistenza finanziaria e logistica per il dispiegamento della Missione internazionale di sostegno al Mali, e qualsiasi altro sostegno diretto al governo del Mali, per far fronte all'attuale situazione».

CONTATTATI

«La Francia non aveva alternativa», e probabilmente «Le Nazioni Unite daranno indicazione per un intervento internazionale in Mali». La posizione italiana è chiara, come evidenzia il sottosegretario agli Esteri, Staffan De Mistura. Un'operazione dell'Onu era già allo studio, ma «la Francia non poteva restare ferma di fronte alle continue minacce jihadiste», ha ribadito il numero due della Farnesina.

Nessuna messa all'angolo del nostro Paese che, ribadisce una fonte diplomatica francese a *l'Unità*, «resta per noi un alleato prezioso». E in questa chiave s'inscrive il «giallo della telefonata». «Il ministro della Difesa, Jean-Yves Le Drian, ha informato prontamente il suo omologo italiano (Giampaolo Di Paola, ndr), dell'iniziativa assunta dalla Francia, con una telefonata avvenuta nel pomeriggio di venerdì scorso», puntualizza al nostro giornale l'Ambasciata di Francia a Roma. Resta inspiegabile il silenzio italiano. Durato 72 ore. Un po' troppo per una questione così delicata.

...
L'Ambasciata di Francia a l'Unità: l'Italia avvertita De Mistura: «Parigi non aveva alternative»

La Jihad si rafforza nella battaglia contro Assad

Al Qaeda 3.0. La nuova al Qaeda sta nascendo in Siria. E il suo battesimo di fuoco ha una data: 23 Dicembre 2011. Quel giorno, miliziani di Jabhat al-Nusra (Fronte Nusra, conosciuto anche come «Fronte per la protezione del popolo di levante», che gli Usa hanno di recente inserito nel loro libro nero delle organizzazioni terroristiche) mettono a segno l'attentato contro l'Ufficio di Sicurezza siriano a Damasco, nel cuore della capitale, in uno dei quartieri più «blindati» dal regime di Bashar al-Assad. In due tempi vi lanciano contro veicoli carichi di esplosivo. È stato l'attacco più devastante all'infrastruttura della sicurezza da parte dell'opposizione.

Da allora integralisti islamici, salafiti e jihadisti si sono riversati in Siria dallo Yemen, dall'Arabia Saudita, dalla Giordania e dall'Iraq (numerosi siriani vi erano accorsi a suo tempo per cacciare gli americani ed ora i mujahiddin iracheni vanno a «ricambiare il favore» aiutando i siriani a rovesciare il regime di Assad). L'ossatura organizzativa è data da miliziani dell'ala di al Qaeda dello Yemen, nota come l'al Qaeda della Penisola Arabica (Aqap). Lo stesso successore di Bin-Laden, Aiman al-Zawahiri ha esortato i musulmani di tutto il mondo (in particolare quelli di Iraq, Giordania, Libano e Turchia) ad accorrere in aiuto dei «fratelli

IL DOSSIER

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

Chi sono, dove sono attestati, chi li finanzia e li arma. Radiografia di una penetrazione che getta ombre pesanti sul futuro del Paese

li» siriani che stanno cercando di abbattere Bashar al-Assad, definito uno dei dittatori guardiano degli «empi regimi»: «La nostra gente in Siria non attende l'aiuto dell'Occidente, degli Stati Uniti, dei governi arabi o della Turchia. Se vogliamo libertà, dobbiamo liberarci dal regime. Se vogliamo giustizia, dobbiamo colpire il regime».

Secondo fonti indipendenti, il leader del «Fronte al-Nusra», Abu Muhammad al-Julani, sarebbe in contatto diretto col successore di Osama bin Laden. Questi combattenti stranieri, provenienti anche dalla Cecenia, sono per lo più mercenari che hanno esperienza nel fabbricare bombe e che hanno acquisito abilità in battaglia nei campi d'addestramento centro-asiatici e meridionali, ma soprattutto nella guerra in Iraq. Sono anche opera loro gli attentati suicidi. Dall'inizio del mese in Siria se ne sono contati 10, più molti altri non confermati.

ESCALATION

I combattenti di al Qaeda sono arrivati in forza in Siria facendo leva sui sentimenti religiosi delle vessate comunità sunnite, per offrire loro la capacità di mettere in moto una lotta di guerriglia e la rigida disciplina della loro organizzazione. Testimoni raccontano che da Bab al-Hawa, posto di blocco sul confine turco, sono stati centinaia gli stranieri entrati per sostenere l'esercito libero siriano nella battaglia di Aleppo. Ciò che spinge queste persone ad attraversare l'Asia o il Nord Africa, non è il desiderio di democrazia, ma la punizione esemplare dei *nusayrs* (eretici), nome dispregiativo per definire gli alawiti, la setta sciita di Bashar al-Assad.

Pur rappresentando ancora una piccola minoranza dell'opposizione che combatte in Siria, e anche se i militanti di Aqap sono visti con molta circospezione dalla maggior parte dei siriani (sunniti e non) per la devastazione che hanno scatenato in Iraq e altrove, essi costituiscono una presenza in crescita. Secondo un recente rapporto della Fondazione Quilliam, autorevole centro studi britannico dell'Islam radicale armato, il «Fronte al-Nusra», conta al momento circa 5 mila membri.

In crescita di militanti e capacità operative sono anche altri due gruppi della galassia qaedista: l'Avanguardia islamica e Arthar al-Sham. Ma Jabhat al-Nusra è l'unico gruppo ribelle siriano che per le sue comunicazioni usa forum e siti web legati ad Al Qaeda. Nelle ultime settimane ha progressivamente acquisito potere sia in termini di uomini, molti sarebbero gli entrati in Siria negli ultimi 15 giorni, che in termini di armamento che arriverebbe dall'Arabia Saudita e dal Qatar. Se

...
Le potenze occidentali temono che gli aiuti militari agli insorti vadano ai fondamentalisti

condo Aaron Y. Zelin, un dirigente senior del «Washington Institute for Near East Policy», Jabhat al-Nusra è diventato rapidamente il gruppo ribelle leader in Siria e questo preoccupa molto gli analisti occidentali i quali temono che gli aiuti occidentali agli insorti siriani finiscano per armare al Qaeda. I miliziani del «Fronte al-Nusra» sono particolarmente attivi nell'area, cruciale, di Aleppo. Qui, i qaedisti combattono a fianco dei ribelli inquadrati nell'Esercito libero di Siria (Els): «Le istruzioni dei nostri capi di al Qaeda sono chiare, se l'Els ha bisogno di aiuto dobbiamo fornirglielo. Li appoggiamo mettendo a loro disposizione autobombe e trappole esplosive» racconta Abu Kuhuder, capo di un gruppo al qaidista incontrato nei dintorni della città di Mohassen da Gaith Abdul Ahad, inviato di lingua araba del *Guardian* di Londra.

Il «Fronte al-Nusra», dice a *l'Unità* Ed Husain, analista del «Council on Foreign Relations», ha contribuito a portare la battaglia nelle due più grandi città siriane: la capitale Damasco, dove si è concentrato il 54% della sua attività, e Aleppo. Qualora le defezioni dall'Els al Jabhat dovessero continuare e il numero dei combattenti stranieri aumentare, al Qaeda - avverte Husain - potrebbe diventare la principale forza di combattimento in Siria.

COMUNITÀ

L'intervento

Prodi, i cattolici e il lievito della società

Domenico Rosati



SE CI FOSSE UNA LOGICA NELLE COSE, L'ARTICOLO DI ROMANO PRODI SUL CORRIERE DELLA SERA («LA POLITICA E IL LIEVITO DEI CATTOLICI»), oltre ad essere un'esauriente ed autorevole testimonianza sui fatti e le tendenze che hanno attraversato il mondo dei fedeli negli ultimi vent'anni, sarebbe un'eccellente traccia di lavoro per il Consiglio permanente della Cei fissato per fine di gennaio. Potrebbe accadere se in ambito ecclesiale ci fosse l'abitudine di tener conto delle esperienze maturate sul campo non solo per giudicare gli errori altrui ma anche per riconoscere i propri; e soprattutto per non ripeterli. In ogni caso l'articolo offre spunti quanto mai pertinenti per aprire un confronto plausibile sul futuro dei cattolici nell'organizzazione della comunità nazionale italiana. Partendo non dalla proclamazione identitaria o dalla teorizzazione di un generico pluralismo ma dal dato empirico, ormai conclamato e documentato (e non più censurato) della «collocazione dei cattolici militanti in diverse caselle politiche»; un evento giudicato «importante e positivo per la storia religiosa e politica italiana».

A questo approdo si è giunti - Prodi ha più d'ogni altro i titoli per affermarlo e lo fa con apprezzabile discrezione - attraverso il fallimento dei tentativi volti, nel tempo, a rianimare una «presenza» tendenzialmente univoca se non unitaria, e comunque politicamente incisiva, con il simultaneo contrasto delle tendenze più aperte al dialogo e col favore accordato a chi, partito o personaggio, si mostrasse meglio disposto alle istanze cattoliche in ogni campo, spesso utilizzando quell'appartenenza come rendita di posizione o tagliando d'ingresso. L'ultimo episodio registrato è quello della mancata intronizzazione del candidato Monti ad opera dei movimenti del cattolicesimo militante, i cui esponenti, lungi dal convergere, o si sono chiamati (o sono rimasti) fuori dal giuoco o si sono legittimamente disposti nelle diverse caselle dello scacchiere secondo valutazioni di opportunità politica e/o personale.

La questione che si pone è se tale situazione di pluralismo debba essere ancora e sempre vissuta come una menomazione

dell'unità o se non sia il caso di valutare, finalmente, l'opportunità che essa offre di far agire un'ispirazione cristiana non integralistica all'interno delle diverse appartenenze. Il concetto evangelico di «lievito della pasta» ha avuto grande vigore nell'esperienza cattolica italiana anche prima del Concilio e si è tradotto in molteplici e spesso contrastate iniziative di ricerca comune con interlocutori diversi, intesi come «gli uomini di buona volontà». Il fine perseguito non era la cristianizzazione della società ma l'umanizzazione della vita. Tuttavia la nostalgia dell'unità non solo religiosa ma anche culturale e politica ha finora avuto un'oggettiva prevalenza nell'atteggiamento della gerarchia e nella sempre più evidente passività del laicato organizzato che ha smarrito a poco a poco la capacità (e la voglia) di esplorare in autonomia le vie del mondo su cui far procedere lo stesso magistero.

In queste condizioni è tutt'altro che agevole - per citare ancora Prodi - l'esercizio del «dovere» di «cercare di essere, seguendo la propria coscienza e i principi elementari del Vangelo, il lievito di una società sempre più secolarizzata, pluralistica e perciò sempre più bisognosa di un positivo fermento sviluppato dall'interno». C'è qui un obiettivo di coesione nazionale che riguarda tutti. E c'è anche un tracciato in qualche modo obbligato sul quale istradare le energie necessarie, a partire dal rispetto di quei valori fondanti che per ogni cittadino italia-

no sono iscritti nella Costituzione della Repubblica. Si è chiesto ultimamente il professor Giorgio Campanini sulla rivista dei gesuiti «Aggiornamenti Sociali»: «che cosa sono i valori o principi non negoziabili se non quelli che la Costituzione italiana, elaborata e votata con l'apporto determinante dei cattolici, chiama Principi fondamentali? È dunque ponendosi sul terreno della Costituzione che possono realizzarsi le sintesi (le mediazioni) necessarie per organizzare la società secondo le coordinate di un bene comune che raccordi la libertà dei singoli con un disegno di equità e di uguaglianza. Purtroppo anche sulla considerazione della Costituzione come riferimento generale e univoco c'è stata nel tempo una pesante regressione culturale e politica. Per molti oggi è un orpello quando non un peso, specie nelle parti più influenzate dal pensiero «riformista» (socialista e cattolico); ed è proponendo gerarchie di valori slegati dalla Costituzione, che siano estranei o sovraordinati ad essa, che si alimentano suggestioni ideologiche e antipolitiche se non eversive.

L'errore più grave sarebbe comunque quello di leggere le osservazioni che precedono come legate alla contingenza elettorale e con essa destinate a cadere. Il lavoro è ben più vasto, impegnativo e durevole: esige una mobilitazione di energie intellettuali e morali tale da realizzare un'autentica mutazione nel modo di concepire e praticare la politica. Se ne dovrà riparlare.

Maramotti



L'opinione

Università e merito
C'è una buona notizia

Eugenio Mazzarella



MEDIANE ADDIO? FORSE NO, PERÒ È CERTAMENTE UNA BUONA NOTIZIA, E COME TALE SALUTA NEGLI AMBIENTI ACCADEMICI, la circolare Miur firmata da Profumo in chiusura di mandato, che conferma il ridimensionamento degli automatismi bibliometrici per la valutazione dei candidati all'abilitazione nazionale per la docenza universitaria. E mette fine, almeno in parte, a polemiche motivatissime sulla questione che si sono sollevate nel mondo dell'università e della ricerca, cui per altro questo giornale ha dato ampio risalto. È una buona notizia per l'università italiana e per decine di migliaia di candidati. Si poteva forse fare di più nel merito dei

problemi emersi, e sarà necessario farlo, ma si conferma, finalmente senza equivoci interpretativi, il ridimensionamento degli automatismi bibliometrici nella definizione dei giudizi sui candidati, la cui positività o negatività è fondamentalmente rimessa, com'è giusto e sensato, al giudizio di merito delle commissioni sul curriculum dei candidati.

Un passo avanti che restituisce credibilità al lavoro complesso, per mole e delicatezza, che le commissioni sono chiamate a svolgere. La nota del ministro contribuisce in positivo, appena prima che comincino i lavori delle commissioni, a un clima di maggiore serenità in un passaggio difficile dell'università italiana, almeno sotto il profilo delle legittime aspettative di migliaia di docenti e aspiranti docenti a essere valutati in modo non estrinseco all'effettiva qualità della loro produzione scientifica. Gli indicatori bibliometrici tornano a essere uno dei criteri della costruzione del giudizio di merito, non già il giudizio o la condizione di ammissibilità al giudizio. È un risultato importante del Pd, e anche di tutta la «strana» maggioranza che ha sostenuto fino alla crisi di governo l'azione di Monti, originata da una mozione parlamentare di cui chi scrive è stato primo firmatario, con l'adesione dell'ex ministro Gelmini per il Pdl e della collega Binetti per l'Udc.

Forse l'unica notizia buona per l'università, che esita dalla legislatura, nella speranza che annunci il prossimo governo un impegno normativo e finanziario per l'università italiana, di cui il futuro del Paese ha grande bisogno. La circolare per altro prende di fatto atto che tutto il sistema della valutazione della docenza va ripensato in un migliore concerto tra Miur, Anvur e mondo accademico. E anche questo è un segno. Resta in piedi il problema, decisivo, del finanziamento effettivo del piano straordinario per associati previsto dalla legge Gelmini, e delle risorse di cui potranno fruire gli atenei per chiamare nei ruoli gli abilitati, bandendo concorsi in numero congruo ai bisogni didattici e scientifici.

Questo deve essere uno dei primi temi, per invertire la rotta fin qui seguita, che per l'università è stata una disfatta, che il prossimo governo dovrà affrontare. E se quel governo si chiamerà Bersani, credo che l'Università italiana potrà avere piena fiducia.

AI LETTORI

Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare le rubriche di Luigi Cancrini «Dialoghi» e «Cara Unità». Chiediamo scusa ai lettori e all'autore.

L'analisi

Vent'anni fa l'arresto di Riina
Un vero successo dello Stato

Pino Arlacchi



CADE OGGI IL VENTENNALE DELL'ARRESTO DI TOTÒ RIINA: UN GRANDE SUCCESSO DELLO STATO CHE IN UN PAESE NORMALE dovrebbe fornire l'occasione per ricordare che le forze della legalità non sono condannate sempre alla sconfitta. La cattura di Riina a meno di un anno da Capaci consolidò la riscossa antimafia successiva alle stragi. Dimostrò che Falcone, Borsellino, Chinnici e tanti altri non erano morti né soli né invano, e rilanciò lo scontro Stato-mafia su un livello ancora più alto. Solo due mesi dopo veniva rinviato a giudizio Giulio Andreotti sotto l'accusa di collaborazione con Cosa Nostra, la quale rispondeva con una seconda ondata di stragi.

Cosa sta accadendo invece, oggi, nel Paese? L'opinione pubblica è allo sbando, in preda a misteriologi e detrattori di ogni sorta, che rilanciano un'ipotesi campata in aria, senza alcuna prova a supporto, secondo la quale la cattura di Riina fu opera del suo concorrente ai vertici della mafia, Bernardo Provenzano, il quale avrebbe fatto arrivare ai carabinieri la soffitta decisiva per l'individuazione del nascondiglio del boss e della sua famiglia nella periferia di Palermo. Provenzano, secondo i misteriologi, era stanco della pressione investigativa su Cosa Nostra, dissentiva dalla scelta stragista di Riina, e stava negoziando con lo Stato la vanificazione della legislazione antimafia in cambio della cessazione degli attentati e del ritorno alle vecchie tattiche di collusione e complicità. L'arresto di Riina e la mancata perquisizione del suo covo, lungi dall'essere un limpido successo delle forze dell'ordine, furono uno squallido episodio di «appeasement» istituzionale. A sostegno di questa «bufala» i misteriologi omettono di fare riferimento all'unico documento giudiziario pienamente attendibile sul tema dell'arresto di Riina e della mancata perquisizione della casa di via Bernini: la sentenza del Tribunale di Palermo del febbraio 2006 che assolve con formula piena i carabinieri accusati di avere trescato con la mafia. È un documento pubblico, che mette le parole fine a tutta la vicenda perché sentenza passata in giudicato. Leggetelo su questo indirizzo: www.laprivaterepubblica.com.

La sentenza è una ricostruzione accuratissima, affascinante per ritmo e stile, dei 6 giorni che passano tra la cattura in Piemonte di un uomo d'onore alla deriva, Baldassarre di Maggio, ex-autista di Riina condannato a morte dalla mafia, e l'arresto a Palermo del capo dei capi. Riina fu preso grazie al talento investigativo del famoso capitano Ultimo, all'eccellenza organizzativa dell'Arma dei carabinieri ed alla regia della Procura di Palermo che seppero trasformare gli input di Maggio in una operazione da manuale di polizia giudiziaria. Il covo non fu perquisito subito per via di una decisione assunta da Ultimo con il consenso dell'autorità giudiziaria: lo scompaginamento della rete di protezione economica e politica di Cosa Nostra da ottenere attraverso l'osservazione dei visitatori del covo nei giorni successivi all'arresto. Questa scelta aveva un costo: la mafia avrebbe avuto il tempo di «ripulire» l'abitazione eliminando note, registri, lettere accumulati da Riina durante la latitanza. Ma si valutò che i parenti del corleonese l'avevano quasi certamente già fatto nelle ore successive alla sua cattura. Una rovinosa fuga di notizie partita dall'interno stesso dell'Arma e motivata da rivalità e personalismi mandò a monte il tutto.

Ma i giudici affrontano anche il tema del movente della bufala di un Riina «venduto» da Provenzano: la cosiddetta trattativa Stato-mafia iniziata l'anno prima dagli stessi carabinieri del Ros che avrebbero offerto a Provenzano, tramite Vito Ciancimino, una serie di benefici in cambio della consegna di Riina e della rinuncia alle stragi. I contatti, concludono i giudici, ci furono. Ma l'esito non fu un reale negoziato. Lo Stato continuò ad attaccare, con arresti massicci, catture di latitanti, sequestri di patrimoni, condanne. Inoltre, aggiunge chi scrive, Ciancimino stesso finì arrestato nel dicembre 1992. Riina fu preso il mese dopo senza l'aiuto della mafia. Andreotti e tanti altri vennero incriminati. Gli incauti carabinieri di Mario Mori avevano agito senza alcuna copertura politica. Avevano iniziato offrendo solo un trattamento di favore per le famiglie dei mafiosi, ma poi si erano fatti trascinare dal gioco. Ed avevano finito col suscitare nella mafia una aspettativa di negoziato che, una volta frustrata, si trasformò in una rinnovata aggressività con gli attentati e le stragi del 1993. «Mori pose in essere - scrivono i giudici - un'iniziativa spregiudicata che, nell'intento di scompaginare le fila di Cosa Nostra ed acquisire utili informazioni, sortì invece due effetti opposti: da una parte la collaborazione di Ciancimino... dall'altra la devastante consapevolezza, in capo all'associazione criminale, che le stragi effettivamente «pagassero» e lo Stato fosse ormai in ginocchio, pronto ad addivenire a patti». Se la cattura di Riina, cari misteriologi, fosse stata il frutto di un reale accordo occulto con lo Stato si sarebbe assistito ad una pausa nelle ostilità, e non alla guerriglia che ha punteggiato il 1993: attentato di via Fauro, e poi via dei Georgofili a Firenze, via Pilastro a Milano, San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano a Roma...

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani,
Marco Gulli, Antonio Mazzeo,
Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 14 gennaio 2013
è stata di 80.359 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona
industriale) - 95100 Catania | Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | Pubblicità Nazionale:
Veesible s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 |
Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via
Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: 0291080062 | Arretrati € 2,00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96
- Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

U:

LA STORIA

La memoria scolpita

Demnig a Roma per posare le pietre d'inciampo

Altri 28 sanpietrini con una tessera d'ottone per ricordare i nomi e le vicende dei deportati razziali e politici. Il viaggio dell'artista tedesco questa volta parte dal Ghetto

ROBERTO BRUNELLI

ADELE SAPEVA CHE L'ONDA NERA STAVA PER ARRIVARE. MA NON POTEVA FUGGIRE, NON VOLEVA FUGGIRE. SUO PADRE ERA INVALIDO: non l'avrebbe mai lasciato da solo ad affrontare le Ss che stavano andando di casa in casa, a trascinare via i loro vicini di casa, i parenti, gli amici.

Adele venne inghiottita dai treni, come altri 2013 ebrei romani, rastrellati dagli uomini di Kappler: sei giorni dopo era ad Auschwitz. Forse. Perché Adele Ascarelli è morta «in luogo ignoto», come dice quel sanpietrino con la superficie d'ottone che ieri mattina è stato collocato davanti a quella che fino al 16 ottobre 1943, il «sabato nero» del Ghetto di Roma, era stata la sua casa, in piazza Mattei.

Ci sono i ragazzi di una scuola, che filmano con i loro Ipad e gli smartphone, ci sono alcune telecamere, c'è un'anziana signora per la quale viene sistemata una sedia accanto al civico numero tre. La signora era stata una vicina di casa, un'amica di Adele. Altri come lei si erano potuti nascondere altrove, e sono sfuggiti all'onda nera.

Davanti al numero tre di piazza Mattei c'è anche Guenter Demnig, l'artista berlinese che li ha inventati, questi «sanpietrini della memoria». Il suo abito di lavoro è composto da una ginocchiera extra-large, due comode scarpe pantofola che più tedesche di così non si può e un cappello verde a tese larghe. Lui li ha chiamati, vent'anni fa, *Stolpersteine*: che vuol dire *pietre d'inciampo*. Nel senso che tu, passante, sei costretto ad «inciampare» nella memoria: sono pietre di verità. A prova di revisionismo: qui chi è stato deportato ha vissuto, da qui è stato portato via, quel 16 ottobre '43.

Sulla superficie di ottone ci sono i nomi, la data di nascita e di morte, quando è nota, ovviamente. Non tornò quasi nessuno di quei mille e passa ebrei del ghetto. Solo una donna e una ventina di uomini. Nessuno dei duecento bambini che i soldati della Wehrmacht portarono via.

Demnig non è venuto solo qui, nel Ghetto, intorno al Portico d'Ottavia, ieri e oggi: ha posto le sue pietre d'inciampo anche in via Flaminia, in via Garibaldi, in via Arenula, a Campo de' Fiori, in via Marmorata, in via Giotto, in via Appia Nuova, in via Licia, in via Nicolò III, in viale delle Milizie, in viale Giulio Cesare, in via Chinotto, in via del Babuino. Praticamente una mappatura della deportazione a Roma.

E i nomi sulle pietre sono storie: Sonnino, Sperati, Piperno, della Seta, Pontecorvo, ancora Sonnino, una buona parte della famiglia Veneziani,

Fiorentini, Mortero, Sperati. Ognuno ha vissuto qui, e da qui è stato sradicato, gettato sui treni, ucciso nelle camere a gas. E ovviamente questa non è solo una storia del ghetto e di Roma. Gli *Stolpersteine* di Demnig oggi sono oltre 39mila, in mille località diverse, dal nord Europa all'Italia, dall'Olanda all'Ucraina. Per lui è l'impegno di una vita. Che va oltre la sua vita.

OPERAZIONE «STOLPERSTEINE»

Perché idealmente si tratterebbe di collocarne dieci milioni, di queste «pietre della memoria»: diecimilioni tra ebrei, deportati politici e razziali, rom e omosessuali. E proprio dai rom è partita l'operazione *Stolpersteine*: Demnig aveva sentito una signora dire che a Colonia, dove l'artista stava mettendo in piedi una installazione sulla deportazione di cittadini rom e sinti, non aveva mai abitato un solo rom. Lui ha voluto testimoniare, con i suoi sassi, il contrario. Ognuno di quelli che sono finiti ad Auschwitz, Bergen Belsen, Treblinka, Mauthausen o in qualsiasi altro lager doveva avere la sua pietra.

«Pensi che all'inizio ho messo gli *Stolpersteine* illegalmente: a Berlino avevo cominciato nella Oranienstrasse, 51 pietre - racconta l'artista - Li ho messi inn pieno giorno, ovvio. Ancora sto aspettando i permessi... ma ogni municipio da noi è una sorta di fortezza. Nessuno ci diceva di no: semplicemente i permessi affondavano nelle viscere della burocrazia. In tutta la Germania la stessa storia. Finché un giorno non arrivò dal Sudafrica una lettera di un certo mister Robins. In realtà si chiamava Robinsky, e chiedeva che venissero poste le pietre per suo zio e la moglie. Aveva visto gli *Stolpersteine* ad Amburgo... Ma lo sa che a Monaco, per esempio, le autorità comunali continuano ancora oggi a negare i permessi?».

È già la quarta volta che Demnig porta i suoi *Stolpersteine* a Roma. Domani sarà a Prato e giovedì a Livorno. Ma oggi c'è qui Adachiara Levi, che con la sua associazione *arteimmemoria* ha curato questo nuovo ritorno dell'artista nella cosiddetta città eterna. Ci sono i figli, i nipoti, i parenti di chi quel «sabato nero» è stato inghiottito dall'onda nera. Levi lo dice ai cronisti della televisione pubblica austriaca: «Collocare le pietre d'inciampo davanti alle case di chi è stato deportato è straordinario: è una forma discreta di memoria, ma anche fortissima, perché la radica nei luoghi a cui appartiene ed al tempo stesso sfugge ad ogni retorica monumentale». Per qualcuno degli altri di quelli che sono qui il significato degli *Stolpersteine* forse è più semplice: «Sentiamo di averli riportati a casa». Bentornata, Adele.



Le «pietre d'inciampo» di Guenter Demnig

L'ANNIVERSARIO : I dieci anni dell'Auditorium tra grandi spettacoli e code

polemiche PAG. 18 **SPETTACOLI** : Quei «marziani» che arrivavano da Liverpool: così

la stampa italiana trattò i Beatles PAG. 19 **CINEMA** : Che grande Jodie Foster PAG. 20



L'interno dell'Auditorium di Roma

Auditorium con polemica

Festa per i 10 anni con strali di Alemanno contro Rutelli

L'ex sindaco però replica:
«Di che parli, volevi anche
smontare la teca di Richard
Meier dell'Ara Pacis»
Il bilancio della struttura

GIOVANNI FRATELLO

«UN DIFETTO DI RUTELLI? - SI È LASCIATO ANDARE IL SINDACO CAPITOLINO GIANNI ALEMANNO SOBILATO DAL MODERATORE ALDO CAZZULLO -, UN PO' TROPPO SPOCCHIOSO». E Francesco Rutelli non ha tardato a rintuzzare l'epiteto, spiegando che il termine era proprio fuori luogo e chiudendo rivolto ad Alemanno «Hai detto una cazzata...», e l'altro in tutta risposta: «È proprio per questa tua arietta del - segue parola indecifrabile per allontanamento del microfono - che sei spocchioso». Il tutto mentre Walter Veltroni cercava di mettere pace tra i due.

Malgrado gli intenti celebrativi e l'atmosfera istituzionale vista la presenza di tre sindaci della Capitale, l'incontro per i dieci anni dell'Auditorium di Roma di ieri mattina ha dunque avuto il suo momento *flamboyant*: un rapido scontro verbale nato da una osservazione non del tutto peregrina di Rutelli, quando ha sottolineato come Alemanno da sindaco abbia minacciato di smontare la teca di Richard Meier dell'Ara Pacis, ma abbia poi realizzato poco - osservazione che batte dove duole il dente dell'attuale sindaco, che infatti si è impermalito.

Ecco allora una buona partenza per provare a intrecciare le vicende dell'Auditorium Parco della Musica che, ha ricordato Bruno Cagli sovrintendente dell'Accademia di Santa Cecilia - che lì ha la sua sede e tiene le sue stagioni -, era atteso fin dal 1935, quando Mussolini decise di abbattere la sala dell'Augusteo, per ritrovare quelle vestigia del mausoleo di Augusto, rivelatesi assai deludenti.

Una lunga rincorsa a un luogo per la musica nella Capitale - le cui vicissitudini burocratiche tra cantieri bloccati, ricorsi, ritrovamenti archeologici sono state ricordate con una certa in-

...
**Lo spazio di Piano come
tessera di un più generale
riassetto dei centri dedicati
alla cultura nella Capitale**

dulgenza dallo stesso Rutelli che le ha vissute da sindaco - giunta al traguardo in un particolare momento. In pochi anni Roma ha visto sorgere oltre all'Auditorium, il Macro di Odile Decq, la teca di Meier e il Maxxi di Zaha Hadid.

Dunque l'Auditorium come tessera di un più generale riassetto dei centri dedicati alla cultura nella Capitale, di cui fanno parte anche l'ampliamento dei Musei capitolini, la ristrutturazione del Palazzo delle Esposizioni, l'apertura delle Scuderie del Quirinale - Rutelli ha lanciato la proposta di aprire una parte del Quirinale come museo, ma in realtà già accade - nonché altre iniziative.

L'INTERVENTO DI VELTRONI

Un risultato, ha generosamente ricordato Veltroni, ottenuto grazie a una continuità che amministrazioni diverse hanno mostrato: «Perché quando c'è la volontà politica e l'onestà - ha concluso - allora le soluzioni si trovano». E tra le soluzioni c'è l'assetto amministrativo dell'Auditorium, affidato a Musica per Roma, tra le poche Fondazioni che sembra corrispondere ai suoi compiti e che, ha spiegato il suo amministratore delegato Carlo Fuortes, «offre non solo lo spazio ma il contenuto, cioè quello che viene fatto, passando dalla musica classica e arrivando a tutti i generi», per una programmazione *midcult* che se comincia forse a mostrare una certa ripetitività, ha garantito assieme alla musica classica di Santa Cecilia il successo della struttura.

Non va infatti dimenticato che quando venne decisa la costruzione dell'Auditorium fu pronosticato sarebbe stata «una cattedrale nel deserto»: il vaticinio arrivava soprattutto dai politici e rappresentanti della destra, come ha ricordato lo stesso Alemanno ammettendo l'errore di allora.

Per fare ammenda il primo cittadino della Capitale ha presentato un progetto di far sorgere intorno all'Auditorium una serie di strutture. Idea dai tratti faraonici e un po' incongrui - si vorrebbe accanto alle tre sale dell'Auditorium un nuovo auditorium per l'Opera di Roma, quando semmai alla città servirebbe un moderno teatro dell'opera e non una altra sala da concerto -, un progetto, insomma, che probabilmente finirà accanto all'autodromo dell'Eur per il gran premio di Roma, alle Olimpiadi, alle corse delle bighe e alla cospicua serie di progetti appesi al chiodo di un sindaco «sognatore».

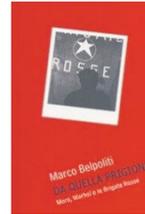
Allora il decennale dell'Auditorium dovrebbe servire da stimolo per far arrivare alla guida della Capitale, e più in generale del Paese, persone più concrete, di quelle che sanno trasformare i sogni in realtà.

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Tra Andy Warhol e Br quel filo rosso che si chiama Polaroid



**QUELLA PRIGIONE
MORO, WARHOL E
LE BRIGATE ROSSE**
Marco Belpoliti
Guanda Edizioni
pag.74
8.90 euro

che da sempre lo aveva accompagnato. Solo apparentemente volevano essere la prova che il prigioniero era ancora in vita, più concretamente già ne annunciavano la morte, giusto la sorte che tocca a tutti i colpevoli. E che la giusta punizione servisse da monito per chi persevera nello stesso errore.

QUEL MESSAGGIO DI MORTE

In realtà quelle fotografie erano messaggi di morte che rovesciavano la pretesa dei brigatisti di essere portatori di una nuova vita che non riuscivano a esprimere con affermazioni alla realtà ma con sentenze di condanna e fughe azzardate di genere onirico-allucinatorio.

E qui i brigatisti, scrive Belpoliti, persero la partita. Si infilarono sempre più a fondo nel loro smarrimento. Moro «non ha mai rinunciato alla propria identità e l'ha esposta davanti all'obiettivo della macchinetta istantanea dei brigatisti». E dove i brigatisti credevano di umiliarsi raffigurandolo come un uomo ordinario e spogliandolo di ogni autorità fu proprio quell'apparire un uomo comune eppur forte, come è evidente nella seconda fotografia, della sua dignità a avere la meglio.

«Nella prigione del popolo Moro ha, nonostante tutto, incontrato il reale, per quanto nella forma ultima e terribile della morte, mentre i suoi sequestratori, i rivoluzionari che dovevano, e volevano, cambiare la Storia, l'hanno clamorosamente mancato, e per questo, come mostra il film di Bellocchio, *Buongiorno, notte*, non potevano che vivere nella condizione onirica del sogno, dell'immaginazione e dell'irrealtà. Per sempre».

I brigatisti rossi hanno rappresentato l'esempio massimo del capovolgimento del senso, e dove si presentavano come gli uomini di domani erano già morti, in più patendo la condanna di essere rimasti in vita.

MARCO BELPOLITI È UN ACUTO INTERPRETE DEL SENSO DEGLI OGGETTI. IN QUESTO DA QUELLA PRIGIONE PRENDE IN ESAME L'OGGETTO POLAROID INDAGANDONE L'USO LINGUISTICO - espressivo che ne fece il pittore Andy Warhol - il suo primo utilizzatore - e poi i brigatisti rossi al tempo del sequestro Moro.

A Warhol la polaroid interessava per due motivi: intanto perché rappresentava (e significava) «la distruzione degli ultimi residui di visione artistica prodotta dalla fotografia automatica» e poi perché era sedotto dalla instantaneità e dalla serialità che, preservando la fotografia dai laboriosi tradizionali processi chimici di sviluppo, ne garantiva il valore di «realtà-verità». E si sa quanto a Warhol interessava la realtà non tanto come riproduzione quanto come riconoscimento della sua immediata data.

Per i brigatisti rossi la polaroid fu la lingua con cui dichiararono guerra allo Stato italiano denunciandone (anzi urlandone) la debolezza anzi l'insignificanza contro la loro esibita forza e decisione. In più la fotografia automatica era anche un segno certo di identificazione di colpa adoperato da tutte le polizie del mondo per marcare i rei. Così le due foto di Moro che i brigatisti resero pubbliche dovevano essere intanto una accusa di reità, che formalizzavano raffigurando il prigioniero - che fino al giorno prima era stato l'artefice sommo dei destini del paese Italia - come un piccolo uomo comune, solo e malmesso, privo di quell'aura di sacralità e di potere



«Amore e Psiche» record di pubblico

● Sono stati oltre 225 mila i visitatori che hanno ammirato «Amore e Psiche», la mostra organizzata da Eni a Palazzo Marino, in collaborazione con il Museo del Louvre e il Comune di Milano. L'esposizione è stata inaugurata lo scorso 1° dicembre ed è terminata domenica 13 gennaio.



VALERIO ROSA

MA CHI SONO MAI QUESTI BEATLES? NON SE LO DOMANDA SOLO LA RAGAZZA DI QUINDICI ANNI DI ETÀ, LA RAGAZZINA BELLINA, COL SUO NASO GARBATO, GLI OCCHIALI E CON LA VOCINA, immaginata da Roberto Roversi per una canzone degli Stadio. Il quesito inizialmente annoia la discografia italiana, appiattita sulle romanticherie reazionarie degli anni Cinquanta e sulla retorica melodica delle mamme, delle edere e dei vecchi scarponi. I vertici della Carisch, detentori dei diritti di pubblicazione di *Love me do* e dei primi successi, non hanno la più pallida idea di cosa farsene. E il ventenne Peppino Di Capri non se ne dà pace: «Vedevo questi dischi circolare sulle loro scrivanie, senza che nessuno si decidesse a pubblicarli. E gli dicevo: "Ma che aspettate?". Ma loro non ci facevano caso, non ne vedevano la ragione, lo consideravano uno dei soliti gruppi. Dopotutto erano persone di una certa età, non appartenevano alla mia generazione, erano solo dei signorotti milanesi in giacca e cravatta, senza la più pallida idea di quale fosse la musica del momento. Anche se, per capire chi erano questi Beatles, sarebbe bastato dare un'occhiata a riviste come *Billboard*. Fu solo quando io li misi sotto pressione, che si decisero a far uscire i primi dischi».

E nemmeno i giornali, più o meno specializzati, danno segnali di lungimiranza, come ricordano Franco Brizi e Maurizio Becker nell'introduzione al pregevole (e divertentissi-

I marziani di Liverpool

Le diffidenze della stampa italiana all'arrivo dei Fab Four

Anche Pasolini li trattò come un fenomeno passeggero. In un libro il racconto del più grande errore mediatico degli anni Sessanta



Le immagini tratte da «The Beatles in Italy», il libro curato da Brizi e Becker

mo) libro fotografico *The Beatles in Italy. Come li raccontava la stampa italiana dell'epoca* (ed. Arcana, pp. 234, euro 35). Viene da sorridere rileggendo i titoli, dalle intenzioni ironiche e dagli effetti ridicoli, del settimanale *Epoca*: «È accaduta una disgrazia? No, sono arrivati i Beatles!». «Gli psicologi studiano con sgo-mento queste immagini», e l'esagerato «Queste quattro facce non scatenano l'allegria, diffondono invece un senso di irragionevole sofferenza».

Su *Noi Donne* Vera Spinelli azzarda una simpatica previsione sul destino italiano di quelli che si compiace di definire «i matti canori»: «È estremamente improbabile che una loro esibizione, da noi, possa provocare le esplosioni di isterismo collettivo ormai usuali nel loro Paese». Sbagliato. Nonostante la sfacciata ostilità della critica e il conservatorismo della discografia, la Beatlesmania prende piede anche qui.

Nella rubrica televisiva *Segnalibro* il critico letterario Giulio Nascimbeni ne prende atto con esibito disprezzo, raccontando il delirio delle fans nel corso delle prime esibizioni italiane: «Per queste ragazze ogni stecca è una delizia. Perciò, avanti coi Beatles: dispenseranno gli urli a piene ganasce, senza risparmio d'ugola. Lo stridio sarà fitto quanto i capelli che si ritrovano in testa, ma piacciono, urli, stonature e Beatles. Da un'orchestra di periferia, i Beatles sono volati verso... beh, a giudicare da questo, è piuttosto il rimbalzo di un'oca - sono volati, dicevamo, verso la solida gloria

del miliardo». Qualche chilometro più in alto, anche Pier Paolo Pasolini si dimostra scettico: «Non mi so spiegare il successo dei Beatles, questi quattro giovanotti completamente privi di fascino che suonano una musica bellina». Eppure i Beatles piacciono. Deve rassegnarsi anche Alfonso Madeo sul *Corriere della sera*, che maramaldeggia sulla passione del pubblico milanese: «Un'umanità scalmanata, facile ad accendersi, esibizionista, incline a manifestare il proprio entusiasmo purché i flashes dei fotografi fossero disponibili. (...) Un gruppo di giovani si strappa la camicia di dosso. Una biondina si rotola su sé stessa» Più che un concerto, un sabbia infernale.

A Genova l'accoglienza è più tiepida, e *Il Secolo XIX* ne approfitta per annunciare il prossimo spegnimento della meteora, ma è l'ennesima profezia sbagliata. A quel punto non resta che rassegnarsi e cavalcare l'onda. La stampa popolare sforna copertine, gadget, iniziative di ogni genere per ammiratori famelici e feticisti. Nulla di diverso da quanto accaduto con i sopravvalutati Duran Duran negli anni 80 o con le improponibili boybands che ne presero il posto. Ecco spuntare pupazzi di plastica gonfiabile, medaglie in alpaca brunita, francobolli acquistabili insieme a un pratico giradischi a tracolla, ciondoli, rubriche di servizio del tipo «Michelle: vi spiego che cosa dice questa canzone» (dal settimanale *Giovani* del 14 maggio 1966).

I titoli tradiscono ancora un certo impaccio («Quella moderna frenesia che si chiama Scara-faggi», «I loro dischi piacciono, le loro stravaganze meno»), ma già dal 1966 prendono piede le voci sul loro imminente scioglimento, acute dalle notizie sulle traversie sentimentali di John Lennon: è sempre *Giovani*, il 4 luglio 1968, ad annunciare l'apparizione di Yoko Ono: «Il dramma di Cynthia: John l'ha lasciata per una misteriosa cinesina». Cinesina, proprio così.

LA COLLEZIONE DI BECK

All'asta le foto inedite del primo tour

Foto inedite a colori del primo tour dei Beatles negli Stati Uniti saranno battute all'asta nel Regno Unito. Si tratta di immagini scattate durante la visita negli Usa del 1964, quando le pellicole a colori erano ancora molto costose e la maggior parte delle foto del gruppo erano in bianco e nero. La collezione, composta da 65 diapositive, contiene fra le altre cose una foto di George Harrison con la sua mitica chitarra Rickenbacker rossa e una di una conferenza stampa tenuta al Sahara Hotel di Las Vegas. Le immagini sono state scattate da Robert Beck, morto nel 2002, che le ha lasciate in un archivio nella sua casa di Hollywood. La casa d'asta Omega ha annunciato che le foto verranno battute il 22 marzo, esattamente a 50 anni dall'uscita del primo album dei Beatles.



Jodie, la tigre di Hollywood

«Non farò coming out l'ho già fatto mille anni fa...»

Il Golden Globe alla carriera per la celebre attrice americana che nel corso della cerimonia «scatena» i media e anche il gossip

ALBERTO CRESPI

È STATO ABBASTANZA STUPEFACENTE, IERI, LEGGERE I TITOLI DELLE AGENZIE CHE ANNUNCIANO IL «COMING OUT» DI JODIE FOSTER ALLA CERIMONIA DEI GOLDEN GLOBES e poi ascoltare, nei tanti siti che lo rilanciavano in rete, le parole della stessa Jodie che a un certo punto dice testualmente: «Mi dispiace per coloro che rimarranno delusi del fatto che non farò un "coming out", ma l'ho già fatto mille anni fa, all'età della pietra». Molto istruttivo, per chi voglia capire come funzionano i media. Speriamo che ci crediate, quando vi giuriamo di non essere pettegoli e di non leggere - non per snobismo, ma proprio perché non ce ne frega nulla! - le riviste e i siti di gossip hollywoodiano.

Ebbene, nonostante ciò, sapevamo che Jodie Foster è omosessuale almeno da 15-20 anni. Non ha mai fatto mistero di questa sua scelta. Non ha mai rivelato i nomi del padre (o dei padri?) dei suoi due figli, Charles e Kit, e non ha mai nascosto la sua convivenza con la compagna Cydney Bernard. Semmai non ne ha mai fatto un reality, come ha sottolineato ironicamente sempre l'altra sera, ai Globes: «La mia vita sarebbe un reality noiosissimo... e comunque vivo sotto i riflettori da quando avevo 3 anni, e ho sempre combattuto tenacemente per la difesa della mia privacy». Come darle torto?

I Golden Globes, ormai da anni, sono uno dei premi «di orientamento» in vista degli Oscar. In questo senso i premi vinti da *Argo* sono un'indicazione curiosa, visto che tutti pronosticano un duello fra *Lincoln* di Spielberg e il musical *Imiserabili*. Jodie Foster, comunque, riceveva un premio alla carriera. È stata come al solito fluviale, generosa, geniale. Il suo discorso di accettazione è cominciato con l'orgogliosa ripetizione della sua età («I'm fifty, I'm fifty!»; ho 50 anni) e con quella che in fondo è l'unica vera notizia della serata, ovvero la frase «I'm single» seguita da un grande applauso che l'ha spinta a una battuta ironica, del tipo «qualcuno ci sta facendo un pensiero?».

Poi, in un crescendo di commozone, ha ringraziato la sua ex compagna, i figli e soprattutto la madre. Per chi non lo sapesse, la signora Brandy è stata una presenza fondamentale nella vita di Jodie: la futura diva, il cui vero nome è Alicia Christian Foster, nacque il 19 novembre 1962 quando i suoi genitori erano separati da tre anni. Sì, avete capito bene: separati. La signora Brandy fece visita al marito Lucius per discutere dell'educazione dei tre figli già nati



Bill Clinton

LE REAZIONI

Paola Concia: «Un gesto poetico e di verità»

«Il coming out di Jodie Foster davanti ai suoi figli, durante la cerimonia dei Golden Globes, è stato un momento davvero bellissimo e poetico di verità». Così Paola Concia, deputata Pd che prosegue: «L'attrice ha la mia stessa età, posso capire perfettamente il lungo percorso che l'ha portata finalmente a vivere apertamente e serenamente i propri sentimenti e il proprio amore davanti al mondo intero». Secondo la parlamentare «il suo gesto trasmette un grande messaggio a tutti quei ragazzi e ragazze gay, lesbiche o transessuali, che hanno paura di vivere alla luce del sole le loro vite - prosegue Concia - Ho sempre sostenuto che l'esempio dei personaggi pubblici può aiutare moltissimo e per questo motivo voglio ringraziare Jodie Foster. Sono sicura che grazie alle sue parole, da qualche parte nel mondo, oggi ci sarà sicuramente un adolescente omosessuale che si sentirà meno solo e meno impaurito».



Jodie Foster ha ricevuto il premio alla carriera

dal loro matrimonio, Cindy, Buddy e Connie. I signori Foster, evidentemente rimasti in buoni rapporti, ebbero un ritorno di fiamma... e nove mesi dopo i tre fanciulli si ritrovarono con una quarta sorellina, che tutti cominciarono subito a chiamare «Jodie».

FOTOMODELLA BAMBINA

Il nome rimase quando, a tre anni, la nuova arrivata entrò in arte. Jodie è stata una diva e una fotomodella bambina di enorme successo. Coloro che hanno la sua età, o magari qualche anno in più, ricordano perfettamente la prima volta che l'hanno vista: compariva sui cartelloni di una mitica campagna pubblicitaria dedicata a un olio solare, che a distanza di tanti anni possiamo anche citare. Lo slogan era «Copper-tone. Abbronzatevi, non bruciatevi», e l'immagine era quella della piccola Jodie a cui un cagnolino addentava il costumino da bagno, rive-

...

Tanto per capire come funziona il circo mediatico: la sua omosessualità era nota da sempre

lando la differenza di colore fra il sopra e il sotto.

Nel frattempo, iniziava una carriera cinematografica e televisiva che la portò a girare *Taxi Driver* a 13 anni, già veterana. Nel '77, quindi, venne in Italia chiamata dal produttore Gianfranco Piccioli per girare *Casotto*, di Sergio Citti. La mamma era sempre con lei, non la mollava un attimo: una presenza discreta, importante, bene accetta. Possiamo testimoniare che anni dopo, incontrandola a un festival di Berlino dove presentava il suo film da regista *A casa per le vacanze*, le portammo i saluti di Citti e lei quasi si commosse, ordinandoci con fermezza e dolcezza di ricambiarli.

Conservava un ricordo delizioso di quell'esperienza italiana, e una discreta conoscenza della nostra lingua (per altro è bilingue in francese, e si doppia da sola nelle edizioni francofone dei suoi film). Per un genio come lei, vincitrice di due Oscar come attrice (per *Sotto accusa* e *Il silenzio degli innocenti*), manca solo una cosa per rendere grandissima una carriera già grande: un film importante come regista. Finora ne ha diretti tre, belli ma non memorabili. Ne sta preparando un quarto, *Money Monster*, ambientato nel mondo di Wall Street. Forza Jodie, è la volta buona.

«Argo» batte «Lincoln» e Bill Clinton è sul palco

G.A.G.

ERA «LINCOLN» DI STEPHEN SPIELBERG IL SUPERFAVORITO, INVECE I GIURATI DEI GOLDEN GLOBE, IL PRESTIGIOSO premio della stampa estera viatico per gli Oscar, hanno preferito il thriller storico-politico di Ben Affleck. Ad *Argo*, infatti, che racconta della liberazione di un gruppo di ostaggi americani nella Teheran della rivoluzione khomenista, sono andati i

Golden per il miglior film drammatico e per la regia. Mentre il film sul primo presidente americano si è aggiudicato un premio per la miglior interpretazione drammatica per Daniel Day Lewis. A *Lincoln* è andata comunque l'ovazione più sentita della cerimonia che si è svolta l'altra sera a Los Angeles: a presentarlo, infatti, è salito sul palco l'ex presidente Bill Clinton ricordando il coraggio del suo «predecessore» che ha avuto il merito di abolire la schiavitù ne-

gli Usa. Quentin Tarantino col suo strepitoso *Django Unchained* incassa una doppietta per la migliore sceneggiatura e il premio al miglior attore non protagonista drammatico con l'ormai inseparabile Christoph Waltz. *Zero Dark Thirty*, il molto discusso (attacchi e polemiche si susseguono) film di Kathryn Bigelow sull'uccisione di Osama Bin Laden, entra nel palmarès grazie all'interpretazione di Jessica Chastain, incoronata come miglior attrice drammatica. Per il genere commedia il trionfo (annunciato) tocca a *Les Misérables* di Tom Hooper con la tripletta migliore film, migliore attore protagonista (Hugh Jackman), migliore attrice non protagonista (Anne Hathaway). Lo splendido *Amour* è il miglior film straniero.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA

ISTITUTO ALCIDE CERVI MUSEO CERVI

EMILIO SERENI LETTERE (1945-1956)

intervengono
Giovanni Carbonara, Achille M. Ippolito, Rossella Cantoni, Piero Bevilacqua, Andrea Giardina, Luisa Mangoni, Giorgio Vecchio, Emanuele Bernardi

MERCOLEDÌ 16 GENNAIO ore 11

UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA" FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
AULA MAGNA ROMA PIAZZA BORGHESE 9

www.fondazionegramsci.org

Le elezioni e il «nuovo» Casini, più furbo che bello

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

NON C'È NIENTE VISTO IN TV IN QUESTI GIORNI (NEPPURE LE MISERE GAGDI BERLUSCONI DA SANTORO), PIÙ INCREDIBILE di Casini, che va dappertutto a dire di essere il «nuovo». Non che sia vecchio come Berlusconi, ma è in politica da molto più tempo, praticamente da sempre. Fa parte dell'archeologia politica del Paese più di tanti che sono più anziani di lui.

Un tempo si diceva che, tra i democristiani della sua generazione, era quello bello, mentre altri erano quelli intelligenti. Ma negli ultimi anni, anzi decenni, pur rimanendo bello, ha dimostrato di essere più furbo e di sapersi muovere meglio di tanti altri. E infatti si è mosso come una pallina da ping pong, da una parte all'altra degli schieramenti. Con Berlusconi e contro Berlusconi, con Bossi e contro Bossi, a favore di alcune delle peggiori norme ad personam, perfino delle peggiori leggi imposte dalla Lega. Senza dimenticare il porcellum di Calderoli, votato per blindare il cen-

trodestra e ora usato come una clava contro il centrosinistra. Ospite su La7 a «In onda» e intervistato da Lucia Annunziata su Raitre, Casini ha detto peste e corna di Berlusconi, azzeccando anche alcune battute, ma non avesse la maggioranza dei seggi anche al Senato. Quindi, secondo Casini e presumibilmente anche gli altri «sobri» centristi, se il Pd avesse la maggioranza alla Camera, ma non al Senato, il governo del Paese dovrebbe andare a Mario Monti, che non ha la maggioranza né alla Camera, né al Senato.

Ora, anche un marziano appena caduto sulla Terra capirebbe che in questa pretesa non c'è alcuna logica, né politica, né matematica. E non c'è neppure la vecchia logica democristiana, ma solo una nuova prepotenza di stile berlusconiano.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: varie nevicate sulle zone montane e collinari e pioggia mista a neve sulla pianura padana.

CENTRO: ci saranno varie piogge e nevicate ad alta quota nel corso della giornata, ma anche schiarite.

SUD: parecchie piogge e nevicate in alta montagna, con annuvolamenti piuttosto estesi e compatti.

Domani

NORD: piogge su pianura e coste e nevicate dai colli in su, da metà giornata schiarite a partire da Ovest.

CENTRO: varie precipitazioni, miste a neve sulle colline della penisola e nevose sulle zone montane.

SUD: ci saranno varie precipitazioni, nevose sulle zone montane, ma anche dei momenti soleggiati.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: Don Matteo 8 Serie TV con T. Hill. Sonia, ragazza madre, è riuscita a rifarsi una vita costruendo una fiorente attività di abbigliamento infantile.</p>	<p>20.55: Calcio. Tim Cup: Inter-Bologna Sport. In diretta dallo Stadio Meazza, Milano, la sfida Inter-Bologna valevole per l'accesso alle semifinali.</p>	<p>21.05: Ballarò Attualità con G. Floris. La crisi economica e le prospettive di un Paese al voto i temi della serata. In studio il premier Pierluigi Bersani.</p>	<p>21.10: ...Altrimenti ci arrabbiamo! Film con B. Spencer. Un meccanico e un amico camionista, appassionati di autocross, vincono a pari merito una corsa.</p>	<p>21.11: Vi presento i nostri Film con R. De Niro. Greg Focker, felicemente sposato con Pam, dovrà dimostrare di essere un capace padre di famiglia.</p>	<p>21.10: Next Film con N. Cage. Cris Johnson è perseguitato dal governo per le sue capacità di previsione del futuro.</p>	<p>21.10: Grey's Anatomy Serie TV con E. Pompeo. Un incidente in una gara ciclistica porta a diversi feriti, in un caso perfino alla morte cerebrale.</p>
<p>06.30 TG 1. Informazione 06.35 Previsioni sulla viabilità. Informazione 06.45 Unomattina. Rubrica 10.00 Unomattina Occhio alla spesa. Rubrica 10.25 Unomattina Rosa. Rubrica 11.00 TG 1. Informazione 11.05 Unomattina Storie Vere. Rubrica 12.00 La prova del cuoco. Game Show. Conduce Antonella Clerici. 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.00 TG1 - Economia. Informazione 14.10 Verdetto Finale. Show. Conduce Veronica Maya. 15.15 La vita in diretta. Rubrica. Conduce Mara Venier, Marco Liorni. 17.00 TG 1. Informazione 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti. 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti. 21.10 Don Matteo 8. Serie TV con Terence Hill, Nathalie Guettà, Nino Frassica, Simone Montedoro. 23.30 Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa. 01.05 TG 1 - NOTTE. Informazione 01.40 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo. 02.10 Rai Educational - Real School. Documentario</p>	<p>06.40 Cartoon Flakes. Cartoni Animati 08.10 Il nostro amico Charly. Serie TV 08.55 La signora del West. Serie TV 09.40 Sabrina vita da strega. Serie TV 10.00 Tg2 Insieme. Rubrica 11.00 I Fatti Vostrì. Show. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo. 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Seltz. Videoframmenti 14.45 Senza Traccia. Serie TV 15.30 Cold Case - Delitti irrisolti. Serie TV 16.45 Numb3rs. Serie TV 17.00 Rai Parlamento - Elezioni 2013 - Tavola rotonda. Informazione 17.55 Tg2 - Flash L.I.S. 18.00 Rai TG Sport. Sport 18.30 TG 2. Informazione 18.45 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV 19.35 Il Commissario Rex. Serie TV 20.30 TG 2. Informazione 20.55 Milano. Calcio: Tim Cup Quarti di finale Inter - Bologna. Sport 23.00 TG 2. Informazione 23.15 I visitatori - Alla conquista dell'America. Film Commedia. (1993) Regia di Jean-Marie Poiré. Con Jean Reno, Christina Applegate. 00.45 Anna Winter - In nome della giustizia. Film Tv Thriller. (2009) Regia di M.F. Hendry. Con Alexandra Neldel.</p>	<p>06.30 Il caffè. Attualità 07.00 TGR Buongiorno Italia. Informazione 07.30 TGR Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Andrea Vianello. 10.00 La Storia siamo noi. Documentario 10.50 Codice a barre. Show. Conduce Elsa di Gati. 11.30 Buongiorno Elisir. Rubrica 12.00 TG3. Informazione 12.45 Le storie - Diario italiano. Talk Show. Conduce Corrado Augias. 13.10 Lena, L'amore della mia vita. Serie TV 14.00 TGR Regione. / TG3. Informazione 15.10 La casa nella prateria. Serie TV 16.00 Cose dell'altro Geo. Rubrica 17.40 Geo & Geo. Documentario 19.00 TG3 / TGR Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Comiche all'Italiana. Videoframmenti 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Ballarò. Attualità. Conduce Giovanni Floris. 22.50 Rai Parlamento - Elezioni 2013 - Intervista. Informazione 23.30 Volo in diretta. Rubrica. Conduce Fabio Volo. 00.00 TG3 Linea notte. Informazione 00.10 TGR Regione. Informazione 01.05 Rai Educational Gap - Speciale Questa è la mia vita. Informazione</p>	<p>06.35 Media shopping. Shopping Tv 06.50 T.J. Hooker. Serie TV 07.45 Miami Vice. Serie TV 08.40 Hunter. Serie TV 09.50 Carabinieri 2. Serie TV 10.50 Ricette di famiglia. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Tg4 - Telegiornale. Rubrica 14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica 15.30 Rescue Special Operation. Serie TV 16.35 My Life - Segreti e passioni. Soap Opera 16.50 Un napoletano nel Far West. Film Western. (1955) Regia di Roy Rowland. Con Robert Taylor. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera 20.30 Walker Texas Ranger. Serie TV 21.10 ...Altrimenti ci arrabbiamo! Film Commedia. (1974) Regia di M. Fondato. Con Terence Hill, Bud Spencer, John Sharp. 23.30 I Bellissimi di Rete 4. Rubrica 23.35 Commando. Film Azione. (1985) Regia di Mark L. Lester. Con Rae Dawn Chong, Arnold Schwarzenegger, Dan Hedaya. 01.30 Tg4 - Night news. Informazione</p>	<p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione 08.40 La telefonata di Belpietro. Rubrica 08.50 Forum. Mattino cinque. Show. Conduce Federica Panicucci, Paolo Del Debbo. 11.00 Forum. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa. 13.00 Tg5. Informazione 13.41 Beautiful. Soap Opera 14.10 Centovetrine. Soap Opera 14.45 Uomini e donne. Talk Show 16.15 Amici. Talent Show 16.55 Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz Conduce. Paolo Bonolis. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti. 21.11 Vi presento i nostri. Film Commedia. (2010) Regia di Lee Tamahori. Con Nicolas Cage, Julianne Moore, Jessica Biel, Thomas Kretschmann, Tery Kittles, Peter Falk. 23.15 50 Volte il primo bacio. Film Commedia. (2003) Regia di Peter Segal. Con Adam Sandler, Drew Barrymore. 01.10 Tg5 - Notte. Informazione 01.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show 02.42 Uomini e donne. Talk Show</p>	<p>06.40 Le avventure di Piggley Winks. Cartoni Animati 06.55 Pokemon. Cartoni Animati 07.55 Dragon Ball. Cartoni Animati 08.20 L'incantevole Creamy. Cartoni Animati 08.45 Everwood. Serie TV 10.35 E.R. - Medici in prima linea. Serie TV 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Rubrica 13.40 Futurama. Cartoni Animati 14.05 I Simpson. Cartoni Animati 14.30 What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati 14.55 Fringe. Serie TV 15.45 White collar - Fascino criminale. Serie TV 17.15 Chuck. Serie TV 18.05 La vita secondo Jim. Serie TV 18.30 Studio Aperto. C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV 21.10 Next. Film Azione. (2007) Regia di Lee Tamahori. Con Nicolas Cage, Julianne Moore, Jessica Biel, Thomas Kretschmann, Tery Kittles, Peter Falk. 23.01 Amabili resti. Film Thriller. (2009) Regia di Peter Jackson. Con Saoirse Ronan, Stanley Tucci, Mark Wahlberg. 01.25 Sport Mediaset. Rubrica</p>	<p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 09.55 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaimè. 11.00 L'aria che tira. Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 12.20 Ti ci porto io... in cucina con Vissani. Rubrica 12.30 I menù di Benedetta (R). Rubrica 13.30 Tg La7. Informazione 14.05 Gambit - Grande furto al Semiramis. Film Commedia. (1966) Regia di Ronald Neame. Con Shirley MacLaine. 15.50 In Plain Sight. Serie TV 16.45 Movie Flash. Rubrica 16.50 Il Commissario Cordier. Serie TV 18.50 I menù di Benedetta (R). Rubrica 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica 21.10 Grey's Anatomy. Serie TV con Patrick Dempsey, Ellen Pompeo, Sandra Oh. 23.00 Saving Hope. Serie TV 23.55 Omnibus Notte. Informazione 01.00 Tg La7 Sport. Informazione 01.05 Pressima Fermata (R). Talk Show. Conduce Federico Guiglia. 01.20 Movie Flash. Rubrica 01.25 Otto e mezzo (R). Rubrica</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News - Intervista a Tarantino. Rubrica 21.10 Lezioni di cioccolato 2. Film Commedia. (2011) Regia di A. Federici. Con L. Argentero N. Akkari. 23.00 Alvin Superstar 3 - Si salvi chi può. Film Commedia. (2011) Regia di M. Mitchell. Con J. Lee D. Cross.</p>	<p>21.00 Soul Surfer. Film Azione. (2011) Regia di S. McNamara. Con A. Robb D. Quid. 22.50 Matilda 6 mitica. Film Commedia. (1996) Regia di D. DeVito. Con M. Wilson D. DeVito. 00.35 La tenera canaglia. Film Commedia. (1991) Regia di J. Hughes. Con J. Belushi A. Porter. 02.15 Batman: il mito. Rubrica</p>	<p>21.00 Anonymous. Film Drammatico. (2011) Regia di R. Emmerich. Con R. Ifans V. Redgrave. 23.15 Il matrimonio del mio migliore amico. Film Commedia. (1997) Regia di P. Hogan. Con J. Roberts D. Mulroney. 01.05 12 volte Natale. Film Commedia. (2011) Regia di J. Hayman. Con A. Smart M. Gosseelaar.</p>	<p>18.05 Adventure Time. Cartoni Animati 18.30 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 19.20 Ninjago. Serie TV 19.45 Bakugan Potenza Mechtanium. Cartoni Animati 20.10 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 21.50 The Regular Show. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 MythBusters. Documentario 19.00 Marchio di fabbrica. Documentario 20.00 Top Gear. Documentario 21.00 Texas Car Wars. Documentario 22.00 Affari a quattro ruote. Documentario 23.00 Monkey Garage. Documentario 00.00 Marchio di fabbrica. Documentario</p>	<p>19.00 Reaper. Serie TV 20.00 Loem Ipsum. Attualità 20.20 Shuffolato 3 e 1/2. Rubrica 21.00 Fuori frigo. Attualità 00.00 Freaks 2. Serie TV 00.20 Via Massena 2. Sit Com 01.00 Loem Ipsum. Attualità</p>	<p>19.30 Buffy L'ammazza-vampiri. Serie TV 20.20 Modern Family. Serie TV 21.10 Fratelli in erba. Film Commedia. (2010) Regia di T. Blake Nelson. Con Edward Norton, Melanie Lynskey, Susan Sarandon. 22.00 Diario di una Nerd Superstar. Serie TV</p>

La Sicilia di Cacopardo è un giallo passionale

Il nuovo romanzo con le avventure del giovane magistrato Agrò e del maresciallo La Ronda

SALVO FALLICA

GIÀ DALLA BELLA COPERTINA CHE RAPPRESENTA UNO DEI LUOGHI PIÙ SUGGERITIVI DEL TAORMINESE, dunque dell'intero Mediterraneo, il nuovo romanzo di Domenico Cacopardo, *Agrò e il maresciallo La Ronda*, mostra la sua ambientazione in terra sicula. L'intera vicenda si svolge

nel Messinese, in particolare nella Valle d'Agrò, una dimensione che l'autore conosce bene, vi sono le sue radici, vi sono luoghi che ama profondamente. E lo palesa con un racconto così appassionato, così attento ad ogni singolo dettaglio, che i luoghi sembrano perfettamente inventati per fare da sfondo alla narrazione. Ma quei luoghi sono

reali e Cacopardo li incastona nel ritmo della narrazione, nella struttura della trama, rendendo il tutto più suggestivo. Partire dall'estetica dei luoghi per analizzare il nuovo giallo cacopardiano non è casuale, perché la dimensione estetica è elemento caratterizzante di questo libro dedicato alla prima indagine del magistrato Italo Agrò, quando Italo era solo uno studente universitario.

Allora da studente al terzo anno in legge nell'ateneo napoletano, Italo trascorreva le vacanze nei paesi di mare dominati da Taormina: Letojanni e Sant'Alessio Siculo. Alla fine dell'estate del 1975, a pochi giorni dal viaggio a Napoli, accade un fatto curioso. Italo viene convocato dal maresciallo dei carabinieri La Ronda, fra lo stupore dei

suoi amici. E la scena si ripete, anche mentre gusta una buona granita. In paese, le voci si diffondono, le indiscrezioni si confondono. Chi può mai immaginare che il giovane Italo Agrò è stato chiamato a collaborare con i carabinieri locali per risolvere un caso di omicidio. Ha intuito il giovane Italo, ma anche capacità razionale di indagine, comprensione dei meccanismi del potere.

Cacopardo snoda la storia con un ritmo armonico, con scrittura efficace e vivida. Ma non vi è solo il giallo con la sua articolata struttura a rendere il libro avvincente. Vi è un appassionato racconto di un amore nascente, narrato con uno stile neobrancatiano. Quella di Agrò e Irene Mangiacola, è una storia d'amore, di passione, di sensuali-

tà. Vi sono scene nelle quali questa passione vien raccontata in maniera minuziosa e dettagliata, non solo sul piano psicologico, ma nella sfera della sensualità.

Scava nel fondo dell'anima, Cacopardo, unendo alla ricostruzione sciasciana ed illuministica del mondo sociale, la passione carnale ed esistenziale della letteratura. Una narrativa che è ragione e passione, che è il cuore del miglior romanzo di Cacopardo con protagonista Agrò. Ogni riferimento a fatti e persone è puramente casuale, tiene a sottolineare l'autore in una nota, e lo ribadisce dialetticamente con la precisione dell'ex magistrato del Consiglio di Stato. Ma quel giovane Italo è così forte nelle passioni inventate da Cacopardo, da sembrar vero.



Antoine de Saint-Exupéry: nel 2008 venne recuperato il relitto del suo aereo nel mare antistante la costa marsigliese

I misteri tra cielo e mare

Dall'incubo di Los Roques alle fantasie della letteratura

Gli enigmi nei viaggi avventurosi di Lady Lindy e di Antoine de Saint-Exupéry per arrivare alle parabole profetiche di Verne e Follett che hanno tentato di tradurre l'insondabile

ENZO VERRENGIA

IL CIELO INGOIA E NON SEMPRE RESTITUISCE, COME IL MARE. È FRA I DUE ELEMENTI PIÙ VOLUBILI CHE LA TRAGEDIA FA VITTIME O VOLGE AL MISTERO. SUL BIMOTORE CON A BORDO VITTORIO MISSONI E I SUOI AMICI L'UNICA IPOTESI FONDATA RIGUARDA IL PUNTO DELLA SUA POSSIBILE CADUTA. Dopo la rivelazione di analoghe scomparse, che segnano di sospetto qui 140 chilometri dall'arcipelago di Los Roques al piccolo aeroporto di Maiquetia, non lontano da Caracas. Sono i narcos che si impadroniscono di piccoli aerei per usarli nel traffico di droga? Oppure Los Roques è il nuovo triangolo delle Bermuda?

La scorsa estate, comunque, tra cielo e mare s'innescava una sinergia positiva che contribuisce alla risoluzione di un enigma vecchio di 75 anni. La scomparsa di Amelia Earhart, soprannominata Lady Lindy, per assimilarla a Lindbergh. A luglio, viene diffuso un video subacqueo girato dal Gruppo internazionale per il recupero di velivoli storici (Tighar) durante

una spedizione sull'isola Nikumaroro, nello stato di Kiribati, 2.900 chilometri a sudovest di Honolulu. Fra le immagini, una distesa di frammenti che potrebbero essere i resti dell'aereo di Amelia Earhart, scomparsa nel Pacifico nel 1937.

L'aviatrice aggiungeva alla conquista del cielo una tappa dell'emancipazione femminile. Amelia era più che una competitorice con le regole di una società declinata al maschile. Lei ridefinì il rapporto fra i sessi con un'affermazione personale che recava in sé il sublime dell'arte. «L'amore del volo è l'amore della bellezza», affermò l'aviatrice. Nel 1937 fu la prima donna a tentare il giro del mondo in aereo. Scomparve il 29 giugno dalle parti della Nuova Guinea insieme a Fred Noonan, il suo compagno di viaggio. I probabili resti di quell'aereo illumineranno sulle cause e le circostanze dell'incidente.

La scomparsa di Amelia Earhart richiama quella di Antoine de Saint-Exupéry, l'autore del *Piccolo principe*. Il 31 luglio 1944 decollò da Bastia su un P 38, dopodiché non se ne ebbero più notizie. Fin dall'ini-

zio lo si ritenne colpito dall'aeronautica tedesca. Nel 1981 fu scoperto documento non ufficiale che recava la partenza di Robert Heichele, pilota della Luftwaffe, responsabile di avere abbattuto con un Focke-Wulf l'aereo di Saint-Exupéry. Con lui non spariva solo un grande aviatore, ma anche l'eterno fanciullo che nel volo perseguiva l'ideale della persistenza infantile non piegata dall'età adulta. In Saint-Exupéry periva ancora una volta Peter Pan.

Nel novero delle grandi imprese s'intrecciò presto la svolta commerciale. Il 20 maggio 1939, il titanico idrovolante quadrimotore Yankee Clipper della Pan Am decolla dalle acque di New York. Fu il primo volo regolare transoceanico di linea per Lisbona, Marsiglia, Southampton. I voli transatlantici costituirono dalla metà degli anni trenta in poi una partita commerciale nei trasporti. Le strade che dalle Americhe portavano all'Europa correvano tutte per acqua. I mastodonti della Cunard Line e delle altre leggendarie compagnie marittime, parevano insostituibili. Il lusso e la comodità della vita di bordo, la relativa brevità dei viaggi (cinque giorni dalle isole britanniche a New York), non trovavano alternative credibili nei tentativi aeronautici. Né giovò ai sostenitori del volo la tragedia del dirigibile Hindenburg, precipitato in circostanze mai del tutto assodate il 6 maggio 1937 a Lakehurst, nel New Jersey.

Ancora una volta, la soluzione profetica viene dalle pagine di Jules Verne. In *Il padrone del mondo* sosteneva che le vie del cielo erano degli apparecchi più pesanti dell'aria. I primi titanici idrovolanti quadrimotori sfidavano gli elementi per trasvolate di trenta ore. Con problemi imponderabili del trasporto aereo, che dall'inizio funestano le rotte e forniscono alimento all'immaginario. Non vi ha rinunciato il maestro del romanzo di evasione, Ken Follett, che al tema del disastro aeromarinario ha dedicato *Notte sull'acqua*. Il romanzo comincia il giorno in cui scoppia la seconda guerra mondiale, su un titanico aereo di linea. Là si ritrova un campionario di umanità. Le vite di tutti sono legate al filo della disperazione del motorista Eddie Deakin. Gangster al soldo dei nazisti, gli hanno rapito la moglie incinta per ricattarlo ed imporgli di far atterrare il Clipper prima di New York, nella baia di Fundy. Insomma l'aereo come strumento di terrore. Lo hanno scontato le vittime delle due torri a New York l'11 settembre 2001. Quella data ha imposto un nuovo marchio dall'impiego di velivoli per seminare l'ecatombe.

IN BREVE

CINEMA

Al Kino di Roma il doc di Mario Balsamo

● «Noi non siamo come James Bond», di Mario Balsamo e Guido Gabrielli, sarà proiettato stasera presso il Kino di Roma, via Perugia 34. Due le proiezioni: ore 20.30 e 22.30 a cui saranno presenti gli autori. Il film racconta la storia di una guarigione, quella degli autori, amici di vecchia data colpiti entrambi da un tumore. Le memorie di un tempo si intrecciano al presente nel corso di un viaggio intimo e strampalato.

SOLIDARIETÀ

«Ancora in piedi» musica per l'Emilia

● Un concerto, «Ancora in piedi», con i proventi devoluti al conto di Banca Etica-Emergenza terremoto in Nord Italia per opere di ricostruzione e messa in sicurezza nei territori colpiti dal sisma di maggio. Si terrà mercoledì al PalaCavicchi di Pieve di Cento (Bo); vi prendono parte Cisco, ex cantante dei Modena City Ramblers, Piotta, l'ex cantante dei Nomadi Danilo Sacco, Quintorigo e Bluestress. Gli artisti aderiscono al progetto Iper.

SGUARDI SUL MONDO

Festival cinema kurdo di nuovo a Roma

● Torna a Roma da domani per la sua quinta edizione, «Heviya Azadiye - Speranza di Libertà», il Festival del cinema kurdo, organizzato dall'Associazione Europa Levante. Il festival sarà inaugurato alla Casa del Cinema da un seminario sulla cinematografia kurda e la proiezione del film «Voice Of My Father» di Zeynel Dogan, alla presenza del regista. La rassegna proseguirà, con 25 titoli, fino al 20 gennaio al Nuovo Cinema Aquila.

ROCK

Torna Vasco Rossi: «Suonerò a giugno»

● «Ho intenzione di riprendere il tour che avevo interrotto nel 2011 per cause di forza maggiore. Le date saranno a giugno e vi verranno comunicate presto!». Lo scrive su Facebook Vasco Rossi. L'annuncio fa seguito agli altri segnali incoraggianti sulle sue condizioni di salute delle scorse settimane. Dopo un lungo silenzio lungo tutto l'autunno (Vasco era uscito dalla clinica bolognese di Villalba il 3 ottobre contro il parere dei medici), il 10 gennaio era apparsa una sua foto in studio di registrazione

Juve, guarda chi c'è dietro

Campionato riaperto dopo la frenata bianconera. Roma e Fiorentina segnano il passo, il Milan è lontano

GIANNI PAVESE
ROMA

EVAPORATE ROMA E FIORENTINA, TROPPO DISTANTE IL MILAN, CHE HA TROVATO CONTINUITÀ, MA NON IL PASSO PREPOTENTE DELLE RIMONTE, LA FLESSIONE DELLA JUVENTUS È UN'OCCASIONE INATTESA CHE RIESCONO A COGLIERE TRE SQUADRE: LAZIO, NAPOLI E INTER. I nerazzurri per la verità mancano ancora di qualche segnale di stabilità, ma ambiente e blasone li chiamano almeno al tentativo: servirà un filotto di vittorie, come quello che riportò la squadra di Stramaccioni ad appena un punto dalla Juventus, proprio dopo lo scontro diretto di Torino. Napoli e La-



zio invece hanno maggiori argomenti: non sono squadre che giocano bene, non riempiono gli occhi, anzi, cercano di essere essenziali e di favorire gli attaccanti, senza cercare un'eccessiva corralità. Il campionato le premia. Il Napoli ha più impatto, la Lazio più tenuta, e una capacità di soffrire che sta facendo al differenza.

Roma e Fiorentina devono rilanciare le loro quotazioni, ma le ultime due sconfitte segnalano il limite di squadre costruite e impiegate per giocare bene, prima ancora che per vincere. Però domenica gli incroci sono promettenti: Fiorentina-Napoli e Roma-Inter. Potrebbe guadagnarci la Juventus (che riceve l'Udinese), oppure la Lazio (va a Palermo, la squadra attualmente più fragile del campionato), potrebbero tornare in corsa toscani e romani. Oppure Mazzarri e Stramaccioni dichiareranno guerra aperta a Conte. Per Napoli e Inter la candidatura senza remore allo scudetto passa proprio per un'affermazione forte, che dia slancio e sicurezza.

Lazio

-3



Tutti con Petkovic «Possiamo farcela»

SIMONE DI STEFANO
ROMA

PRIMA DEL RIPOSO NATALIZIO SI ERA FATTO I SUOI CONTI, VLADIMIR PETKOVIC: «POSSIAMO VINCERLE TUTTE FINO A LAZIO-ATALANTA». Calcoli basati sulle gare consecutive in casa, sul fatto che le avversarie non erano imbattibili, e sull'inerzia che dal derby ha poi regalato ai biancocelesti 6 vittorie e 2 pareggi nelle ultime 8 gare. Mai e poi mai Petkovic si sarebbe aspettato dalla lepre bianconera l'harakiri dorianiano o il pari del Tardini. Mai avrebbe immaginato di trovarsi a -3 dalla vetta, in solitaria. Il mentore bosniaco in tempi non sospetti osservava: «Spiace che i media non considerino anche noi». Accontentato, ora è la classifica a dirlo. Ma ora che il fardello aumenta di peso, più che anti-Juve il tecnico biancoceleste ha coniato l'espressione: «Siamo pro-Lazio». Che è diventato un marchio di fabbrica, tanto che anche Mazzarri e De Laurentiis lo imitano: «Siamo pro Napoli», dicono, lasciando al momento l'andatura al bosniaco.

Storicamente per la Lazio gennaio e febbraio sono i mesi del ripensamento, il passetto indietro fatale dopo la sbornia delle feste. Ma finora il 2013 alla Lazio ha regalato solo soddisfazioni, i calcoli dell'ex "sconosciuto" bosniaco si sono rivelati corretti. Tra i punti di forza del nuovo staff tecnico c'è anche una preparazione che ha mirato molto a valorizzare la forza mentale di un gruppo consolidato da anni. Dall'altro ad evitare infortuni di lungo corso. Quei giocatori claudicanti con Reja, sono diventati il grimaldello delle fortune di Petko: Mauri, Hernanes, Gonzalez, ma soprattutto Radu. Difficile da spiegare agli integralisti del nome a effetto, ma l'imbattibilità della Lazio coincide con il rientro in pianta stabile del romeno in difesa. Petkovic è stato tanto bravo, e anche fortunato: alcuni episodi arbitrali favorevoli e alcuni turni in cui le pretendenti hanno fatto a gara per perdere. Per restare così in alto, la Lazio dovrà confermare a livelli più alti di quelli per cui era stata concepita a inizio stagione. La sensazione è che la rosa non sia nata per tenere un passo scudetto fino alla fine, a meno che Lotito e Tare non intendano intervenire massicciamente sul mercato di gennaio. Servirebbero almeno due pedine: un centrocampista (i biancocelesti sono vicinissimi a Khaka del Moenchengladbach) e un attaccante. Ed è vero che la dipendenza da Klose è un falso problema (i gol di Floccari insegnano) ma è altrettanto vero che se il tedesco non gira la Lazio fatica a trovare la via del gol. L'attacco biancoceleste è ottavo in serie A con 30 reti (un terzo delle quali del tedesco), colpa anche di una manovra che negli ultimi 16 metri tira poco in porta, soltanto 268 volte contro le 394 della Juventus. La forza biancoceleste resta la solidità in difesa, la terza migliore del torneo con 19 gol subiti dietro a Juve e Napoli. «Possiamo ancora migliorare molto», continua ad osservare Petkovic, chiamato a confermarsi con continuità anche in trasferta, dove finora ha raccolto solo 4 vittorie. Poi, come dice Lotito, il calcio è bello «perché legato all'imponderabile».

Napoli

-5



La carica: «Siamo qui per vincere»

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

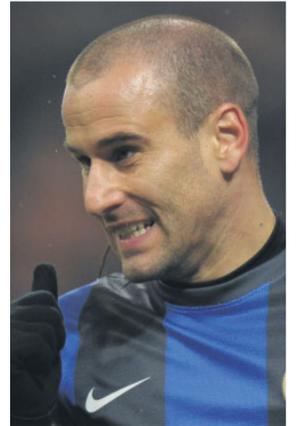
«PARTECIPIAMO PER VINCERE, MA NON HA SENSO FARE DICHIARAZIONI ROBOANTI SOLO PER RIEMPIRE I GIORNALI: ANDIAMO AVANTI UN PASSO ALLA VOLTA». Si riassume così, nelle parole di Aurelio De Laurentiis, il momento positivo del Napoli e l'umore di una delle piazze calcistiche più calde d'Europa, dopo il rotondo tre a zero inflitto al Palermo. Una vittoria che ha dato morale al gruppo e, cosa più importante, ha portato la squadra di Mazzarri a soli due punti dalla Lazio, cinque dalla Juventus capolista. Meno tre se la Corte di Giustizia Federale dovesse accogliere l'appello del club azzurro per riavere indietro i due punti di penalizzazione e vedere annullata la classifica di sei mesi per Cannavaro e Grava.

Napoli sogna. Nella mente dei tifosi nulla sembra impossibile. Resta però da capire quali siano le reali potenzialità di una squadra che ancora non riesce ad esprimersi con la continuità necessaria. In grado di esprimere un buon gioco se attaccata a viso aperto, ma troppo spesso in difficoltà con squadre organizzate, che hanno ormai imparato a disinnescare l'arma più affilata di Cavani e compagni, il contropiede. Se è vero infatti che il Napoli è sempre riuscito a mettere in difficoltà le grandi, è vero anche che nel 2012 molti punti li ha persi in partite apparentemente semplici. Basti guardare al pareggio in casa con il Torino e alla doppia debacle con il Bologna, prima in campionato poi in coppa. Insomma, oltre le prestazioni dei singoli, quello che oggi sembra evidente è che la squadra di Mazzarri ha nei suoi punti di forza anche uno dei suoi più grandi limiti. Il Napoli è bravissimo nelle ripartenze ma, nonostante si noti già un grosso miglioramento rispetto al passato, fatica a far girare palla e a gestire il risultato. Un problema da risolvere al più presto se l'obiettivo è veramente quello di insidiare il primato della Juventus. Una luce, la più brillante, è certamente Cavani, del quale si è già detto praticamente tutto. Una macchina da gol, l'atleta perfetto. Ma chi conosce gli schemi di Mazzarri non può non considerare l'importanza di altri due giocatori: Zuniga e Maggio. Perché il Napoli possa essere veramente incisivo serve infatti che gli esterni "funzionino", e in questo senso la ritrovata condizione dei due talenti azzurri ha certamente favorito la ripresa di tutta la squadra. Più dei due punti di penalizzazione, pesa ora l'assenza in difesa del capitano Cannavaro, giocatore d'esperienza capace di tenere compatta la difesa nei momenti di difficoltà.

A guardare la classifica, inutile negarlo, il Napoli sta facendo più che bene: tredici punti in più rispetto alla scorsa stagione. Lo scudetto è là, ma il vero obiettivo deve essere quello di conquistare un biglietto per la Champions. Anche quando al San Paolo arriverà il momento della Juventus, l'obiettivo dovrà essere quello di mettere al sicuro quanti più punti possibile. Mazzarri lo ha detto e lo ha ripetuto sino allo stremo «i conti si faranno alla fine».

Inter

-7



Una quasi squadra in cerca di futuro

COSIMO CITO
MILANO

UN PO' DI OTTIMISMO E DUE PUNTI GUADAGNATI. L'Inter ha scartato da spettatrice di nuovo improvvisamente interessata il regalo confezionato dalla Juve al Tardini, ha arpionato un interessante meno sette in campionato battendo senza sforzo il Pescara e scoprendosi, oltre i propri meriti attuali, pienamente coinvolta nella lotta per lo scudetto. Non è più, questa, l'Inter perfetta di ottobre, quella che vinceva sempre in trasferta, quella che espugnò lo Juve Stadium, la squadra in cui Strama poteva permettersi un Cassano al 50%, un modulo nuovo, la mancanza di un playmaker di livello. Tutto diverso da allora, sono arrivate le sconfitte esterne, i pareggi interni con Cagliari e Genoa, paure nuove, crisi dovute all'altitudine, i tweet di Sneijder e signora. Un minestrone di vecchi e nuovi terrori che ha zavorrato la Beneamata fino a portarla vicino a un naufragio troppo anticipato in un campionato ora riaperto dai tremori di chi, la Juve, pareva averlo chiuso con un girone d'anticipo. L'Inter si è infilata nei dubbi bianconeri, ha sprecato anche parecchio, vedi le comiche griffate Livaja e Jonathan contro Genoa e Udinese, un punto solo sui sei che forse i nerazzurri avrebbero meritato. Ora è più difficile rientrare, vuoi per l'abbondanza di bocche affamate più vicine, anche se di poco, alla Juve, vuoi per un insieme di squadra che stenta maledettamente a decollare. La difesa a tre va se interpretata dai titolari, Ranocchia, Samuel e Juan Jesus: in mancanza di uno dei tre, tutto diventa maledettamente difficile. Strama non ha alternative dietro, si fida poco di Silvestre, ha recuperato da poco Chivu, volentieri arretra Cambiasso.

L'Inter è squadra piuttosto slegata, umorale, potenziale inesplorato, tremebonda quando conta il cinismo, bellissima a tratti. Milito è rientrato negli ultimi minuti contro il Pescara, a Roma, domenica nel posticipo contro Zeman, dovrebbe ripartire dal 1'. Palacio, Cassano o Guarin, l'impressione è che uno sia di troppo. Il colombiano è una forza della natura, il barese ha un'autonomia ancora limitata, l'ex Boca ha ritrovato la porta dopo due mesi di blackout. Se il meccanismo tornasse quello di inizio stagione, quando il campo, soprattutto in trasferta, pareva in discesa, tanto la palla viaggiava veloce, l'Inter ritroverebbe quel po' di autostima che le manca per saltare al collo della Juve. Dal mercato dovrebbe arrivare qualche novità, anche sostanziale: potrebbe essere Paulinho il centrocampista d'ordine che è finora mancato. Sneijder a ore firmerà col Galatasaray, anche Yolande, la moglie, ha dato il suo "pesante" consenso. Moratti ieri non ha nascosto irritazione, «sarebbe serio se decidesse presto, il prima possibile», l'olandese è di fatto un ex, il suo ingaggio e i dieci milioni promessi dai turchi pesano eccome sul rinnovamento nerazzurro. E, di riflesso, sul futuro a breve e sul campionato, una metà ancora visibile, da domenica non ancora vicina, ma meno lontana si.

Ora, o mai pi.

L'informazione digitale è sempre più rapida, e tu?
Abbonati risparmiando il **50%***.

Hai tempo **solo fino al 31 gennaio.**

viene su www.unita.it/abbonati o chiama il servizio abbonamenti allo 02 91080062
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14 - abbonamenti@unita.it

*esclusi gli abbonamenti 1 settimana 5 €, 1 copia 1 €



l'Unità